ANATOMIA D'AMORE PROFANO.

Mandata in Luce

DA MATTEO PALMA DA LVCCA,

Nell'Accademia de' Rapiti della Città di Capua detto il Curioso.

Con la Tauola de gli Autori citati, de' Capitoli, e delle cose notabili.

IN VENETIA, MDCXXVIII.

Appresso gli Heredi di Gio. Guerigli.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
Patron mio Colendiſſimo,
IL SIGNOR PIETRO
GIVSTINIANI.

VArie ſono le cagioni, per le quali quelli, che mandano le fatiche loro alle ſtampe ſogliono dedicarle a perſone nel mondo riguardeuoli (che ſe non dubitaſſi offendere la modeſtia di V.S.Illuſtriſſima, potria a pieno moſtrare tutte ritrouarſi in lei) dirò ſolo, che mi ha moſſo ad honorar queſta mia fatica con il feliciſſimo ſuo nome, che non è ſtato altro, ſe non che per eſſere il libro di neſſun valore, & i meriti miei tanto pochi, come non s'aggrandiua con il ſuo nome, e non acquiſtaua credito ſotto la ſua protettione, al certo, che ſepolto ſaria ſtato, auanti

fosse venuto alla luce: Ma vscito fuori sotto l'ale della Augusta Aquila, Impresa dell'Illustriss. sua famiglia, spero, che non sarà del tutto ingrato. Augusta, io dico, perche la sua prima Origine venne da Giustiniano Imperatore, Essendo che tre fratelli partendosi di Constantinopoli per causa di seditione, venendo in Italia si fermorono in Venetia, doue crescendo in numero, non in altro s'impiegauano, che in beneficio della Repubblica, Onde nella guerra maritima, che si fece di cento galere, e venti naui contro Emanuel Imperatore di Constantinopoli al tempo del Serenissimo Doge Vitale Micheli, tutti quelli, che erano atti a cingere spada della Giustiniana famiglia viandorono; volse la mala fortuna, che nel ritornar trionfanti, pigliando terra per far'acqua all'Isola di S. Panagia, o che fosse l'Aria infetta, ouero l'acque da' nimici auuelenate, buona parte di quella armata vi rimase morta, & in particolare, che questo arrecò maggior dolore alla Città, tutti quelli di casa Giustiniana quiui terminorono i lor giorni, sì che non vi era rimasto altro, che qualche vecchio inhabile alla generazione, Ma non permettendo Iddio, che sì Illustrissima famiglia hauesse

uesse

uesse fine, ritrouauasi vn Giouane Monaco nel Monastero di S. Nicolò, che per publiche preghiere fù dal Sommo Pontefice Alessandro III. dispensato dal Voto della Castità, sposò Anna figlia del sopranominato Doge, e doppo hauere hauuto sei maschi, e tre femmine, ricordeuole di quanto haueua promesso a Dio, ritornò nella Religione, hauendo prima fabbricato vn Monastero di Vergine in honore di S. Adriano, nel quale la moglie visse, e morì santamente, facendosi monaca, & ambedui furono illustri per miracoli, e le loro immagini sin'a' nostri tempi si vedono nel Tempio di S. Nicolò in testimonio della lor buona vita. Da questa Illustrissima progenie ne nacque vn candidissimo giglio del Beato Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca di Venetia tanto celebre per lettere, e santità quanto è noto a tutti, e scuoprono le sue dotte, e diuote compositioni: Se io volessi raccontare tutte le persone segnalate così in lettere, come in arme benemerite della Repubblica de' suoi Antenati, bisogneria, che io facessi vn volume intero. Taccio dunque di Giustiniano, che essendo spedito Generale d'vn'armata contro trentaquattro naue Genouese, che mo-

festauano le mercantie Venetiane, ne riportò felice, e glorioso trionfo, che danno non fece Bernardo a gli stessi Genouesi, essendo spedito contro di loro con sette galere? Pancratio fù quello, che con l'arme in mano racquistò Histria, Federigo fece gran prodezze in mare, Vrsato Capitano in terra. Che dirò di tanti Ambasciatori, che in ogni tempo hanno seruito fedelmente in affari di grân portata; Testimonio me ne siano i Marchi, i Nicolai, i Tadei, i Pietri, gli Orsi, e sopra tutti Bernardo Esimio Oratore spedito a' primi potentati del mondo; tanto ne afferma M. Antonio Sabellico nella sua storia Venetiana: Ma a che proposito stò a nouerare gli antichi, se al presente chiamar si può seminario di huomini Illustrissimi, e per lettere, ę Religione, come lo dimostrano non solo l'Illustrissimo suo Zio Monsignor Vecchio di Treuiso ritratto al viuo di vero Pastore; ma i due Illustrissimi, & Reuerendissimi suoi fratelli vno Vescouo di Ceneda, e l'altro di Treuiso mio Singolar Padrone ambedue dell'honor di Dio, e della salute delle loro pecorelle zelantissimi Pastori. Aggiungesi di più il terzo suo fratello l'Illustrissimo Signor Francesco vnica Idea delle

virtù

virtù paterne. E finalmente dalle nouelle, e felici sue nozze altro non spera il Mondo, che gloriosa, & abbondante prole a benefitio publico, come di viuo cuore gli auguro, e bramo, supplicandola, che non si sdegni di riceuere dal mio debole ingegno questo piccol parto, in segno del molto, che io deuo all'Illustrissima sua famiglia, E con desiderargli da S.D.M. prospero, e felice ogni suo successo, gli bacio humilmente le mani.

Di Treuiso li 15. Settembre 1628.

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. Seruitore

Matteo Palma da Lucca.

PROEMIO
AL LETTORE.

Ogliono alcuni Autori ne' proemij de' lor libri proporre, e dichiarare l'argomento, che desiderano di trattare in quelli: altri adducano molte ragioni, che gli mossero a scriuere, lodano altri lo studio delle lettere, e la lettione de' libri, per indurre maggiormente le persone all'affettione delle fatiche loro, Io non mi voglio affaticare in alcuna di queste cose, l'Argomento di questo libro è l'Amore Profano, la causa, che mi hà mosso a scriuere, altro non è stata, che per passarmene questa calda stagione con qualche honorato trattenimento. Solo risponderò a certi rigorosi Fiscali, che formano processi contro l'opere nuoue, senza hauer patienza di leggerle compitamente, appigliandosi sù le prime carte a qualche voce non boccaccceuole, e Toscana, od'altro simile difettuzzo per condennarle a morte: Si ricordino questi

tali,

tali, che anco Socrate fù ripreso da Platone; Platone da Arist. Arist. da Auerroe, Cecilio da Sulpitio, Lelio da Varrone, Marino da Tolomeo, Ennio da Oratio, Seneca da Aulo Gellio; Eratostene da Strabone, Tessalo da Galeno, Ermagora da Cicerone. Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato; Or se in questi huomini tanto Eroici nelle loro operationi, vi fù correttione, quali furono lumi del mondo, non sarà per certo gran cosa, che interuenga lo stesso ancora a me, sapēdo molto bene, ch'io nō sono vscito ancora dell'ignoranza. Spōtaneamente sottometto questa mia fatica al parere de' virtuosi, gli altri, che tali non sono gli supplico a cōtentarsi d'esser lettori, e non giudici. Molte volte sono ripresi, e censurati gli Autori non da quelli, che sanno comporre, ma da quelli, che non gli sanno pure intendere; ne anco perauuentura leggergli. Si persuadono forsi questi tali con censurare l'opere altrui di farsi tener virtuosi, e dotti, nō accorgendosi, che questo è vnico mezzo per far palese al mōdo la patente dell'ignoranza loro prorompendo in sì fatti spropositi, che vn caual saltatore non gli passeria. Si de-

ue

ue con molta prudenza, & accortezza giudicare l'opere altrui, perche il giuditio è simile, s'io nõ erro, ad un bersaglio, verso il quale tutti drizzano volentieri la saetta, ma pochi gli si accostano; pochissimi lo toccano sù l'orlo, e quasi niuno lo ferisce nel mezzo; il che diede occasione al Poeta di dire.

Petrarca. Che i perfetti giudici son sì rari.

Diranno forsi, che quest'opera sia una Nouella Cornacchia d'Oratio, essendo ripiena di latrociniј, e furti, e che congiurandomisi contro gli allegati Autori citandomi al Tribunal d'Appollo sarò sforzato a restituire a ciaschedu no il suo, con essere sbandito da' confini del Parnaso, e rilegato nell'Isola di Lemno per diec'anni, doue per viuere mi conuerrà cãgiare la penna in mazza per battere il ferro nella fucina del zoppo, e Cornuto Vulcano. Non si accorgano questi rigorosi Censori, che non si chiama rubare citandosi l'Autore, e poi nõ saria il primo, ne meno l'vltimo. Non è egli vero, che Hermete hà rubato da Mosè? Che Dioderò ha tolto da Cadmo? Che Tucidide ha preso da Hecateo, che Arist. hà assassinato gli antichi, Che Vergilio hà spogliato Homero, e

Theo-

Theocrito, Che Terentio hà depredato Labeone, Che Plauto hà denudato i Comici Greci, per lasciar da parte cento, e mille de' tempi nostri; non douerà adunque apparire strauaganza, che in qualche parte habbia fatto il simile ancora io.

Potriano aggiungere, che hauendo citato tanti varij autori, e Greci, e Latini me ne sia stato a detto d'altri, e che però sarà facil cosa, che interuenga a me quel, che racconta Cantalitio del dotto Branchita, quale in vece di Cicerone citaua sempre Phoca.

Cantalitio.

Dum legit in Cathedra sapiens Branchita poetas
Allegat semper pro Cicerone Phocã.

Ma è pur vero, che con poca spesa si può arriuar la lepre, dando vna trascorsa a' citati Autori. Non mancherà qualcheduno, che dica, che non altrimente è vtile quest a mia fatica per la giouentù, come affermo nel bel principio, ma più tosto dannosa, essendoui inserite molte cose, che possono cagionare contrario effetto dalla mia primiera intentione, che altro non fù, che di giouare. Si ricordino per rispondere a questa tacita calũnia,

che

che anco il mele di natura sua è dolce, e nondimeno dice Galeno, che se è riceuuto da vno stomaco calido si conuerte in bile, & atrabile, e flemme, così chi leggerà questa mia fatica con stomaco buono, e non alterato gli sarà di giouamento. Io non dico, che non vi sia qualche cosa degna di censura, e che non habbia bisogno di qualche riprensione, che troppo sarebbe, affermãdo Martiale, che in tutti i libri humani vi sono di cose buone, e cattiue.

Mart. Sunt bona sunt quędam mediocria, sunt mala plura,

Quæ legis hinc, aliter non fit Auite liber.

Solo i libri sagri sono tutti in tutto, e per tutto perfetti, che perciò senza mondargli ne gettar via nocciolo si danno a mangiare ad Ezechiel, & a Giouanni interi interi; non vi essendo cosa, che non sia buona. Prendete dunque Candidi Lettori, destramente le rose, se pur ve ne sono, lasciando le spine, che se questa mia piccola fatica vi sarà grata mi seruirà per isporne a cose maggiori.

TA-

TAVOLA DE GLI AVTORI citati nel presente Libro.

Eccle-

Orfeo,

Volaterrano.
Vincenzo Cartari.
Vincenzo Querini.
Vittoria Colonna.

Z

Zaccaria Profeta.

Chi desidera circa questa materia vedere i miglior' Autori legga i seguenti. Ouidio de arte amandi, & de remedio eiusdem. *Mario Equicola* de natura Amoris. *Eliano* in varia historia. *Aliano Varenio in suo dialogo. Marsilio Ficino lib.* 1. *cap.* 56. *Lodouico Viues lib.* 3. de anima. *Elisio Calentio* epist. ad Hiaracum. *Camillo Palestri. Brusonio lib.* 1. *cap.* 2. Manipulum florum lumen animę. *Xenofonte in Simposio. Raffael Volaterrano lib.* 32. *Proclo in Alcibiade. Demostene nell'oratione amatoria. Plotino nel* 3. *dell'Eneide. Platone* de Philosophia, *e nel Conuito, ouero de Amore. Raimondo Sebundio lib.* 3. Violæ animæ. *Gellio lib.* 12. *cap.* 1. *Macrobio lib.* 5. *cap.* 11. *Plutarco* de liberis educandis. *Pio Secondo nel lib.* de Amantibus duobus. *Arist. lib.* 9. Ethicorum. *S. Bonauentura nel suo Amatorio al tom.* 3. *Angelo Politiano* de amatorijs narrationibus. *Agostino Nipho. Benedetto Varchi nelle sue lettioni. Iouiano Pontano. Christoforo Fonseca. Giouanni Stobeo in sent. serm.* 61. *&* 62. *Lelio Peregrini. Leone Medico Hebreo. Lodouico Granata in Sylua locorum. Giouambattista Marini. Pietro Crespio* in summa Catholicæ fidei. *Rainerio de Pisa in Pantheologo; Sperone nel suo Dialogo. San Tom.* prima secundæ quæst. 26. *Pelbarto* in Rosario. *Andrea Cappellano d'Innocenzo Quarto. Enea Siluio. Battista Platina. Pietro Hedi.*

TAVOLA DE' CAPITOLI

Che si contengono nell'Opera.

 mato

TA-

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI
Che ſi contengono nella preſente Opera.

A

B

Bel-

C

Donne

Iddio

Martia

N

O

Palma

Re-

Il fine della Tauola delle Cose Notabili.

Errori occorsi nella presente Operà.

Pag.	l.	Errori	Correzioni
Pag. 2.	l. 13	*precede*	*presede*
29	16	*vso*	*vsa.*
34	*fin.*	*Ciprigua*	*Ciprigna.*
38	19	*crediamo*	*vediamo*
38	23	*Non*	*Nam*
100	21	*Accende*	*Ascende*
111	23	*gramine*	*lachrime*
307	8	*però*	*peso*
363	15	*grauezza*	*grassezza*
365	23	*Arma*	*Ama*

ANATOMIA D'AMORE PROFANO.

CAPITOLO PRIMO.

Della varia Natiuità d'Amore, e come gli Antichi habbino dato più Cupidi.

NON fù giàmai questione alcuna in qual si voglia Accademia più agitata, e che hauesse annessa maggior dificultà, quanto il volere inuestigare, chi siano stati i Progenitori d'Amore. Hesiodo afferma, che nacque dal Chaos, e dalla Terra: Simonide, e Cicerone da Marte, e Venere: Archesi-

lao Poeta dalla Notte, e da vna Stella: Alceo dal litigio, e dal Zefiro: Saffo dal Cielo, e Venere: Platone da Poro Dio dell'abbondanza, e Penia Dea della Pouertà nel Giardino di Gioue con l'occasione d'vn solenne banchetto, che fecero i Dei nella nascita di Venere. Ouidio pone due Amori, vno honesto generato da Gioue, e da Venere, e l'altro dishonesto, e brutto generato da Erebo, e dalla Notte. Alcuni pongano tre Amori, vno nato da Mercurio Dio della Sapienza, e da Diana Dea della Castità, che precede a gli Amori casti; il secondo nato da Mercurio, e Venere, che precede a gli Amori lasciui; il terzo da Marte, e Venere, che fù chiamato Antherote, cioè di egual virtù. Che perciò Ouidio riuolto a Venere così cantò.

Ouid. Alma faue (dixi) geminorum Mater Amorum.

Them. *Temistio nella sesta Oratione vuole, che sia nato di Venere, e Vulcano, dandone ancor esso due. Che perciò bellissima a questo proposito è la fauola, che racconta nel luogo citato. Partorì la bella Venere il suo Figlio Cupido, qual era così bello, che di gran lunga vincea la madre stessa, godendone ella infinitamente; Ma*

indi

indi à qualche tempo, vedendo, che il fanciullo restaua pargoletto, ne cresceua in statura corrispondente all'altre sue belle parti, ne sentiua infinito disgusto. Onde risoluta di saperne la cagione col remedio, andò per consiglio all'Oracolo di Temi, e ne riportò questa risposta; Che se bene Amore era nato solo, nondimeno non poteua così solo crescere, ne viuere, sì che bisognaua partorirne vn'altro somigliante a lui, a fine, che mirando quelli questo, e questi quello con alternati vezzi, e scherzi al crescer dell'vno crescesse l'altro ancora. Venere così consigliata tarda non fù ad eseguire il cõsiglio; essendo inuitata al suo giuoco; Ma partorì vn'altro Amore, che dalla rassomiglianza lo chiamò Antherote, cioè vguale Amore, ne sì tosto nacque questi, che il primo crebbe, e spiegò le penne. Fauola, che c'insegna, che se Amore non è mantenuto da vicẽdeuole Amore, non può lungo tempo mantenersi. Onde con ragione nel ginnasio di Helei stauano l'immagini d'Amore, e d'Antherote. Teneua l'Amore vn ramo di Palma in mano; & Antherote faceua forza di leuarglielo, per denotare, che gli amãti si deuono sforzare di superarsi nell'amare.

Claudiano, come racconta Mario Equicola, finge, che ſiano infiniti Amori figliuoli di Ninfe, i quali ſaettano la plebe, Ma Venere ne ha generato ſolo vno, che non degna ferire ſe non gli Heroi, e Dei: Archelao ſcolpì vna Leoneſſa in marmo, opera da Marco Varrone, e da Plinio lodata; intorno alla quale, erano molti Cupidi. Aleſſandro Afrodiſeo varij vuol, che ſiano gli appetiti, e per ciò varij Cupidi; Onde ſecondo Platone l'Amore è Animale di molti capi. Il Taſſo facendo parlar' Amore dimoſtra, che ſiano molti così cantando.

Taſſo.

Ella vuole
Ch'io di me ſteſſo, e de le mie ſaette
Faccia a ſuo ſẽno;&(qual femina, e quale
Vana,& ambitioſa) mi riſpinge
Pur trà le corti, e tra corone, e ſcettri:
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua;
Et ſol al volgo de' miniſtri miei
Miei minori fratelli ella acconſente
L'albergar tra le ſelue, e l'oprar l'armi
Ne' rozzi petti.

Che perciò gli Antichi dipingeuano vna turba d'Amori; Chi con l'arco, chi con le viole, chi

con

con le faci a scherZar tra di loro, perche sono quasi infiniti i desiderij humani, chi con le chiaui in mano; perche senz'esso non s'entra in nissun luogo: chi con vna borsa vota; perche chi bene sborsa ben prega, o perche ci fà impouerire. Altri lo vogliano nato in Cielo, e che di là a noi se ne discenda in terra, come Claudiano; chi vuole, che se ne vẽga dal mare; come Apuleo; Altri lo fanno comparire a noi in mezzo di Mercurio, e di Alcide per significarci, che dall'EloquenZa, e dalla fortezza nasce, come i Romani nelle loro Accademie. Altri lo fanno venire sopra vn carro infocato, come il Petrarca: Alcuni ce lo presentano con la fortuna accoppiato, per addittarci, che ella non poco conferisce all'Amore, come i popoli di Achaia lo dipingeuano. Altri vogliano, che di furto, e d'adulterio sia generato; e chi di legittimo matrimonio nato; chi alla presenza de' Dei formato da vn valoroso Marte; e chi priuatamente procreato da vn sapientissimo Mercurio; chi dalla mutua conuersatione, e colloquio; chi dalla Magia; chi dalla gratia; chi dalla belleZza, chi dalla somiglianZa; chi vuole, che lo mandi il Capriccio; chi il desiderio, qual l'otio,

qual la nobiltà, e quale la cecità, chi il bello humore, chi la pazzia, chi dalla Ingiustitia, chi dalla Pietà, chi dall'Inclinatione, chi dal Piacere, chi dal Riso; qual dal diletto, chi dalla Gioia, chi dalla Eloquenza, chi dalla Liberalità, chi dall'Infermità heroes, chi finalmente dall'hore, chi dalla Virtù, chi dalle Gratie, e quali dal valore; Si che è cosa dificile inuestigare la genealogia d'Amore. Che perciò interrogato l'Imperador Marco Aurelio; Che cosa fusse Amore rispose. Amor è vn non sò che, vien non sò donde, mandato non sò da chi; generato non sò come; Ammazza non sò perche; contentasi non sò con che; senteſi non sò quando, e senza romper le carni di fuori ſugge il ſangue delle vene di dentro. Et in uero con gran ragione disse, ch'Amore è vn non sò che, perche diuersamente di lui si formano discorsi, chi lo chiama honesto, chi vtile, chi diletteuole; chi lo nomina humano, chi diuino, chi ferino, chi Socratico, chi Platonico, qual Cauallaresco; qual letheo, qual amicitia, qual pietà, chi carità, chi dilettione, chi Cupido, chi concupiscenza, chi carnalità, chi sensuale, chi animale. Chi lo vuol cieco con l'arco, e la faretra, e

l'ali, putto nudo, e bendato; fanciullo, perche leggiero, ignudo, perche impouerisce, alato perche volubile, con le saette, perche crucia, con gli occhi bendati per la vergognosa sua conuersatione. Chi lo nomina Metafisico, chi Fisico, chi Astrologo, chi Musico, chi Geometra, chi Aritmetico, chi Gramatico, chi Dialetico: Altri lo vogliano Oratore, altri Poeta, altri Astrologo, altri Istoriografo, chi Giurisconsulto, chi Politico, chi Etico, chi Economico. Alcuni lo fanno Medico, Capitano, Nocchiero, Agricoltore, altri cacciatore, Architetto, Pittore, Scultore, Fabbro, Vitreario, Mago, Negromante, Geomante, Piromante, Chiromante, Hidromante, Areomante, Fisionomo, Sofista, Aruspice, Augure, chi finalmente Ariolo, Indouino, Sartiliaco, Miracol del Mondo, e di natura, e d'ogni buon costume, e ria vsanza degno Maestro. Non manca, chi lo facci vna passione accecatrice dell'Alma, ingrossatrice dell'ingegno, priuatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà; guastatrice delle forze, genitrice de' vitij; habitatrice de' vaghi petti, sommergitrice dell'humana libertà. Altri dicano, ch'è vna frasca, vna bizzaria, vn capriccio, vn

 fal-

fallace, vn lusinghiero, vn perfido, vn carnefice, in somma, che la vita de gli Amanti crudelmente straccia. Chi vuole, che' sia vn soggetto, che per se sossista, come la sostanza, Altri che habbia necessità dell'altrui appoggio come l'accidente, chi lo fà barbato, e senza benda, chi putto con vna semplice vesticciola rossa; chi lo vuole solo, chi gli dà l'Anterote, & il suo reciproco, chi lo stima di picciola statura, e dificilmente cresca, e chi dandoli il compagno lo faccia con ogni prestezza ingrandire, chi lo fà immortale, e mortale, chi fanciullo, chi giouane, e vecchio, poiche è vn Camaleonte, non essendo mai certi del suo colore; iui muore in due giorni, quì dura vno, iui cresce in vn momento, e vien giouane, e robusto, quì resta fanciullo, e manca, in poco tempo diuien canuto, e taluolta per molti anni riman giouine, e fresco. Se alcun dirà, che qual si uoglia moto arriuando al suo fine si quieta, & essendo l'Amore moto della volontà, deue cessare conseguito il suo fine; Dico, che ne' moti, & attioni naturali è vera questa massima, ma non già ne' moti liberi, qual'è l'Amore, anzi la cosa amata, & il godimento di quella è solito di seruire per le-

gne

gne all'Amore, & i gusti sogliano accendere il suo fuoco, senza leuar le fiamme; sì che non è marauiglia, se in assenza l'Amante arda, & in presenza abbruci. Ma per ritornare al proposito mio; Altri lo fanno molto forte, e gagliardo; e chi debole, e fiacco; chi lo fà principio della vita, e chi lo và intitolando gemello della morte; chi lo chiama Tiranno, chi Oracol di menzogne, chi albergo d'ira, chi empio monarca, chi lo chiama dolce, chi amaro, chi misto, chi Glicipricon, come i Greci, amaro, e dolce insieme, chi lo nomina, e con ragione rouina della pace, peste dell'amicitia, veleno dell'equità, nimico della discrittione, causa dell'odio, principio delle seditioni, fonte delle rouine, ladro della libertà, cagion del furore, Padre dell'Ipocrisia, Figlio del Diauolo, Tiranno del Mondo, Tarlo del cuore, Fuoco dell'Alma, nimico della vergogna, Fabbro del tradimento. Altri lo chiamano Emulator dell'huomo, fonte dell'ardore, Tempio di lasciuia, Organo del Demonio, cittadino dell'Inferno, corruttela dell'Alma, procella del corpo, fabbro dell'amarezza, carnefice della vita, nimico della gratia, confusion de' sensi, manigoldo de' costumi, Eclisse

della

della mente, Infamia dell'honestà, Tiranno della volontà, Peste del cuore, nimico del Cielo. Egli disordina la volontà, oscura l'intelletto, offusca la ragione, confonde la memoria, peruerte l'affetto, inquieta la mente, molesta il senso, toglie il merito, scaccia la gratia, macchia la fama, macula l'honore, ammazza l'anima, obbliga all'Inferno, priua del Paradiso, difforma la natura, disordina l'huomo, consuma la vita, dissipa i costumi. Egli offende l'huomo in ogni parte; nell'intelletto con l'errore, nella lingua con la loquacità, nella fantasia con il trauaglio, nella volontà con l'impietà, nella concupiscibile con la libidine, nell'irascibile con la crudeltà, nella mente con l'inconstanza, nell'arbitrio con la cecità, nella memoria con la distrattione. Egli toglie i sensi spirituali, l'occhio del contemplare, l'orecchio dell'obbedienza, il tatto delle buone opere, il gusto delle cose celesti, l'odorato della discrittione, toglie tutti i membri dell'anima, il cuore, che è la fede, il capo, ch'è la libertà, i piedi, che sono l'affettioni, le mani, che sono l'opere. Ahi, che per Amore s'inferma l'huomo, la mente è tenebrosa, i pensieri incomposti, la contemplatione mõdana,

dana, l'vbbidienza diabolica, il capo superbo; gli occhi vani, l'orecchie sorde, il gusto guasto; la lingua mutola, i piedi deboli, le mammelle vote, il cuor macchiato, l'ossa infrante: Questo è quello, che veglia la notte, trauaglia il giorno, fugge il riposo, sprezza la quiete, patisce disagi per ottener quel tanto, che desidera, sopporta trauagli, soffrisce fatiche, simula humiltà, finge honestà, dimostra piaceuolezza, cerca inuentioni, astrologa i mezzi, inuenta inganni, finge bugie, chimera i modi, fantastica vie; pensa frodi, troua artificij; sparge la robba, dissipa le facoltà, stratia il corpo, consuma la vita; Quindi s'affligge, si consuma, si rouina, s'attrista, si turba, s'inquieta, si crucia, fatica, trauaglia, anzi suda, trema, sitisce, frenetica, anela, pauenta, dubita, serue, dona, simula, adula, applaude, presenta, spende; Inquieta gli amici, crucia il cuore, oscura l'intelletto; consuma l'anima, affligge la mente, toglie il senso, deforma il giuditio, conculca l'honestà; vilipende l'amicitie, vsa tradimenti, scaccia la vergogna, viola la ragione, sprezza la giustitia, causa il timore, partorisce l'odio, nutrisce le risse, fomenta le seditioni, turba la pace.

Non

Non vi mãca per l'opposto, chi lo chiami Maestro dell'audacia, ministro della confidenza, materia de gli otiosi, desio della bellezza, causa dell'inuentione, Presidio della vita, nimico del timore, Inditio della concordia, Amico delle fatiche, Alchimia della volontà, calamità del cuore. Egli è quello, che trasforma il dolore in letitia, le lagrime in riso, l'ignominia in gloria, le catene in corona, la fame in satietà, la pouertà in ricchezze, i trauagli in contenti, i carboni in carbonchi, il ferro in oro, le spine in rose, il sangue in rubini; e finalmente la morte in vita.

CAPITOLO SECONDO.

Doue si dimostra, che cosa sia Amore Profano conforme a quanto ne hanno scritto i migliori Autori.

Plato-

PLatone ragionando d'Amore nel suo conuito ne parlò in questa guisa. Amor insidiator est bonorum, & pulchrorum, fortis est, impetuosus, concitatus, venator, vehemens; semper frau-

fraudes struens, philosophans, præstigiator, fascinator, incantator; neque vt mortalis, & Sophista, *la cui descrittione ci seruirà per tema, e fondamento in questo discorso, doue dimostrerò essere l'Amor Profano causa d'ogni male, che accader suole al corpo, & all'anima, che perciò Platone nel luogo citato lo chiamò gran Demonio;* Amor est magnus Dæmon. *Se voi mi dite, che Fedro, introdotto dallo stesso Platone a parlare nel suo Conuito, chiamò Amore con nome di Dio, anzi il primo ad esser prodotto fra tutti' Dei, allegando quel verso di Parmenide.*

Parmenide.

Ante Deos omnes primum produxit Amorem.

Rispondo, che non intese parlare d'Amore profano, ma sì bene del vero Amore, quale eternamente fù sempre come in viua fornace, e propria sfera, racchiuso nel seno del grande Dio; e dipoi in tempo fù il primo a comparire al mõdo, di cui lo stesso Parmenide cantò de ortu mundi.

Parmenide.

Cunctorumque Deum primum quæsiuit Amorem.

& Esiodo alludendo allo stesso disse. Et mox pul-

pulcher Amor ſurgit mediuſq. Deorum cernitur. *Marſilio Ficino ſopra il Conuito di Platone lo chiamò Signor dell'Vniuerſo.* Amor eſt Deorum mundi partibus diſtributor: *di queſto inteſe Vergilio in quel verſo.*

Virg. Igneus eſt illis vigor, & celeſtis origo.

Nel qual verſo fidato il Signor Torquato Taſſo cantò di lui.

Taſſo. Amor'alma è del mondo, Amor è mente,
Che volge il Ciel per corſo obliquo il Sole;
E de gli erranti Dei l'alte carole,
Rende al celeſte ſuon veloci, e lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e il foco ardente
Miſto a gran mẽbri dell'immenſa mole
Nudre il ſuo ſpirto,

A cui fa ecco il Guarrini dicendo.

Guarrini. Tu la terra ſcorrendo, e' ciechi abiſſi
Ogni coſa creata informi, e muoui.

Et altronde —— —— Il vero, e viuo
Amor dell'alma è l'alma; ogni altro oggetto
(Perche d'Amor'è priuo)
Degno non è dell'amoroſo affetto,
L'anima perche ſola è riamante

Sola

Sola è degna d'Amor, degna d'Amãte.

Et il Signor Pietro Bembo di questo intese, quando cantò

Amor'è seme d'ogni ben fecondo,
E quel, ch'informa, regge, e serua il mondo,

I quali luoghi sono cauati tutti da Vergilio in quei versi.

Virg. Principio Cœlum, & terram camposq. liquentes;
Lucentemq. globũ Lunæ, Titaniaq. astra
Spiritus intus alit, totaq. infusa per artus
Mens agitata molem, & magno se corpore miscet.

Ma lasciamo da parte per adesso di ragionare del vero Amore; non essendo questo il mio scopo, tanto più, che concedendomi il Cielo vita conforme a gli anni, spero in Dio di comporne vn trattato. Ritorniamo dunque all'Amor profano: di cui cantò Seneca in Hippolito.

Senec. Deum esse Amorem turpiter vitio fauens
Finxit libido, quoque liberior foret.
Titulum furori Numinis falsi addidit.

Sì che è pazzia il dire, ch'Amore sia vn Dio; che per ciò lo stesso Seneca in Octauia di lui bur-

burlandosi cantò.

Volucrem esse Amorem fingit immitem Deum,
Mortalis error, armat telis manus;
Arcusq. sacros instruit sæua face,
Genitumq. credit Venere, Vulcano satũ.

Martiale alludẽdo all'istesso beffeggiãdo disse.

Mart. Quicunque ille fuit, puerum, qui finxit Amorem
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Hic primum vidit sine sensibus viuere amantes,
Et leuibus curis magna perire bona
Idem non frustra ventosas addidit alas,
Fecit, & humano corde volare Deum.

Che perciò disse vn Sauio Greco. Quis Deum dixit Amorem? Dei malum nullum videmus opus. ast hic hominum sanguine ridendo gaudet. *e l'Alciati di lui cantò.*

Alciati, Quis sit Amor, plures olim cecinere poetę
Eius, qui vario nomine gesta ferunt,
Conuenit hoc, quod veste caret, quod corpore paruus,
Tela, alasq. ferens, lumina nulla tenet,

Et

Et il faceto Poeta nel bel principio del suo Macaronico poema lo chiamò Idea d'ogni trauaglio, e Diauolo della mente, dicendo.

Est Amor angosciæ species, mentisque diauol
Est Amor errorum capitanius estque bagascæ
Filius, est proprij dementicatio iuris;
Est pudicitiæ contrarius, estq maligna
Pestis, & à nulla morbus sanabilis herba,
Per quem perdit homo robbam, ius, seque medemum.

Il Poeta Toscano (per lasciar da parte i Greci, e Latini) nel suo trionfo d'Amore descrisse la sua nascita, e' suoi costumi a mio giuditio molto al naturale; come quello, che giuocaua, come si suol dir, di pratica, di lui così cantãdo.

Petrarca.

Ei nacque d'Otio, e di lasciuia humana
Nudrito di pensier dolci, e soaui
Fatto Signor, e Dio da gente vana
Qual è morto da lui, qual con più graui
Leggi mena sua vita aspra, & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Et il Signor Christofano Licinio nella sua commedia intitolata la pazzia, di lui parlan-

do così canto.

Amore altro non è, che vn pensier vano,
Vna vana dolcezza, e vn van contento,
Vn piacer corruttibile, e non ſano,
Di formidine pieno, e di ſpauento;
Cauſa d'ogni diſcordia al germe humano
Più fallace, e più inſtabile del vento,
E ne riporta al fin, chi ſegue Amore;
Infamia, pouertà, pianto, e dolore.

Et il Signor Giouambatiſta Marino ſcriuendo al Signor Girolamo Preti, parlando d'Amore, ſotto ſembianza di Giardino eſplicò molto al viuo le ſue proprietà, nel ſeguente Sonetto.

Marino.

Venni al Giardin d'Amor, non d'altro adorno,
Che d'herbe di ſperanze, e di deſiri,
Di fronde di cordogli, e di martiri,
Il cui fiore, il cui frutto è danno, e ſcorno.
Ha d'affanno, e di pena il muro intorno;
E vi ſcherzan per entro in mille giri
Acque di pianti, & aure di ſoſpiri,
Inganno, e crudeltà vi fan ſoggiorno.
N'è cuſtode l'Orgoglio, e n'è cultrice
La geloſia, che con mortal tormento
Spian-

Spianta il mio ben da l'vltima radice.
Qui, Preti, insani à seminare intento
A l'ombra d'vn pensier poco felice
Zappo l'onda, aro il sasso, e mieto il vento.

Interrogato Epitteto Filosofo dall'Imperadore Adriano, che cosa fosse Amore, rispose: L'Amore è vna molestia di petto otioso, nel giouinetto vergogna; nella Verginella rossore; nella femina furore; nell'huomo fatto ardore; nel vecchio derisione. *Aristotele nelle sue Morali dice, che* Amore è vna passione dell'anima nostra; *a cui sottoscriuendosi S. Tommaso soggiunge, che quest a passione è vna compiacenza, che pone la cosa amata nella volontà di quello, che ama, & altronde afferma, esser l'Amore principio di tutte le passioni, e che tutti gli affetti del cuore s'appoggiano nell'amore, come nel fondamento, e nascono da lui, come da causa, e da radice, al che alludendo Dante così cantò.*

Dante.

Ma io dico, ch'Amor non è sostanza,
Ne cosa è corporal, c'habbia figura,
Anzi è vna passione in desianza.

San Gregorio dice, che Amore è vn fuoco, che

abbrucia il cuore, lo stesso afferma Lucio Apuleo dell'Asin d'Oro al lib 3. Flamma sæui amoris paruo quidem primo vapore delectat; sed fomento consuetudinis exæstuans immodicis ardoribus totum adurit hominem. *Se voi mi dite, che essendo vn Dio non può partorire, se non buoni effetti, rispondo, ch'è vn Dio sì, ma apparente, che perciò gli Antichi Greci, (come riferisce Goropio in Hermath. lib. 7. foglio 150.) lo chiamauano,* Phaneta, *che significa Iddio apparente, perche realmente altro non vi è in lui, che apparenza. E se il Diuin Areopagita disse, che Amore,* Est circulus bonus à bono in bonum perpetuò reuolutus, *intese del vero, e non del profano, e laido, qual con verità si può chiamare,* Circulus malus a malo in malum perpetuò reuolutus, *poiche i suoi seguaci se ne vanno giornalmente di male in peggio raggirandosi del continouo d'intorno alla macina de' loro dishonori. Due sono gli Amori, che perciò Orfeo lo chiamò Bigenio, vno diuino, e l'altro sensuale, il diuino altro non è, che desiderio di bellezza, come afferma quel Mostro di Natura di Pico Mirandolano lib. 2. cap.* 8. Comment. in Cantilenam Hieronymi

Dionisio.

mi Beniuieni, *confiderata nelle Idee. ma quando dalla contemplatione delle Idee si trapassa col desiderio alle cose corporee, non è più diuino, ma sensuale, e di questo intendo quando dico, che Amore è causa d'ogni nostra rouina. E non è marauiglia alcuna; Poiche essendo nato tale Amore da souerchia lasciuia, e da pigro otio de gli huomini nelle nostre menti nascendo, nel principio quasi parto di malitia, e di vitio viene dalle nostre menti raccolto, e fasciandolo di leggerissime speranze, poscia lo nutriscano di vani pensieri, latte, che tanto più abbonda, quanto più ne sugge l'ingordo bambino; & anco nelle fascie mutãdo mille volte il giorno il sembiante, di allegro in malinconico, di graue in faceto, di giouane in vecchio; marauiglia non è, se al fine del giuoco non premia con altro i suoi vasalli, se non con cangiare ogni lor contento in doglie, e pianto. Onde con ragione viene in varie guise descritto da' Poeti secondo i varij effetti, che cagiona nell'huomo, il Guarini lo chiamò.*

Guarino.

Raro mostro mirabile, d'vmano,
Et di diuino aspetto
Di veder cieco, e di saper' insano,

Di senso, e d'intelletto,
Di ragion', e desio confuso affetto.

Et vn Moderno introducendo a parlar' Amore di se stesso così li fà dire.

Nudo di panni altri d'arbitrio spoglio,
Cieco veggio quel, che altri occulto ha in seno
Fanciul conosco più ch'huom d'anni pieno
E'l vanto ad ogni vccel col volo toglio.

Il Bembo lo chiamò.

Amor Tiranno accorto empio Monarca
Oracol di menzogna albergo d'ira.

Bernardo Tasso.

Ahi dispietato Amor come consenti
Ch'io meni vita sì penosa, e ria.

Chi dice, che si doueria chiamare non Amore, ma amaro, come il Petrarca nelle sue opere Latine.

Ehu qui dixit Amor melius dixisset amaror,
Si benè nouisset, quam sit amarus amor.

Altri vogliano, che si chiami, Amor, *in latino quasi* Ahmor, *essendo vna continoua morte, come cantò il Signor Anibale Niccolini da Gubio nel suo nuouo pastor fido.*

Amor

Amor solingo mio
E'vna viua morte,è vn van desio,
E' vn gir dietro a chi fugge, e dietro al
vento.

Et il Signor Scipion Francucci Aretino alludendo a questo, parlando con vna vedoua nel suo Poema dramatico, così gli dice.

Conuiensi Amore al viso tuo vermiglio,
Ne disconuiensi anco a i tuoi foschi pãni;
Che Amore anch'egli d'vna benda nera
Ricopre il fasto di sua fronte altera.
O quanto ben sotto coteste spoglie
Funebri, e meste amor si scuopre, e addita
La morte, e Amor con simiglianti doglie
San distemprar, san consumar la vita:
Sembiant'insegna l'vn, e l'altra scioglie,
D'arme simili ambi han la man guernita,
E tanto è morte dir quanto, che Amore;
Che chi pria disse Amor, dir volle, Ahmore.

Amore, e morte cangiorono le saette, come fauoleggiorono i Poeti, poiche da poi che Amore hà ferito con le sue saette prende i dardi di morte, facendo, che gli huomini si uccidino insieme, e la morte prende le saette d'Amore, e fà

sì, che si corri volentieri alla morte per cagion dell'oggetto amato. Vien confermato questo mio pensiero dallo stesso Francucci nel luogo sopra citato con le seguenti Ottaue.

Così dunque t'vsurpi empio, e bugiardo
Cō il nome d'Amor d'amore il Regno?
Vn ch'è nato di furto vn vil bastardo
Fāciullo imbelle, e d'incostāte ingegno
Prontissimo alle pene al premio tardo
Com'esser può, che sia d'īpero degno?
E che verace Amor si chiami quello
Che fu mai sempre al vero ben rubello?
Rio Tiranno sei tu della Natura,
O Rè del pianto, & importuna, e folle
Effeminata voglia, e indegna cura
D'animo vil, che di lasciuia bolle,
Sfrenato ardor, la cui cocente arsura
Alle fiamme infernali il pregio tolle,
Amarissima morte, e Inferno viuo;
E finalmente Amor d'ogn'amor priuo.

Il Guarrini lo chiamò vn fier tormento.

Amor fù sempre vn fier tormento
Mà più, quanto è più chiuso
Però ch'egli dal freno
Ond'è legata vn'amorosa lingua

For-

Forza prende, e s'auanza.
E più fiero è prigion, che non è sciolto.

Il Sign. Giulio Cesare Capacci nella sua quarta egloga piscatoria l'assomigliò all'Inferno; così cantando.

Amore è vn viuo foco
E consumar douria a poco à poco,
Ma sembra egli all'Inferno,
Che non consuma, e si pasce in eterno.
Amor scherza con l'ali
E douria in alto star fuor de' mortali,
Ma con finti lauori
Fà qual rapace Augel preda de' cuori
Amor si mostra ignudo
Per allettare a' suoi piaceri il crudo,
Ma le fere arme asconde
Et inermi, e sicuri ci confonde.

In varie guise è stato colorito da' Poeti per esplicare i danni, che arreca all'huomo. Eustatio Autor Greco, lo fà guerriero; ponendoli la spada al fianco, altri vi aggiungano lo scudo, e lo fanno tutto armato; altri gli dãno l'archibugio in mano; Francesco Barberini citato dal Boccaccio, da Mario Equicola, da Vincenzo Cartari: e dal Ripa Perugino nella sua Iconologia

logia lo colorì con i piedi di Griffo, e con vna fascia piena di cuori. Ausonio lo finge posto in croce sopra d'vn mirto. Mario Equicola dice, che da Prasitelle fù scolpito ignudo in vna culla dorata, corcato sopra vna pelle di Leone, l'istesso lo vidde col dito alla bocca in atto di silentio, e con vna borsa aperta in mano, e questo, vaglia il vero, a mio giuditio è il miglior modo, che si possi vsare per esplicare la naturalezza sua, come vedremo più a basso. L'Alciati lo dipinge in più varie forme, or sopra vn carro tirato da due Leoni, quando con vn fior nella destra, & vn pesce nella sinistra, or con gli strali rotti, e l'ale tarpate, & or morsicato dall'Api. Varrone in vna sua Satira parlando d'Amore riuolto ad vn giouine suo seguace, acciò riconoscesse le sue miserie, gli parla in questa guisa: Conosci te stesso, rimira come vn picciolino Amore con la face ardente perturba gli amanti. Questo non permette osseruar la norma delle leggi, questo ne induce a violare gli editti, sprezzar le constitutioni, farsi beffe dell'amicitie, corromper i matrimonij, e i letti virginali, non curar fama, abbandonare gli studij, questo costringe gli huomini a pazzia,

muta

muta la natura. fà diuenir pazzi quelli, che sono tenuti sauij solo per ottenere vn nostro desiderio, o per timore, che l'acquistato non perdiamo. Di ferro contro i parenti ne arma, contro i carissimi, a' veleni ci sospinge, e non solamente all'amor de' fanciulli ci trabocca, corrompendo quella tenera, e fresca età, quando è sul fiore, e nella più bella primauera, ma di più alle marmoree statue l'humana libidine fà trascendere, come leggiamo della Venere Gnida, opera di Prasitelle, della quale vno s'innamorò, & occultatosi nel tempio, in quel modo, che gli fù concesso la notte abbracciando la statua, la lasciò segnata dell'impetuosa sua incontinenza. Alchidda giouane Rhodiano di Cupido, opera del medesimo Scultore, s'infiammò, e similmente vi lasciò segno d'Amore. Eliano riferisce in Athene hauer vn giouane amato la statua della fortuna; & essendogli vietato dal Senato di comprarla, la notte vicino à lei fu trouato morto, ma più al viuo vedremo questa verità quando tratteremo delle pazzie de' seguaci d'Amore. E per terminare questo capitolo pare a me, che tra quanti mai habbino temprato i loro calami nel limpido Castalio Mosco Poeta

Greco

Greco citato da Vincenzo Cartari nell'immagine de gli Dei ſuolgarizzato dall'Alemanni, parlando d'Amore habbi colpito il ſegno deſcriuendolo dalla prima potenza ſin' all'vltimo atto, fingendo che Venere vadi cercando il fuggitiuo figlio, e così dica.

Venere il figlio Amor cercando giua
E chiamando dicea per ogni riua.
A chi m'inſegna Amor da me fuggito
Dono vn bacio in mercede; e a chi ſia ardito
Di rimenarlo a me prometto, e giuro
Ch'aſſai più li darò d'vn bacio puro
Ha tai ſegni il fanciullo, e tali arneſi
Ch'al ſuo primo apparir ſaran paleſi;
Non ha bianco il color, ma ſembra foco
Gli occhi ardenti mouenti, e pien di gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core
Ne quel dentro vorria, che moſtra fore
Mentitor, disleal, e s'ei s'adira
Furor, fiamma, veleno, e rabbia ſpira
Traditor garzoncel, fallace, e ſcherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, o sferza.

Crinita egli ha la fronte, e fero il volto,
Picciol braccio, e sottil, ma snello, e
sciolto
Ond'ei lunge auuētar può vn dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio a
Pluto.
Hà velato il pensier, il corpo nudo,
Alato come augello ardito, e crudo:
Hor in questo hor'in quello drizza il volo
E nel mezzo de' cuori alloggia solo.
Vn picciol arco hà in man sour'esso è sem-
pre
Vn pungente quadrel d'amare tempre.
Ben è breue lo stral, ma il Ciel'offende
Vna faretta d'oro agli homer pende
Vsò l'empio saette, ond'io talhora
Impiagata ne fui dolente ancora
Aspro a tutti, e crudel: Ma com'io veggio
Il disleal'a' suoi fà sempre peggio.
Breue facella hà in man, ch'io vidi spesso
Far nell'acque auuampar Nettunno
stesso:
Se tu il poi ripigliare a forza il mena:
E non hauer pietà s'il vedi in pena
Lagrimando restar: pon mente fiso

Ch'ei

Ch'ei non ti fugga in quel ſe moue riſo;
Ma tu lo ſtringi all'hor; ſe vuol baciarte
Fuggi: perche le labbra in ogni parte
Son di toſco ripiene; s'ei diceſſe,
Prendi queſt'arme mie, vatten cõ eſſe,
Non l'ardir di toccar, rifiuta il dono,
Fiamma, peſte, tormento, e morte ſono.

CAPITOLO TERZO.

Quanto varie ſiano le cauſe, che producano Amore nel cuore humano, conforme alla varietà de gli Autori.

Marſilio Ficino vuole, che Amore naſca in noi dalla ſimilitudine, Amorem procreat ſimilitudo, *dice egli nel Conuito di Platone, e queſto appariſce a prima viſta, che voleſſe ſignificare il Taſſo quando cantò.*

La vite s'auuitichia al ſuo marito
L'Abete ama l'abete, il pino 'l pino
L'olmo per l'olmo, e per la ſalce 'l ſalce
Et l'vn per l'altro faggio arde, e ſoſpira.

E Plinio con altri autori, afferma, che la Pal-

ma

ma non produce mai dattili se non istà vicina al maschio, e che con euidente amore l'vna verso l'altra si piega, ma questo non si può chiamare formalmente parlando Amore; ma solo metaforicamente più tosto chiamar si deue propensione, o inclination naturale; in quella maniera che noi dichiamo, che la pietra ama il suo cētro. Ma parlando formalmente d'Amor profano io tengo, che nasca in noi, non dalla similitudine, ma dalla dissimilitudine. Et è quest'opinione di S. Tom. nella prima seconda alla questione nouantanoue all'articolo secondo, e nel terzo delle sentenze distint. 27. questione prima ad tertium doue afferma, che Dissimilitudo est causa Amoris concupiscentiæ. *Parlando poi nella stessa parte alla questione 27. ar. 3. & questione 99. art. 2. dice, che la similitudine è causa d'Amor d'amicitia.* Similitudo est causa amoris amicitiæ, *che perciò disse Seneca Epist. 79. in fine parlando d'Amor d'amicitia,* Dissimilitudo morum, distantia vitæ, & ingenia contraria soluunt amicitiam. *e questa tale amicitia non può esser se non tra' virtuosi, perche* Amicitia vitijs extinguitur, *disse il Piccolomini*, probitate seruatur, probitas nectit,

impro-

improbitas ſoluit,& diſſipat. *E Seneca, che* Solus ſapiens ſcit amare, ſolus ſapiens eſt amicus. *E ſe bene vi fù Heſiodo, come riferiſce Platone lib. 12. nell'Iſide, ouero de Amicitia citato da Franceſco Piccolomini al grado ſettimo de Amicitia, che teneua la vera amicitia eſſere non fra gli eguali, ma ineguali:* Neceſſarium putabat ſimilia inter ſe inuidia, æmulatione, contentione, abundare, amicitia verò diſſimilia, *& in conferma di queſta ſua falſa opinione diceua eſſere sforzato il pouero ad eſſer' amico del ricco; il debole del forte, il malato del medico; eſſendo che ciaſcheduna coſa ami il ſuo contrario; l'arido ama l'humido, il freddo il caldo, l'amaro il dolce, il vacuo la repletione, & il pieno il vacuo. Laqual ſentenza non ſolamente non viene approuata da Platone, ma ne meno da neſſun buono autore; adducendo eſempi non di vera amicitia, ma d'intereſſata, qual non merita nome d'Amicitia. Non amerà di vero amore l'humile vn ſuperbo, ne vn liberale l'auaro; ma l'humile amerà l'humile, il liberale il liberale; eſſendo trito il prouerbio*, Pares cum paribus facillimè congregantur. *E Cirillo Santo ſopra il quintodecimo*

cimo di S.Giouanni disse con Aristotile, Omne namque animal simile sibi diligit, *e seguitando con David*, Sanctus cum Sancto, & peruersus cum peruerso iucundè conuersatur. Quãobrem necesse est, vt studiosus minimè à vitiosis diligatur. *Ma parlando d'Amor di Concupiscenza, amerà vn brutto vna bella, vna bella pouera vn brutto ricco, essendo il Profano Amore immerso nell'interesse, come quello, che hà per fine.* Bonum, pulchrum, delectabile, *come ne insegna S.Tom. 1.2.q.45.ad 2. Per l'opposto l'Amor d'amicitia è alieno da ogni ombra d'interesse; se bene per lo più in animi vili con dificultà si ritroua quest'Amore, che perciò cantò Ouidio.*

Vulgus amicitias vtilitate probat.

Ma tornando al nostro proposito dico, che il Tasso nel luogo sopra citato non parlò d'Amore di concupiscenza, qual deriua dalla potenza appetitiua, mossa dalla volontà; precedendo l'intelletto con la cognitione dell'oggetto amato, come vedremo appresso; Ma sol d'amor di animale, qual non fà a proposito nostro. Chi hauerà dificultà sopra questa verità, legga S.Tom. ne' luoghi da me citati, che credo, che se fosse di

contrario parere, come ſono molti, leggendoli con attentione, muterà ſentenza. Lo ſteſſo Marſilio Ficino ſopra il Conuito di Platone diffiniſce Amore in tal maniera. Amor eſt conuerſio amantis in amatum. *Sì che per tal diffinitione lo fà naſcere in noi dalla cognitione dell'oggetto amato, che altro non importa in queſto luogo quella parola* conuerſio, *che cognitione, e compiacimento, che hà l'amante dell'amato; Cognitione, perche* Incognita diligere non poſſumus, *compiacimento, perche altrimente non ſaria Amore; mercè dell'ordine eſſentiale, che hà la voluntà con l'intelletto, e l'appetito con la cognitione; per cui non è poſſibile, che l'appetitiua eſerciti il ſuo atto; ſe prima non è vſcita in atto la cognitione, che perciò dicano i Filoſofi,* Nil volitum, quin præcognitum. *Di quà viene, che poſſiamo amare vna perſona, che non habbiamo mai veduta, pur che ne habbiamo cognitione; ma non poſſiamo già amar vna, che ſtia nell'Indie, di cui non habbiamo notitia alcuna. Che la fama innamori ce lo ſignificò Ouidio, ſcriuendo in perſona di Paride ad Helena.*

Te cui Ciprigna pattuimmi al letto,

Te

Te pria bramai, che mai mi fosti nota
Pria con l'animo io viddi il tuo bel volto,
Ch'io'l vedessi con gli occhi, e fu la prima
Nuncia la fama del tuo raro aspetto.

Et il nostro Poeta licentiando vna canzona, gli disse.

Petrarca. Dilli. Vn che non ti vidde ancor da presso,
Se non come per fama huom s'innamora.

Il Guarrini vuole, che nasca Amore in noi dalla volontà, che per ciò con vna bella similitudine ce l'insegna, dicendo.

—— Come l'Orsa suole
Con la lingua dar forma
A l'informe suo parto
Che per se fora inutilmente nato;
Così l'Amante al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo, & informe
Dando forma, e vigore
Ne fà nascer Amore;
Il qual prima nascendo
E' delicato, e tenero bambino

Questi due vltimi versi con due del Tasso, cioè

Tasso. Amor nascente hà corte l'ali, apena
Può sù tenerle, e non le spiega a volo.

Mi arrecano qualche dificultà, come possi stare, che Amore sia fiacco nel suo nascimento, se lo stesso Tasso al primo canto afferma, che Tancredi s'innamorò in vn subito di Clorinda del maggiore amore, che innamorar si potesse nel vederla alla fonte, così cantando.

O merauiglia; Amor, ch'apena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato

Quest'auuiene sempre, che Amore hà il suo reciproco, come habbiamo di sopra veduto, per l'opposto riman debole, e fiacco rimanendo solo. Ouidio ancor'esso lo fa nascere dalla voluntà, mentre lamentandosi de' suoi tormenti, così esclama.

Ouid. Heu patior telis vulnera facta meis

Che in nostro idioma si direbbe.

Ahi, che sol io del mio mal ministro fui.

Di questo parere fù il Petrarca, mentre che disse.

Già s'io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio
Nessun pianeta a pianger mi condanna;
Se mortal velo il mio voler appanna;
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle.

Al-

Altronde lo stesso Petrarca lo fà figlio della bel lezza, lodando la sua amata.

In qual parte del Ciel, o in qual'Idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Il bel viso leggiadro, in che ella volse
Mostrar quà giù, quanto la sù potea.

A cui sottoscriuẽdosi il Tasso disse apertamẽte.

Amor per raggio di beltà s'accende;
Che si sparge in colori, e in voci spiega.

Ouidio Segretario d'Amore lo fece figlio della vista, che per ciò parlando di Iasone in persona di Medea disse.

Ouid. Et formosus eras, & me mea fata trahebãt;
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

Vergilio afferma l'istesso in quel verso.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

E' antico prouerbio, come riferisce il Pierio al lib. 42. che dalla vista nasce Amore, Ex aspectu nascitur amor. *e che, S'occhio non mira, cuor non sospira; onde comunemente si suol dire, Lontan dall'occhio lontan dal cuore: Perciò il Patiente per non errare disse, che haueua fatto patto con i suoi occhi, non dico di non guardare donna alcuna; ma ne meno di pensar di-*

ob. *guardarla*. Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de Virgine: *questi furono la rouina di Holoferne, come habbiamo in Iudit al* 10. Captus est in oculis eius. *E dipingendo la Sagra scrittura in Daniello il dolore di due falsi vecchioni innamorati della bella Susanna, attribuisce la causa alla vista, dicendo,* Videbant eam senes quotidie ingredientem, & deambulantem, & exarserunt in concupiscentiam eius, & non indicauerunt vicissim dolorem suum. *Ouidio chiamò gli occhi messaggiero d'Amore.*

Si nescis, oculi sunt in Amore duces.

Et Hugo de claustro animæ lib. 2. *disse, che gli* ind. *occhi sono i primi dardi della donna,* Oculi sunt prima tela adulteræ. *Et hanno tal forza, che Pindaro Tebano chiamò negra quell'anima, che al muouer de gli occhi della donna non ammira. Poiche noi crediamo taluolta, che si trouano persone, che assai meglio esplicano i lor' ardenti affetti con vn girare, e fermar d'occhio, che non fariano con lungo tempo con la lingua, come interuiene ad Erminia, parlando con l'Amante.*

asso. Ma l'Amor si nasconde: A te souente,

De-

Desiosa,i chiedea del mio Signore
Veggendo i segni tu d'inferma mente;
Erminia(mi dicesti)ardi d'Amore?
Io tel negai,ma vn mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E'n vece forse della lingua il guardo
Manifestaua il foco,onde tutt'ardo.

Et in uero gli occhi scuoprono fuori quel, che dentro si nasconde col mostrarsi,o lieti, o mesti, o benigni,o seueri, o stupidi, o lasciui, ne solamente ci producano quest'effetto,ma bene spesso ci domandano,o promettono alcuna cosa, e come messaggieri del cuore danno certissimo segno, così dell'Amore, come dell'Odio, e senza parlare si fanno intendere in modo, che non si può dubitare,che non siano ritratto dell'animo nostro, Onde vi fù chi disse di quelli della sua amata.

Mostran dolor pria,che le ciglia,e'l viso,
E mouean prima, che le labbra il riso.

Sì che gli occhi danno ardire,gli occhi spauentano, gli occhi fanno guerra, gli occhi fanno pace,gli occhi feriscano,gli occhi risanano,gli occhi ridano, gli occhi piangono; e per finirla gli occhi scuoprono i più intimi segreti del cuo-

re, e possano tutto ciò che vogliano. Il che volendo significare vn gentile spirito, fece dipingere Venere addormentata con questi versi sotto.

Non risuegliar la Dea, che gli occhi suoi
Aprendo viator chiuderà i tuoi.

Quindi è, che l'Amante ferito da gli occhi della cosa amata all'aspetto di quella sentì dolore al cuore; & in quella guisa si risentì, che si risuegliano le ferite alla presenza dell'vccisore, come piace a Marsilio Ficino citato da Egidio Romano, cosa che vorria prima vedere, che credere; e poi anche direi, che quel ribollimento non possi esser cosa naturale, che così m'insegna la vera Filosofia; ma prouocato dal Demonio per imprimere nel cuor dell'huomo la vendetta, ouero per miracolo in pena del reo. Ma che l'amante attragga per gli occhi gli spiriti sottilissimi, che dal sangue del cuor si partono, vscendo da gli occhi della cosa amata, è cosa certa; affermando Platone partirsi dal cuore alcuni raggi spiritosi, & vscendo per gli occhi se ne vanno per la stessa strada al cuore della cosa amata, & infiammando il sangue, & il cuore, e la bile, ne segue il dolore. che per ciò canto Lucretio.

Idque

Lucre- tio.

Idque petit corpus vnde est saucia Amore
Namque omnes plerunque cadunt in vul nus, & illam
Emicat in partē sanguis vnde icimur ictu.

Marauiglia dunque non è se tutti gli Amanti si lamentino per lo più de gli occhi della cosa amata. Il Petrarca.

Quando fui preso, e non me ne guardai,
Ch'i bei vostri occhi, Donna, mi legaro

& altronde.

Et aperta la via per gli occhi al core
Già prima hebbe per voi l'entrata amore.

Dimostrò sempre temere il Poeta de gli occhi della sua Laura cōfessando di riceuer da quelli la morte.

Io temo sì de begli occhi l'assalto
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga.

Et in altro luogo.

Io hauerò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'auuentò già mille strali.

L'Ariosto si sottoscriue a questa verità cantando.

Da que' begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l'esempio, onde ritrasse Amore.

Mon-

Monsignor Bembo.

Se la fiera, ch'ogn'hor ne gli occhi porto.

Et vn moderno riuolto alla cosa amata solo de' suoi occhi si lamenta.

Non hauria forza Amore
Se non gli desti voi l'arme, e l'ardire;
Vostr'occhi sono (O, N) i fieri strali
Con cui suol far ne' cor piaghe mortali;
La gratia, e la beltade sono il laccio,
Onde stringe la gioia col martire,
Il dolce riso è il foco,
E l'honestade il ghiaccio,
Con cui l'alme distrugge a poco a poco,
Scuso dunque il fanciullo, e con ragione
Chiamo di tanto mal voi la cagione.

Et Anibale Niccolini.

Se nel mirar di due begli occhi ardenti
Di vaga, e bella donna,
Mentre ch'ella sorride
Ti si mostra benigna
All'hora all'hor Amor all'hor t'vccide.

Perciò tanto s'affaticano gli Amanti in lodargli nella cosa amata. Messer Cino da Pistoia citato dal Bembo nel 3. lib. de' suoi Asolani così cantò.

Stà

Cino da Pistoia.

Stà nel piacer della mia donna Amore
Come nel Sol lo raggio, e'n Ciel la stella.
Che nel mouer de gli occhi porge al core,
Sì che ogni spirto si smarrisce in quella.

Il Signor Pietro Gradinico Venet. in lode di quelli della sua Amata cantò:

Occhi, che le più chiare ardenti stelle
Di lume, e di splendor soli vincete,
Occhi, che il pregio di beltà tenete
Luci al mondo non son di voi più belle.

E Giulio Camillo in quel Sonetto, che comincia

Occhi, che fulminate fiamme, e strali.

S'affatica molto in lodargli.

Ma lasciamo da parte i Poeti, e venghiamo alle Storie. Racconta Marco Aurelio Imperadore di Massinissa nobile caualiero Numidiano, & Sofonisba famosa Signora di Cartagine, che nel vedersi solamente vna volta sopra d'vna scala arsero d'Amore, l'istesso interuenne al gran Macedone, quale volendo espugnare le Amazzoni, venendo la Regina loro a vista di lui sù le sponde d'vn fiume, per spatio d'vn'hora senza parlarsi, d'Amore accesi si stettero, e tornati a gli eserciti, la ferocità de' Capitani si conuertì in carezze d'innamorati. Leggesi parimente ne

ne gli Annali di Roma, che ne gli anni 270. della sua fondatione. Etrasco giouane Romano, & vna giouane latina muta come lui, per vedersi solo nel monte Celio nelle feste, s'innamororono insieme di vehementissimo amore, qual perseuerò 30. anni, e di poi a lei morto il marito, & a lui la moglie si sposorono insieme, e da questi muti discese il fortunato legnaggio de gli Scipioni. Il Padre delle lettere Agostino Santo al capitolo ottauo al libro sesto delle sue confessioni esortando ad hauer cura di custodire con diligenza la vista per euitare i danni, che da quella deriuano. Racconta di Alippio amico suo, che abborriua gli spettacoli pubblici, onde per forza condotto nel teatro si pose a sedere, come non vi fusse, pensando altroue, e stando con gli occhi chiusi, s'alzò vn grido da gli spettatori, onde anch'egli, quasi da profondo sonno risuegliato, aprì gli occhi, vedde ciò, che si faceua, e ne rimase tanto preso, che ne diuenne più pazzo de gli altri, sì che contro la roccha d'vn cuore così risoluto, com'era quello di Alippio; potè la vista, che al primo assalto senza contrasto alcuno se ne fece padrone, perciò è necessario tenergli in briglia; acciò non

siamo

Thre. 3. *siamo sforzati a dir cō Geremia.* Oculus meus deprædatus est animam meam. *Altri vogliano, che sia figlio della voce, onde Platone nel suo Conuito lo chiamò Maestro di Musica,* Amor docet musicam, *e con ragione, perche molte uolte non si serue di bellezza, ma solo d'vna voce soaue, quale bene spesso ferisce di maggior piaga i semplicetti cuori, che vna rara beltà; Onde il Tasso parlando di Tancredi, che s'innamorò di Clorinda nel trouarla alla fonte armata disse.*

Tasso. Che gli fù per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non gionse il volto.

Nel qual luogo andò immitando Ouidio in quel verso.

Ouid. Pro facie multis vox sua lena fuit.

Et il Petrarca ancor esso lo fà figlio della voce, confessando essere stato vinto dal dolce parlare della sua diletta.

Petrarca. Quando io v'odo à parlar sì dolcemente,
Come Amor proprio a' suoi seguaci stilla,
L'acceso mio desir tutto sfauilla
Talch'infiammar douria l'anime spente.

Quindi è, che l'Angelico Dottor S. Tommaso par-

parlando delle parole delle donne, disse, Verba mulieris sunt inflammantia. *e perciò vietò S. Paolo, che non predicassero, ma studiassero sopra il libro bianco del Silentio;* Mulier in silentio discat, *hauendo riguardo al danno, che ne poteua deriuare all'huomo.*

Altri lo fanno figlio del Destino, delle stelle, della fortuna, e fato. del Destino il nostro Poeta scriuendo alla sua Laura.

Petrarca.

Io fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandomi i venti, e'l Cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino
Quãdo ecco i tuoi ministri, io nõ sò dõde,
Per darmi a diueder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde,

Et in altro luogo.

Lingua mortale al suo stato diuino
Giugner non puote, Amor la spinge, e tira;
Non per elettion, ma per destino

Lo fà figlio delle stelle.

Che ben, ch'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo voler vien dalle stelle.

Quì si deue auuertire, che se bene tutte le cose sublunari dipendono in essere, e conseruare, co-

me da cause seconde, da gli Influssi celesti; con tutto ciò l'huomo essendo dotato di volontà libera in tutte le sue attioni, può molto bene signoreggiare le stelle. E se bene la stolta Gentilità chiamò il fato ineuitabile. E Senec. in Octau. lo fece Signor del mondo, e dell'huomo.

Regitur fatis mortale genus.

In modo tale, che hauesse a soggiacere a quello essendo antico prouerbio quel

Desine fata Dei flecti sperare quærendo

cioè.

Cessa sperar poter piegarsi i fati.

Et Ouidio parlando della fortuna gli attribuì potenza Diuina, dicendo.

Ouid. Ludit in humanis diuina potentia rebus.

Con tutto ciò noi, come illuminati dal lume della vera fede, sappiamo per certo, che non si dà appo Dio, ne fato, ne fortuna, ne caso, essendo causa del tutto la libera volontà Diuina; la quale s'accomoda alla volontà nostra, muouendola conforme alla sua natura, liberamente, che tale è la proprietà di Dio d'accomodarsi cō le cause seconde conforme alla loro natural[illegible]za con le libere liberamente cōn le naturali na[illegible]turalmente non violentandole; ne col [illegible]

le, ne col cooperare, disponendo, Omnia suauiter in pondere numero, & mẽsura; *Sì che non vi sia alcuno, che sia ardito di risondere in Dio la colpa delle sue sciagure, non alla fortuna, perche disse Plauto, che il sauio signoreggia a suo talento la fortuna.*

In med. *E Seneca parlando de gli atti della nostra volunta, disse, che la fortuna non vi haueua, che fare.*

Fortuna opes auferre, nõ animum potest.

Et il Sauio afferma, che l'huomo prudente signoreggia le stelle. Sapiẽs dominabitur astris. *Inclinando le stelle, ma non sforzando concorrono alle nostre operationi. errò Ouidio quando disse in persona di Medea a Iasone, che era sforzata ad amarlo.*

Ouid. Et formosus eras, & me mea fata trahebãt.

Conobbe quest a verità il nostro Poeta, quando libero dalla passione amorosa disse.

Lasso me, ch'io non sò in qual parte pieghi,
Che parlo? e doue sono? e chi m'ingãna,
Altri ch'io stesso, è il desiar souerchio?
Già s'io trascorro il Ciel, di cerchio in cerchio

Nissun

Nissun pianeta al pianger mi condanna.

Et in altro luogo cõfesso hauer superato i fati.

Sourauanzato ho vinto i fati miei.

Lo stesso leggiadrissimamente ci dimostrò il Signor Annibale Niccolini facendo parlare Filena a Clori.

Non hà soura di noi fortuna, o'l Cielo
Ne il destino, ò la sorte
Ne tampoco han le stelle
Assoluta possanza,
Il Cielo, Clori meschina,
Non necessita punto solo inclina,
Che sforzino li Cieli?
Che sforzino le stelle?
Siano fisse, o erranti
Son parole, son fole de gli Amanti;
Vna forza vn volere
Vince sù delle stelle ogni potere.

E' falso il dire, che l'Amore proceda dal Destino, e non dall'elettione. Poiche se ogni cosa riducessimo in amando a necessità di destino, senza participatione d'industria nostra, non ci haueriam luogo, ne le approuationi, ne querele, e non sarebbe, chi fedel chiamar si douesse; ne chi vano, & incostante; e la gratia di quella donna,

che si portasse bene; e di quella, che si portasse male dell'Amante, sarebbe l'istessa, perche il destino irreparabile in ogni cosa dominerebbe. In somma sarebbe vn distruggere affatt' affatto con la codarda ragion del fato, ogni diligenza per la parte humana. E' vero, che ci propone Amore la cosa amata, e dice. Questa è la tua, Amala; & acciò lo facciamo di buon cuore, v'adesca, e lusinga; ma fin' ad hora non ci sforza, se noi incauti corriamo all'esca, tira egli la rete, e c'imprigiona.

E fuggi poi se puoi con l'alma sciolta.

Ma la rete è in qualche parte rotta, potria essere, che tu fuggissi fin che stai repugnando al compiacimento, che senti occulto; cosa dificile certo; perche i nimici sono dentro, ma non impossibile.

Hai tu il freno in balia de' pensier tuoi
Stringilo fin che puoi.

E' pazzia espressa l'incolpare le stelle, il fato, la fortuna, l'Amore, & il Destino. Voi siete donne mie belle, voi siete, il fato, il destino, le stelle, che quando ben le stelle non ci inclinassero punto; son ben fra di voi stelle da fare in modo co' vostri vezzi (sò io di chi parlo, che non parlo a

caso)

caso) co' vostri inuiti, co' vostri allettamenti; che vi si rendono inclinati gli animi dell'incauta giouentù, ancor che fossero da voi più discrepanti, che non è Marte dalla Luna; Voi sete l'Amore, che con simulate, e lusingheuoli simulationi, riempiendo le creduli menti di speranza, le tirate all'amorosa schiera adescando i mal cauti augelli all'esca fraudolenta, e quiui restano impaniati, e presi, stiaui a catena delle voglie vostre. A che fine sotto sembiante di cortesia lusingargli quando non sono vostri, per istratiargli poi quando son vostri? Ma vaglia il vero noi huomini siamo causa d'ogni nostro male, sottomettendoci troppo, che se ce ne stessimo sù la nostra, o non si amerebbe, o si tratterebbe con gli amanti con più equità. Chi desidera vedere questa verità diffusamente legga dodici libri, che ne hà composti quel Mostro di Natura di Pico dalla Mirandola, e S. Agostino nel quarto delle sue Confessioni. Sì che chi sarà mal trattato da Amore non ne incolpi Iddio, che troppo graue errore saria, non il fato, non la fortuna, ne'l destino, non le stelle maligne, ma solo la sua libera volontà. Ma per terminare questo Capitolo, che troppo tedioso saria s'io vo

lessi apportar le varie, e numerose opinioni, che vanno attorno circa questa materia, bisogna a viua forza confessare, che varia sia la nascita d'Amore; essẽdo, che altri vogliano, che tragga origine da gli occhi, e che per li stessi a guisa di fenestra dell'anima ragioneuole entri a far cattura del cuore. Altri, che per gli orecchi a guisa d'Oratore se n'entri all'anima persuadẽdola ad esser sua, con viue ragioni. Altri, che venga dal cuore, come sede dell'anima, e delle sue potenze. Altri dalla voluntà, come suo atto elicito, Altri dall'intelletto, come origine della cognitione, Altri dalla memoria, come tesoriera dell'immagini, e specie dell'oggetto già veduto, altri dalla concupiscibile. Alcuni dall'inclinatione, dalla Simpatia de gli humori, altri dalla somiglianza delle qualità, altri per l'opposto dalla dissomiglianza, altri dal destino, chi dalla fortuna. Et altri finalmente dal Cielo, e dalle stelle. Ma s'hò da dire il vero io tengo per certo, che questo sfrenato Amore nasca ne' petti nostri dal furore, e pazzia, come a suo luogo diffusamente vedremo, &c.

CAPITOLO QVARTO.

Che l'Amore è forte, Ardito, & Animoso; ma sempre in danno altrui.

ENtriamo hormai in vn campo spatiosissimo, & allontanati dalla terra, solchiamo per alto mare in materia de gli effetti, e cōditioni dell'Amore, de' quali la prima è l'essere intrepido, e forte per esser quella, che più scuopre i suoi famosi fatti. Eros *in Greco è l'Amore, che deriua da vn nome, che significa fortezza. Non vi è forza in questo mondo, che non sia superata, e vinta dalla morte, lo dichino gli Assiri, i Persi, i Macedoni, e finalmēte i Romani, quali doppo hauer signoreggiato l'vniuerso, sono stati superati, e vinti dalla morte, quale non hà rispetto a scettri, ne Corone, ne Mitre, ne Berrette, ne cappelli, sottopone il tutto, lo fà suddito, & eguale.*

Seuer. Boet. Mors sceptra ligonibus æquat.

Se questo è vero, com'è verissimo, bisognerà dire, che l'Amore sia al par della morte forte; for-

te lo chiama Platone, & il Sauio volendo dichiarar la sua forza lo fà Emulo della morte, Fortis est, vt mors dilectio. *La fortezza della morte consiste in toglier la vita, la fortezza dell'Amore in priuar di vita cento, e mille volte il giorno. Platone lo chiamò gran Dio,* Amor est magnus Dæmon, *non già perche habbi in lui Deità alcuna, che troppo error saria, ma sì bene per dimostrare la forza grande, che hà in noi questa sfrenata passione, la quale finalmente ad altro non conduce, che a pianti, a pentimenti, e morte; che per ciò vi fù chi disse, che Amore haueua.*

Penitenza, e dolor doppo le spalle.

Ma dimmi per vita tua, O Amore, che cosa hai tu di grande? Tu picciolo di statura, tu fanciullo d'età, tu nudo di facultà, cieco d'occhi, folle di mente. Qual cosa hai tu di diuino? Tu ne' desiderij sregolato, nelle preghiere lamenteuole, ne' costumi volubile, ne' riconoscimenti indiscreto, e ne' piaceri stessi, senza i quali nulla hai, nulla sei; fugace, & ansioso; Con tutto ciò si sforzano quasi tutti' Poeti in esplicare la sua forza. Seneca nella decima tragedia lo chiamò fortissimo ĩ modo tale, che supera i Dei.

Vin-

Vincit,& ſuperos Amor.

Et vn'altro empiamente diſſe per dimoſtrar la ſua forza.

Vincit,& ſanctos dira libido.

Vergilio nel 4. della ſua Eneide alludendo a queſto cantò.

Improbe Amor, quid non mortalia pecto
ra cogis?

E nella Buccolica.

Virg. Omnia vincit Amor, & nos cedamus A-
mori.

cioè.

Vince Amor'ogni coſa, e noi cediamli,

Et il faceto Poeta.

Merli no. Quis tam certus adeſt, quem non petulan
tia carnis
Pugnat,& interdũ tollat de tramite recti.

Onde diſſe il Petrarca.

Che tutti ſian macchiati d'vna pece.

E Dante afferma, che

Dinanzi a lui non vale
Naſconder, ne fuggir, ne far difeſa.

Poiche ſignoreggia tutti, come diſſe loſteſſo Petrarca.

Petrar ca. Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei.

Et vn Poeta antico in proua di questa verità cantò.

Fortis erat Bromius, Thyrso, Mars, ense tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis
At cum visus Amor fuit in fulgentibus armis,
Nec non accensa lāpada pulchra Venus;
Priuatur Thyrso Bromius, Mars ense, tridente
Neptunus fortis, fulmine dextra Iouis.

Che per ciò il Tasso introducendo Amore a parlar di se stesso così gli fà dire.

ısso.

Che fò spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada.

Et il Guarrini riuolto a lui così gli disse.

Troppo sei grande Amore,
Di natura miracolo, e del mondo,
Qual così rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, o sì profondo
Il tuo valor'intende?

Questo è quello, che non vuol legge alcuna, ponendo legge al tutto, che per ciò di lui fauellando Seuerin Boetio lib. 3. così cantò.

Quis

Boetio. Quis legem det Amantibus?
Maior lex Amor est sibi.

Onde Ouidio parlando in nome di Didone volẽdo dimostrare, che l'amore non hà legge alcuna, ne termine, ne misura, così disse.

Dic mihi quid feci, nisi nõ sapiẽter amaui,
Crimine te potui demeruisse meo?

Che poi fù imitato dal Guarrini in quel verso.

Amando nò, ma vaneggiando errai;

Et il Mantouano Homero alludendo a questo cantò nell' Egloga decima i seguenti versi.

Quis erit modus, inquit, Amor non talia curat,
Nec lachrymis crudelis Amor, nec gramina riuis,
Nec Cythiso saturantur Apes, nec fronde Capellæ.

L'Amore non cura di modo, ne di misura, se dà nel pianto, mai si satia di lagrime, come la gramigna non si satia mai dell' acque de' fiumi, nè l'api de' fiori, ne le capre di foglie. Perciò riuolto a lui il Mellifluo Bernardo disse, O Amor præceps, fragrans, vehemens, impetuose, non confundis ordinem dissimulas vsum. *Et il Padre delle lettere Agostino Sãto de doct. Christ. di*

di lui disse. Amor non temperatur consilio, non pudore frænatur, nõ ratione subijcitur. *Quindi è, che Ouidio lo fà simile alla notte, & al vino, cioè senza vergogna libero, e senza timore alcuno, ne' seguenti versi.*

Ouid. Nox, & Amor, vinumque nihil moderatè suadent;
Illa pudore vacat, liber, Amorque metu.

cioè.

Nulla persuadon Notte, Amore, e Vino,
Che moderato sia. la Notte manca
Di vergogna, e di tema Amore, e Bacco.

Et Antifane ancor'esso le fece simili in quei due versi.

Potrai Fidia celare ogn'altra cosa,
Eccetto questi due l'Amore, e'l Vino.

Lo stesso Ouidio gli attribuì due sorti di strali per dimostrare la sua forza.

Ouid. Deq; sagittifera prõpsit duo tela pharetra
Diuersorum operum fugat hoc, facit illud amorem,
Quod facit auratum est, & cuspide fulget acuta,
Quod fugat, obtusum est, & habet sub arundine plumbum.

La qua-

La quale autorità non si deue intendere, come comunemente viene interpretata dal volgo, cioè, che Amore hà nella sua faretra due sorti di strali; altri di finissimo oro; altri di vilissimo piombo, e che taluolta ferisce vn giouanetto cuore, con aurata quadrella, facendolo ardere d'Amore, e che per l'opposto ferisce la sua amata con strale di piombo facendogli corrispondere con altrettanto odio; Il che se fosse, come tiene il volgo, si scuopriria in questo particolare la sua maluagia, e peruersa natura. Ma à me gioua credere, che se bene Amore hà diuersi strali, e di contrario effetto, nello stesso tempo ferisca il cuor dell'Amante con vn sol colpo di diuersa piaga facendo arder d'Amore, & auuampare d'odio, d'Amore verso l'oggetto amato; d'odio verso qual si voglia cosa contraria, & odiata dalla cosa amata, che in questo realmente consiste il vero Amore. O pur diciamo, che fà amare la cosa amata, e nello stesso tempo odiare a morte i suoi seguaci, temprando tutti' suoi strali il perfido lusinghiero nella fucina della frigida gelosia, come più chiaramente vedremo, quando tratteremo di questa passione. Ma ritornando a dimostrare la sua forza dico, che

ten-

rende forti, animosi, e gagliardi i suoi seguaci; che perciò la bella Erminia innamorata di Tãcredi, che staua al campo, come raccõta il Tasso, fatta oltr'al suo sesso, & etade corraggiosa, e forte, così diceua.

Perche vnavolta anch'io l'arme nõ tolgo?
Perch'e per breue spatio non potrolle
Sostener ben, che sia debole, e molle?
Si potrò sì, che mi farà possente
Amor'ond'altra forza i men forti hanno.

Onde cantò il faceto Poeta.

Merlino. Quas natura negat vires Amor arte ministrat.

Et in conferma di quest'a verità, ci seruirà il successo dell'Amore d'Acontio, raccontato da Ouidio nelle sue Epist. alla 19. Era impoßibile, che perueniße mai per tempo alcuno ad eßer marito di Cidippe per essere lei inferiore in ogni cosa, con tutto questo ammaestrato da Amore fece vn vago pomo, in cui scolpì questi versi.

Ouid. Iuro tibi sanè per mystica sacra Dianæ,
Me tibi venturam comitem, sponsamque futuram.

Ritrouando l'amata alle feste di Diana, & essendo per legge irrefragabile quel tanto, che si

prometteua in quel tempio douersi osseruare, gettò l'astuto Acontio il pomo in grembo all'amata, quale leggendo i versi, la pretese di poi per sua consorte per vigor della legge, si come l'ottenne. Non posso far di meno di non raccontare in questo luogo quel, che leggiamo in Egesippo, & in Giosesso Hebreo al 6.cap. del 18.lib. de Antiquitatibus Iudaeorum. Che al tempo di Tiberio Imperadore un giouane, chiamato Mũdo, di ordine Equestre, innamorato di Paulina donna di nobil sangue, e di bellezze rare, la tẽtò più volte, e sempre indarno. Amore come sagace insegnò nuoue astutie al giouane per mezzo di Ida sua libertà, corroppe i Sacerdoti di Iside, quali portarono a costei vn'ambasciata in nome di Anubo Iddio de gli Egitij, che l'inuitaua al tempio, dilettandosi della sua pudicitia per vna notte, desideroso di parlargli in segreto. Riferì il tutto Paolina al suo marito cõsentiente a questo, ella andò al tempio, e quiui si colcò, rimosso ogn'altro, credendo che il Dio nel sonno la venisse a trouare, passata mezza notte, il giouane preso il volto, & ornamento del portamento di Anubo nel letto si messe, baciolla, ne ella li negò d'Amore cosa alcuna, riputan-

putandosi beata, tornò al marito lieta di tale stupro: la mattina seguente scontrando Mondo Paolina, disseli beata esser lei per tal Dio amatore, & altre parole, per le quali conobbe la donna essere stata ingannata, e riferì il tutto al marito, & egli all'Imperador Tiberio, qual fece punire con morte di croce i Sacerdoti, e quella mala vecchia, l'immagine d'Iside volse, che fosse gettata in Teuere, il tempio rouinato da' fondamenti, & il Giouane Mundo mandato in esilio, non giudicandolo degno di maggior pena, hauendo la rara bellezza della donna trasportato il suo acceso ardore. Ma la sua forza non la dimostra solo ne gli Animali dotati di ragione facendoli innamorare sin di statue, come habbiamo veduto, ma signoreggia ancora ogn'animale, onde lui è causa, che si veda tal'hora saltare i capri snelli, giuocar vezzosamente i capretti, insuperbirsi li lasciui galli, rotar l'occhiuta coda i bei pauoni, garrir di ramo in ramo i vaghi augelli, forte mugghiare gli innamorati tori, e gli accesi caualli bene spesso nitrire. Per lui cresce il dritto Abete, l'Elce mellifluo, il crespo bosso, il sacro Alloro, il funebre Cipresso, il Pino Eccelso, il Platano

spa-

ſpatioſo, l'antica Quercia, il robuſto cerro, l'ombroſo faggio, il fraſſino ſeluaggio, il Cornio duro, l'Aurato Arancio, l'odoroſo cedro, la lenta, & inuitta Palma, la fruttifera Oliua, il nero, e bianco Gelſo, il noderoſo Caſtagno, l'olmo laſciuo, l'odorifera Mirra, & il vago Mirto. che per ciò con ragione cantò il Guarrini.

Amano per le ſelue
Le moſtruoſe fere, aman' per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche graui.

Et il noſtro Poeta alludendo a queſto diſſe, che

L'aria, l'acqua, la terra è d'Amor piena. Petrarca.

Onde come corraggioſo, e forte non la piglia mai, ſe non con perſone ſegnalate, come vedremo più a baſſo, ſchifando di combattere con i morti, cioè con perſone vili, e fiacche, che per ciò cantò di lui il Bonarelli.

Amor non và fra' morti
Là fra quell'oſſa ignude;
Quelle membra gelate
Il ſuo foco non arde.

Simile al fulgore, che ſprezza l'humil capāne, rouinando l'eccelſe torri; non vi è lingua, ne pē na, che eſplicar poſſa le ſue forze, onde riuolto a lui dirò col Taſſo.

Amor

Tasso. Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.

Ma auanti, che noi determiniamo questo capitolo pare a me non esser fuor di proposito il vedere, se Amore sia più forte dell'Odio. Apparisce per varie cause, che l'odio sia più forte dell'Amore. Prima, perche l'odio è più sensibile dell'Amore; cioè la sua ripugnanza, che s'odia, si capisce più sensibilmente di quel, che si facci la sua conuenienza, che s'ama. In oltre l'affettioni dell'anima si manifestano per gli effetti, assai più s'affatica l'huomo per schifare la cosa odiosa, che non fà nell'amare la cosa amata, dũque bisognerà dire, che più forte sia l'odio dell'Amore. Ne habbiamo nel terzo luogo vn'argomento euidente a prima faccia nel 2. de' Regi al cap. 13. S'innamorò Ammon figlio di Dauid di Tamar sua sorella di tale amore, che dall'animo diffondendosi ne' sensi s'infermò in modo tale, che Deperibat ita vt ægrotaret, *ottenuto con violenza il suo intento subito l'odiò a morte, che perciò cantò di lui il Poeta nel trionfo d'Amore.*

2. Reg. 13.

Petrarca. Ecco quel, ch'in vn punto ama, e disama.

E tale

E tale fù l'odio, che di gran lunga superò l'Amore, Exosam eam habuit Ammon odio magno, ita vt maius esset odium quo oderat eã, amore quo antea dilexerat. *Per rispondere breuemente a questa dificultà dobbiamo considerare, che l'odio è figlio dell' Amore, e da lui procede, dicendo Agostino Santo nel* 14. *de Ciuit. Dei, che tutte le passioni dell'anima sono originate dall' Amore*, Omnes affectiones animæ causantur ex amore, *dunque se questo è vero, come è verissimo bisogna a viua forza confessare, che essendo l'odio effetto d' Amore; e non potendo l'effetto esser più forte della sua causa, sia più forte l'amore, che l'odio. In oltre si proua questa verità. Il bene è più forte del male, non operando il male, se non per virtù del bene, come afferma S. Dion. s. cap. 4. de Diuin. nom. L'odio, e l'Amore si distinguono conforme alla differenza del bene, e del male, adunque più forte sarà l'amore. Alle ragioni per la parte dell'odio, & alla prima, si può concedere, che in qualche parte sia più forte, ma non assolutamẽte. Alla seconda ragione, si concede, che l'huomo duri più fatica a fuggire la cosa odiosa, perche è più sensibile, ma non perche assolutamen-*

te sia più forte. All'argomento di Ammon si ri-sponde, che l'odio taluolta vince l'Amore per causa d'vn'altro Amore maggiore, cioè di se stesso, o della propria riputatione. Per testimo-nio di questa verità, mi serui il successo dell'A-more di Ottauio Sagitta Tribuno raccontato da Cornelio Tacito, quale impazzito dell'amo-re di Pontia donna maritata con gran doni procurò di persuadergli, che lasciasse il marito, promettendogli di sposarla, rimase sciolta la dōna; con tutto ciò differiua, scusandosi col di-re, che il Padre non se ne contentaua, hauendo speranza di più ricco marito, sciolse ogni pro-messa. Ottauio dal canto suo, hora si lamenta-ua, hor minacciaua, rammaricandosi della fa-ma perduta, e de' denari spesi; con tutto ciò la donna rimaneua pertinace nel suo volere. Il Giouane li chiese in gratia per suo cōforto vna sol notte, acciò, che mitigato alquanto l'arden te Amore per l'auuenire fosse per mettergli qualche termine. Venuta la notte conforme al suo desiderio, vi andò il giouane con vn liberto armato d'armi corte, comparso alla presenza di Pontia proruppe, come vsar suolsi, in ire, cor-rucci, questioni, preghiere, rinfacciamenti, a

Corn. Tac.

fine

fine doppo varij contrasti l'Amore in odio conuertito, e la libidine vinta dal desio della vendetta, infiammato, e pieno di dolore, & ira ferì il petto dell'amata donna, & anche la serua, che iui corse a soccorrerla. Non si può negare non esser maggior peste tra' mortali, che Amore in odio conuertito; non essendo ingiurie maggiori, che quelle, che sono per amor causate, Ammazzami, dice Propertio, che ti sarò molto più leggier nimico. In testimonio di quest a verità voglio, che a ciascheduno di questi tali serua la propria conscienza, della quale si dice per comun prouerbio, che vale per mille testimonij. Conscientia mille testes. *Udite Ouidio quel, che dica scriuendo ad vna sua già amata.*

Ouid. Pugnabunt iaculis dum Traces insiges arco
Dum tepidus Ganges, frigidus Ister erit
Robora dum montes, dum pabula mollida campi
Dum Tyberis liquidas Tuscus habebit aquas
Bella geram tecum, nec mors mihi finiet iras
Sæua, sed immanis manibus arma dabo.

Ma non solamente l'amor dell'huomo conuertito in odio è grande, ma quel della donna è assai maggiore, e di quà procedono le tante malie, che giornalmente sono da queste tali fatte à loro amanti; che in vero non vi è cosa peggiore al mondo quanto amor di donna conuertito in odio. Racconta il Cardinal Bellarmini in publicis prælectionibus *citato da Martin del Rio nel 6. libro disquisitionum Magicarum, di hauer conosciuto in Montepulciano, mẽtre era giouanetto vn Predicatore di San Domenico, amato da vna maluagia donna, alla quale non corrispondendo; sdegnata gli fece vna malia, che lo priuaua della voce nel voler predicare; come ben tre volte gl'interuenne, e col far voto alla Gloriosa Sant' Agnese Padrona, e figlia di quella Città, fù liberato trouandosi sotto il capezzale alcuni capelli legati insieme, & altre cose simili, quale abbruciate esercitò quel Santo, & Apostolico Offitio. Non si può descriuere sin doue arriui l'odio della donna sdegnata; mi eleggeria più tosto hauer per inimiche le tre furie infernali, che vna sol donna sdegnata. perciò il Tasso fà dire ad Armida abbandonata da Rinaldo piena d'ira, e di sdegno.*

Vat-

Tasso. Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci a me, vattene iniquo homai
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente a tergo haurai
Nuoua furia con l'angue, e con la face
Tanto t'agiterò quanto t'amai.

Ma se bene apparisce taluolta, che l'amore conuertito in odio superi lo stesso Amore, con tutto ciò non si può dire, che assolutamente sia più forte operãdo l'odio, come habbiamo detto, in virtù dell' Amore, come ne' casi proposti si può filosofare. E quelli, che amano di vero amore, se ben taluolta si sdegnano con la cosa amata, in modo tale, che par che l'odiano a morte, con tutto ciò di subito passano l'ire, e gli sdegni, essendo trito prouerbio appresso i Greci, che Amantium iræ paruo durant tempore. *E Torquato Tasso nel Torrismondo cantò; e con questo pongo fine.*

Ma doue Amor comanda è l'odio estinto;
E cedon l'ire antiche al nuouo fuoco.

CAPITOLO QVINTO.

Doue ſi dimoſtra eſſere l'Amore amaro, e dolce, ma di gran lunga eſſer'il dolce ſuperato dall'amaro.

NOn mi eſtenderò in prouare, che Amore ſia amaro rimettendomi à quanto hò detto ſin' al preſente, & a quanto ſon per dire ne' ſeguenti Capitoli, ſolo dirò, che tutti' ſuoi ſeguaci ſi mettino le mani al petto, e giudichino s'è amaro, ò nò. *Eſſendo certo di quel, che diſſe Plauto nel ſuo Trinumio, riuolto ad vn ſuo ſeguace.* Amor amara dat tibi ſatis. *Per l'oppoſto, che ſia dolce l'afferma il noſtro Poeta in quei verſi, che ſcriſſe alla ſua Laura.*

Dico ch'ad ora ad ora
(Voſtra mercede) i ſẽto in mezzo a l'alma
Vna dolcezza inuſitata, e nuoua
La qual'ogni altra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra al'ora,
Si che di mille vn ſol non vi ſi troua.

Et altronde chiamò dolci gli ſdegni, e dolce l'ire,

l'ire, che procedono da lui.

Dolc'ire, dolci ſdegni, e dolci paci.

Il ſimile ci ſignificò l'Arioſto in quel verſo.

Languendo godo, e di morir deſio.

Il Guarrini.

Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna, che t'adori?
Com'è ſoaue coſa
Tanto goder quant'ami,
Tanto hauer quanto brami?

Ma ſapete quando Amor è dolce? ſolo nella ſua naſcita, nel ſuo principio; poiche in ſucceſſo di tempo conuertẽdo il mele in fiele, diuenta amariſſimo, lo dichino quelli, che ſi ſono cibati per lungo tempo alla ſua menſa. Quindi è, che alcuni hauendo l'occhio alla ſua naſcita, & alla ſua vita lo chiamano Glicipicron, come i Greci, cioè Amaro, e dolce. Che per ciò il Petrarca di lui parlando così cantò.

Già mi fù col deſir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro ſtile.

Et altronde.

Paſco il cor di ſoſpir, ch'altro non chiede,
E di lagrime viuo a pianger nato,
Ne di ciò duolmi, perche in tale ſtato

E dolce il pianto più, ch'altri non crede.

Questo volse significare vn'amante scriuendo all'amato in questa guisa.

Ardo lassa non ardo, ahi quel, che io sento
Sarà nel cor non conosciuto affetto
Forsi è ardor'? ardor non è, che spento
Saria col pianto, o pur d'ardor sospetto?
Sospetto esser non può, che dà tormento,
Come tormento fia, se dà diletto,
Diletto esser non può, perche mi doglio,
Pur congiunto al piacer sent'il cordoglio.

Et il Guarrini considerando, che se bene è misto di dolce, & amaro, che l'amaro di gran lunga supera il dolce, sospirando proroppe in queste parole.

O dolcezze amarissime d'Amore
Quanto è più duro perderui, che mai
Non vi hauer prouate, o possedute.
Come saria l'Amor felice stato
Se'l già goduto ben non si perdesse?
O quando egli si perde
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse.

Poiche non è dolor maggiore, dice Dante,

Che ricordarsi del tempo felice

Nella

Nella miseria.

Vogliano alcuni, che sia arte d'Amore condir le sue dolcezze con qualche amaro, acciò non generino nausa. che per ciò vi fu chi cantò.

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualch'amaro, e tosto satia.

Onde chiamano questi tali la Gelosia condimento d'Amore, la quale al mio parere più tosto chiamar si deue, Peste d'Amore, anzi inferno stesso, come vedremo più a basso. Il Petrarca mettendo in bilancio il dolce d'Amore cõ il suo amaro, gli fà eguali in quel verso.

Amor con tal diletto m'vnge, e punge.

Il Tasso per l'opposto considerando, che di gran lunga vien superato il dolce dall'amaro, a questo concede la palma così cantando.

Sol volgo a quel che piace i miei desiri.
Per lui sol guerra, e pace,
Et sol ho morte, e vita
La qual souente è col piacer finita.

Astutissimo è Amore, poi che del continouo persuade a gli amanti dolcissimi essere i suoi frutti, essendo di veleno ripieni, che per ciò Monsignor della Casa cantò di lui.

Dolci son le quadrella, ond'Amor punge,

Dolce braccio l'auuenta;e dolce,e pieno
Di piacer di salute è'l suo veleno.

Che per ciò non è marauiglia, se parlando della sua Amata, la chiamò pietosa Tigre in quel verso,

Pietosa Tigre ad amar diemmi, e scoglio.

Et il Tasso.

Ahi crudo Amor ch'egualmente n'ancide
L'assentio è'l mel,che tu fra noi dispensi.

Et il Signor Aluigi Pasqualigo nella sua pastorale de gli intrigati riuolto ad Amore così gli parla.

Amor ben giustamente detto amaro,
Che d'assentio mortal infetti a vn tempo
I corpi,e l'alme,disleal tiranno.

Ma molto al viuo il nostro Poeta conobbe le qualità d'Amore, le sue astutie, e trappole, di lui dicendo.

Sò,com'Amor sopra la mente rugge;
E com'ogni ragione indi discaccia,
E sò in quãte maniere il cor si strugge.
Sò,com'Amor saetta,e com'e' vola
E sò,com'hor minaccia, & hor percote
Com'e' ruba per forza, e come inuola;
E come sono instabile sue rote

Le

Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote.
Come nell'ossa il suo foco coperto;
E nelle vene viue occulta piaga;
Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
In somma sò, com'è incostante, e vaga
Timida, ardita, vita de gli amanti,
Ch'vn poco dolce molto amaro appaga;
E sò i costumi, e i lor sospir, e canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silentio;
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti
E qual'è il mel temprato con l'assentio.

Et il Tasso al quinto canto lo chiamò veleno;

Ne vi può loco hauer nouello ardore;
Che si come da l'vn l'altro veleno
Guardar ne suol, tal l'vn dall'altro amore.

Il Padre dell'Eloquenza Romana, conosciutosi che hebbe le sue stratagemme, & inganni così lo chiamò. Crudelis Amor, cuius parua flamma primo vapore delectet, at fomento consuetudinis exæstuans immodici ardoris totum hominem perurat.

Et in vn verso solo abbracciò il tutto Vergilio parlando di Didone.

Vul-

Virg. Vulnus alit venis,& cęco carpitur igni.

Ma vaglia il vero è verità questa tanto potente, e chiara, che giudico superfluo l'affaticarmi con nuoui argomenti per imprimerla nel cuore humano; Sanlo ben quelli, che militano sotto il suo sanguinolente stendardo, quale, e quante siano le sue frodi, e stratagemme; persuadendo sempre il vitio palliato col manto della virtù; porgendo qual nouella Babbilonia il suo pestifero, e letal veleno, preparato con soauissimo mele in aurata tazza, a cui accostando le sitibonde labbra l'incauta giouentù, quiui pensando di sfogar le sue voglie, & appagare i suoi desiri, con ritrouare il colmo d'ogni vera felicità, altro non ne caua, che con perpetua infamia, tormento, e morte. Diogene Laertio al Diog. Laert. *6. lib. conobbe questa verità, dicendo,* Quemadmodum veneno mulsum commixtum ob dulcedinem bibentibus primum gratum est, paulò post autem, inde mortis amorem sentiunt, sic quoque formosis mulieribus operã dantes, initio voluptatem sentiunt, quam tamen perpetuus dolor consequitur. *lo stesso afferma Ouidio dicendo.*

Ouid. Impia sub dulci melle venena latent.

Et

Et altronde nel 2. de arte.

Amaro littore quot conchæ tot sunt in amore dolores.

Onde il Petrarca disse, che l'Amore era vna cosa, che

Petrarca. Al gusto è dolce, a la salute è rea.

E perciò altronde seguitando il senso allettato dalla sua dolcezza cantò.

Petrarca. Arda, mora, languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la dolcezza.

Non è marauiglia alcuna, che gli Amanti reputino soauissimo mele quello, che di natura sua è amarissimo fiele, hauendo il gusto guasto. Dipingeuano anticamente Venere, come racconta il Pierio lib. 46. de' suoi geroglifici, con vn melo nella destra, & vn papauero nella sinistra, non solo perche gli Amanti desiderando d'hauer qualche segno dell'Amor loro, soleuano pigliare le frondi del papauero, e mettendole sopra del pugno le faceuano scoppiare, e conforme allo scoppio argomentauano l'Amore, che perciò cantò Teocrito Greco.

Nec supercusso crepuere papauera pugno.

Ma

Ma di più per denotare, che si come col melo allettaua nel principio à suoi piaceri, così poi in successo di tempo gli faceua addormentare nelle lor miserie. Et un certo Sicionio colorì la stessa Venere ancor lui col papauero per la ragione addotta; ma in vece del melo, gli pose in mano vn granato, per denotare, che rende simili a lui i suoi seguaci squarciandoli non sol le carni; ma l'honore ancora. Quindi è, che vien chiamato fuoco l'Amore, perche si come del fuoco la luce diletta, e l'ardor abbrucia, così diletta a prima vista Amore; ma poi tormenta in perpetuo, e come fuoco consuma; con tutto ciò inuaghiti della sua luce, e del nostro mal vaghi a guisa di farfalle a lui corriamo. Leggete d'Amore quanto da mille autori se ne scriue, che altro non trouerete, che tormenti, e dolori. Sospirano i versi in alcuno, piangano di molti libri interi, le rime, gli'nchiostri, le carte, i volumi stessi sono fuoco; sospitioni, ingiurie, nimicitie, guerre in ogni libro si raccontano. Sono piene le storie di disperationi, ribellioni, vendette, catene, ferite, e morti. Lo dichino i suoi seguaci, de' quali qual viue nel fuoco, come Salamandra, qual perso il caldo vitale, si raffredda co-

me

me ghiaccio, qual come neue al Sol si distrugge, qual a guisa di pietra senza polso, senza spirito mutolo, immobile, & insensibile si rimane. Altri senza cuore ne viue, hauendolo donato a Donna, che mille stratij ad ogni hora ne fà. Non senza cagione gli Antichi Romani, doppo la guerra de' Francesi, edificorono vn tempio a Venere Ercina in porta Collina, a similitudine del monte, e tempio, che haueua in Sicilia; In questo tempio si sagrificaua a Cupido Letheo, ilquale sanaua il petto de gli amanti, e nelle fiamme accese gettaua acque, gli si offeriuano doni con solenni voti da giouani, e da giouane per liberarsi da Amore. Di cui disse Ouidio nel secondo libro de remed. Amoris.

Ouid. Est propè Collinam templum Venerabile Portam
Imposuit templo nomina celsus Eryx
Est illic Letheus amor, qui pectora sanat,
Inque suas gelidã lãpadas addit aquã
Illic, & iuuenes voti obliuia poscunt,
Et si qua est duro capta puella viro.

Et in vero non saria tanto male, se persa la cosa amata si perdesse parimente la memoria di lei, ma il male è, che finiscano in vn momento i

dilet-

diletti, e rimangano per tutto il decorſo della vita i lamenti, e crucij. Se (come de' Traci, e de' Cretesi era coſtume) con pietre bianche, e nere gli amanti notaſſero i felici giorni al ſicuro, che ſarebbono più gl'infelici ſenza compa ratione alcuna. Se nella bilancia di Cleobulo; nella quale il bene, e'l male ſi peſaua; ſi peſaſſero i piaceri, e diſpiaceri de gli amanti, sò certo, che quella del dolore ſarebbe aſſai più graue: ma tanto più leggieri l'altra quanto le frondi ſon più leggier de' frutti.

CAPITOLO SESTO.

Che l'Amore è Incantatore, Conſiglier fallace, Volpe aſtuta, Otioſo, Diſturbator di pace, e cauſa d'ogni male.

TRa l'altre marauiglie, che ſuol'operare il Profano Amore nel petto humano, vna è, e forſe delle principali, l'affaſcinare, & incantare i cuori humani, non ſolo trasformandogli a guiſa di Mago, & incantatore nella coſa amata, ma di più facendogli apparire quel, che nõ è tale nel-

l'og-

l'oggetto amato. Onde il Bonarelli esortando tutti a star vigilanti, per non dar ne' suoi lacci così cantò.

La donnesca beltà (se nol sapete)
E la Maga del Ciel, ond'egli in terra
Sue marauiglie, e le più grandi adopra;
E quell'ardor, quel gelo
Quell'ardir, quella tema,
Onde, com'a lui piace, affrena, o sforza
Il core ammaliato
Tutti son pur'effetti
Dell'alta sua Magia;
Contro la qual non gioua
Carme, pietra, ne d'erba.

E questo ne insegnò Propertio Beuanate nel 2. lib. delle sue Elegie, elegia prima quando disse,

Omnes humanos sanat medicina dolores,
Solus Amor morbi non amat artificem.

Et il Medico della piaga amorosa parlando in persona d'vn'amante affascinato da Amore così gli fà dire.

Ouid. Vror amore mei; flammasque, moueoque, feroque.

Vdite quel che dice Vergilio del suo Alessi.

Formosus pastor Coridon ardebat Alexin

Et ancora.

——— Meus ignis Aminta.

Conobbe questa verità Mirtillo nel pastor fido dicendo.

Oimè non così tosto
Mirato hebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi
Dammi'l tuo cor Mirtillo.

Et il Signor Giulio Cesare Capaccio nell'Egloge piscatorie esorta la giouentù a non seguire Amore per non esser da lui ammaliata, così cantando.

——— E se tal uolta
Ti richiama al piacer con falsa immago
Delude i sensi, e nel dolor t'ancide,
T'alletta, t'inuaghisce Armida, o Circe
Ne' portamenti alteri, e tu non sai,
Che la serpe è nel fior', l'absintio amaro
Dal miele è ricouerto, e che si cela
Vn finto simolacro in ostro, e'n gonna.

Et andò in questi versi immitando Vergilio, quan-

quando disse,

g. Qui legitis flores, & humi nascentia fragra
Frigidus, O pueri fugite hinc, latet anguis
in herba.

Et il nostro Poeta alludendo a questo disse, che

Petrarca. Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'herba giace.

Et altronde.

Non volendomi Amor perder ancora
Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba teso.

Onde come Mago tal uolta fà apparire l'Amata bellissima, benche deforme, che per ciò è comune il prouerbio nella scuola d'Amore.

Quisquis amat ranam, ranam putat esse
Dianam,
Omnis amans cecus, non est Amor arbi-
ter æquus.

Et vn Moderno, come per impossibile alludendo a questo, cantò.

Vdite affetto nuouo
(Or chi fia mai, che 'l creda?)
Ch'ami dõna, ch'è brutta, e me n'auueda?

Et il Petrarca.

Quel ch'io fò veggio, e non m'inganna il
vero,

Mal conosciuto.

E poco doppo soggiunge,

E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

E così viene esplicato quel comun prouerbio.

Quid deceat, non videt vllus amans.

In oltre Amore a guisa d'Incantatore trasforma l'Amante nella cosa amata, non essendo altro Amore, conforme a quel, che ne sente San Dionisio de Diuinis nominibus, che vna stretta vnione, vn laccio, vn nodo cieco fra l'amante, e la cosa amata, e fù, come riferisce Aristotile, detto d'Aristofane, che quelli, che s'amano, vorrebbono di due farsi vno; ma come, che questo non possi essere procurano almeno l'vnità possibile, e questo è il fine dell'Amore. Prouò in se stesso questa verità l'Ariosto dicendo.

Ariosto.

E me, che senza me, di me sostenni
Lasciar'oime la miglior parte il core,
E più a l'altrui, ch'al mio desir m'attenni.

Fù sforzato il Guarrini a confessare alla sua amata la magia d'Amore, dicendo.

Guarini.

Donna mentre vi miro
Visibilmente mi trasformo in voi,
E trasformato poi

In

In vn solo sospir l'anima spiro.

Et altronde volendo dimostrare qual sia la legge de' veri amanti, dichiarò quest a verità, dicendo.

Quanto in vno si sprezza, e si desia
E' bisogno, che sia
Sprezzato, e desiato parimente,
Che l'vn per l'altro a se stesso consente,
Son confusi i voleri,
Le speranze, i piaceri
Fanno vna sola fede, vn sol desio
Di due alme, e due cori, vn'alma, e vn core.

Et il Bembo anch'esso cantò della sua amata.

Bẽbo.

Ella è l'alma di me, ch'ogni sua voglia
Ne fà si come donna in serua parte;
Io che lei seguo in altro non hò parte.
Che'n questa frale, graue, e nuda spoglia.

E prima di lui il nostro Poeta cantò.

Così carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l volto, e le parole, e'l dolce riso
M'haueuan sì diuiso
Dall'immagine vera;
Ch'io dicea sospirando;
Quì come venni, o quando?

Credendo esser'in Ciel, non là dou'era.

E riuolto a Madonna Laura gli disse.

Ma quante volte a me vi riuolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

E per il contrario parlando della sua trasformatione disse.

Iui è il mio cor, e quella, che l'inuola.
Quì puoi veder l'immagine mia sola.

Onde vn gentilissimo Spirito scriuendo al suo amante, così cantò.

Oh ben mio doue sei, doue sei tu ben mio,
Ma perche ohime non dico, oue son'io?
Se in te viuo in te spiro,
Teco pur sono, e pur non ti ritrouo
Ouunque il passo giro,
O miracolo nuouo
Chi lo crederia
Sò doue io son, ne sò doue mi sia.

Marauiglia non è se l'Amante gli par sempre d'hauer auanti gli occhi la cosa amata; poiche amore, come spirto Mago ne la rappresenta sempre presente, & a guisa di saggio Pittore ne la colorisce al naturale, assai più bella di quello, ch'è; che perciò il Segretario d'amore lo chiamò Pittore, mentre di se stesso parlando disse.

Ante

Ante meos oculos præsto est sua semper imago;
Et videor vultus mente videre tuos.

Hauendogli Amore colorito auanti gli occhi l'immagine della sua amata. E questa è la ragione, che il vero amante non può vedere in sogno la cosa amata, standogli sempre scolpita nella memoria, gli appariranno bene cose mostruose, lequali lo porranno in moto non naturale, & affanno vehemente, il che da malinconia procede causata da troppo amore. Anch'il Mantouano Omero disse, che Didone haueua sempre auanti gli occhi il suo Enea, volendo significare l'Amor grande, che gli portaua, se bene in verità Enea non vedde mai Didone, non essendo stati nello stesso tempo, con tutto ciò cantò.

Illum absens absentem, auditq;, videtq;.

Che poi fù imitato dal Petrarca in quel verso.

E ben che assente sia, lo vede, e l'ode.

Et il Boccaccio parlando della sua Amata, così cantò.

E com'io veggio lei più presso farsi
Leuomi per pigliarla, e per tenerla,
E'l vento fugge, & ella spare in quella.

Il nostro Poeta parlando della sua Laura, significò questo mio pensiero, dicendo.

Io l'hò ne gli occhi, e veder seco parme
Donne donzelle, e sono abeti, e faggi,
Parmi d'vdirla vdendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque.

Lo stesso volse significare il Guarrini quando cantò.

Così cantando, e recitando il core,
(O miracol d'Amore)
E' fatto vn'vsignuolo,
E spiega già per non star meco il volo.

Consigliero fallace lo chiamò il Tasso, introducendo Amore a parlare ad Erminia per accenderla nell'amor di Tancredi.

Dall'altra parte il Consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta,
Nata non sei tu già, d'orsa vorace
Ne d'aspro, e freddo scoglio, o Giouinetta,
C'habbi a sprezzar d'Amor l'arco, e la face,
Et a fuggir'ogn'hor quel, che diletta
Ne petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'essere Amante.

Conob-

Conobbero finalmente questa verità i seguaci d'Armida, quali spronati, e consigliati da Amore a restituirla nel suo Regno, come racconta lo stesso Tasso, furono fatti prigioni, e se a caso non gli scontraua Rinaldo moriuano infamemente in dura prigionia, Onde liberati, e riconosciuta l'arte d'Amore, vno di loro così cãtò.

D'Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'vn bel viso insidioso,
Per vie ne trasse disusate, e torte,
Tra noi discordi, e in se ciascun geloso;
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo'l conosco) hor parolette, hor sguardi.

Ma basti per proua di questa verità, quale doppo hauer sempre seguitato i suoi fallaci consigli fù forzato a confessare, che Amore fù causa d'ogni sua rouina. così cantando.

Questi m'ha fatto men'amar'Iddio,
Ch'io non douea, ne curar me stesso
Per vna donna hò messo
Egualmente in vn cale ogni pensiero;
Di ciò m'è stato consiglier sol'esso
Sempre aguzzando il giouenil desio

Al-

All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fiero.

Conobbe le sue astutie Fidentio Gramatico, mentre di lui parlando disse.

Fiden. Gram.

Cupido vsa al mio cor volpini inganni
La speranza'l blandisce: e vię con loro
Vna phalange di pensier, ch'io moro
Quotidie: ne cosa è, che non m'affanni.

E' otioso il profano Amore, in modo tale, che nō prende possesso di cuore alcuno, se non lo troua otioso, che per ciò disse Ouid. de remed. Amoris. Et in vacuo pectore regnat Amor. *Laertio libro 6. dice, che interrogato Diogene, che cosa fosse Amore rispose,* Negocium ociosum. *e lo stesso lo chiamò Teofrastro, dicendo,* Animæ ociosæ effectus. *E S. Gio. Grisost. super Matt. disse, che,* Amor est animæ vacantis passio. *Si nutrisce d'Otio, come afferma lo stesso Ouidio in quei versi.*

Ouid.

Quam platanus riuis gaudet, quam populus vnda,
Et quam limosa cāna palustris humo:
Tam Venus otia amat.

Et adducendo la causa dell'innamoramento di Egisto, disse.

Quæ-

Quæritur Aegisthus quare sit factus adulter:
In promptu causa est, desidiosus erat.

Et esortando la giouentù Climaco de luctu grà du 7. a fuggire questa peste, ne diede questo documento.

Finem, qui quæris Amori,
Cedit Amor rebus: res age, tutus eris.

Et il Medico della piaga d'Amore altro non n'insegna, che fuggir l'otio per nō rimanere schiaui di questo crudele Tiranno:

Ocia si tollas, periere Cupidinis arcus
Contemptæque iacent, & sine luce faces:

cioè:

Leua via l'otio, & hai spezzato l'arco,
E rotto il dardo al dishonesto Amore.

Catullo alludendo a questo cantò.

Ocium reges prius, & beatas perdidit Vrbes.

Poiche, come dice Lucano,

Variam semper dant ocia mentem.

Serui per testimonio lo Spirito Santo, qual rendendo la ragione, perche i Sodomiti si fossero dati in preda al nefando peccato, altro non disse. Hæc est iniquitas Sodomæ, abūdantia panis,

nis,& ocium. *Quindi Luciano molto gentilmente finge in vn suo dialogo, che Venere riprenda il figlio, perche non habbia ferito Pallade, ouero Minerua da' Gẽtili tenuta per Dea della Sapienza, a cui risponde Cupido in sua difesa, che mai l'ha ritrouata otiosa, ma sempre in qualche opera lodeuole occupata. L'otio, per testimonio del Sauio, e peste dell'vniuerso, addottorando i suoi discepoli in vn giorno solo in ogni sorte di sceleraggine.* Multam malitiã docuit ociositas. *Per ciò non permessero mai gli Antichi Romani, che la sua statua entrasse in Roma, acciò la giouentù non gli sagrificasse, e per conseguenza non si desse in preda ad ogni vitio; essendoui poca differenza da otioso, & vitioso. Euripide nell'Ecuba, come scriue il suo interprete, narra, che in Atene le vergine per non stare otiose, e fuggir questa peste, tesseuano vestimenti alla Dea Minerua, ne' quali esprimeuano tutti' gesti de gli antichi Heroi, acciò per mezzo di quelli s'eccitaßero ancora alle fatiche honorate, e degne. Et in vero l'offitio proprio della donna se creder vogliamo all'antiche storie è di filare, e tessere; racconta Plutarco nella vita di Romulo, che hauendo i Romani*

mani rubate, per popular la lor Città, le donne de' Sabinesi, e di poi fatta la pace, tra l'altre cõditioni, che ricercorono i popoli di Sabina, vna era, che le lor donne non gli seruissero ad altro,

Plut. *che per filare, e tessere,* Vt nulla alia in re viris, quam in ijs, quæ ad lanificium pertinerent operam suam nauarent, *e più a basso soggiugne*, Ex hoc fœdus percutitur, vt volentes apud viros maneant, cum quibus nuptæ forẽt omnium operum, ac munerum vacationem, vt dicitur præter lanificij habituræ. *E lo Spirito Santo ne' Prouerbi al 31. volendo lodare vna Santa donna, doppo che hà raccontato vna lunga phalange delle virtù sue, epilogando il tutto conclude con dire, che attendeua al suo essercitio di filare*, Digiti eius apprehenderunt fu-

Prou. 35.

sum, *volendo dimostrare, che non si deuono impiegare in altro, che in mantener le facultà, che il marito ha depositato nelle lor mani, che così operando conforme al lor fine viueranno sicure da quest a peste. Parmenide parlando d' Amore corrobora quest a verità, dicendo.* Amor ociosus est, & occupat pigros. *Al contrario del diuino Amore, di cui Gregorio Santo nel 16. de' suoi Morali, disse.* Non est Amor Dei ocio-

Greg.

sus,

ſus, operàtur enim magnà ſi eſt, *perche quando prende poſſeſſo d'vn'anima gli fà fare opere prodigioſe, teſtimonio me ne ſiano non ſolo gli Apoſtoli, ma cento, e mille, e mille altre Verginelle. Ma come può ſtare, che il Profano Amore ſia otioſo, ſe non puol ſtar naſcoſto? dicendo di lui Ouidio.*

Ouid. Quoq; magis tegitur, tectus magis æſtuat ignis.

Che poi fù immitato dal Petrarca.

Petrarca. Chiuſa fiamma è più ardente; e ſe pur creſce
In alcun modo più non può celarſi.

Onde Statio Poeta cãtò in conſerma di queſto.

Statio. Nec latet hauſtus Amor, ſed fax vibrata medullis
In vultus, atque ora redit, lucemque genarum
Tingit, & impulsũ tenui ſudore pererrat.

Che poi fù immitato dal Bonarelli in quei verſi.

Bonarelli. ——— Ah ah ſe tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Roſſeggiando la gotà,
E dice in ſua fauella,

Ch'al.

Ch'alle fiamme del cor auuāpa anch'ella.

Che perciò disse Massimiano Imperadore alludendo a questo.

Maximiano. O quam difficile est abscondere pectoris æstus,

Essendo pur troppo vero il detto del faceto Poeta, che

Merlino. Dissimulare nequit, nec fingere quisquis Amator.

Come dunque puossi chiamare l'Amor profano otioso? In oltre, come può stare, che occupi gli animi pigri, & abietti, se di lui si dice, che signoreggia tutti, anzi la sua stanza suol'essere ne gli animi generosi, e nobili, che perciò cantò Dante.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende.

Che poi fù imitato dal Petrarca in quel verso.

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca.

Et altronde.

Petrarca. Quel, ch'in sì signorile, e sì superba
Vista vien poi è Cesar, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'herba.

Assicurandoci Ouidio nella 4. epist. che

Ouid. Nobilitas sub amore iacet.

Come dūque dice Parmenide, ch'Amore è otioso,

ſo, e che occupa i pigri, eſſendo della naturalezza del fuoco, quale fra gli elementi tiene il primato dell'attiuità, e non ſignoreggiando ſe non gli animi nobili?

Riſpondo breuemente alla prima dificultà cōcedendo, che Amore ſia attiuo, ma è anco vero, ch'è otioſo. E' attiuo in danno altrui, come diffuſamente vedremo al luogo ſuo, E' otioſo al bene, in modo tale, che ſubito, ch'hà preſo il poſſeſſo d'vn cuore lo rende otioſo, neghittoſo, e pigro, che perciò Virgilio parlando dell'Amore di Didone verſo Enea, così cantò.

Virg. Non cępta aſſurgunt vrbes non arma iuuentus exercet
Aeneas oculis ſemper vigilantibus hæret,
Aeneamq;, animoq;, noxq;, dieſq; refert

cioè:

Non ſurgon più le incominciate torri
Non l'arme più la giouentù maneggia,
Non s'apparecchian più fermi ripari,
Per guerra. Pendon l'opere interrotte,
E le grandi minacce delle mura.

Al ſecondo dubbio confeſſo eſſer veriſſimo, che ſotto il ſuo ſtendardo hanno militato le più ſuperbe corone, e ricchi ſcettri dell'Vniuerſo, co-

me vedrèmo a luogo ſuo; ma è anche vero, che appena hanno meſſo il primo piede nella ſcuola d'Amore, che di forti, e corraggioſi campioni gli hà reſi timidi, pauroſi, e pigri, priui di memoria nell'operar virtuoſo; come ſe in Lethe l'haueſſero tuffata, poiche d'ogn'altra coſa diſmenticati ſaluo, che del lor male; ogni honeſto officio, ogni ſtudio lodeuole, ogni honorata impreſa, ogni lor cura laſciando a dietro, ſolo nella coſa amata tuffano il penſiero, di che non ſolo vergogna, e danno [illegible] ac- ciò quaſi di ſe ſteſſi nimici eſſi medeſimi volontariamente ſi fanno [illegible] di mille dolori. Quãte notte paſſano miſeramente vegghiando, quãti giorni perde in vn ſol penſiero, quanti paſſi miſura in uano, quante carte vergando nõ meno le bagna di lagrime, che d'inchioſtri l'infelice Amante, prima, che vn'hora piaceuole ſi guadagni; la quale ſenza faſtidio non gli viene eſſendo il più delle volte miſchiata di tormenti, di focoſi ſoſpiri, e di amare lagrime, o forſe non ſenza pericolo della propria perſona, o ſe alcuna di queſte coſe nõ gli auuiene certo, che dubiterà, che l'amata non gli'nuoli i ſuoi diletti, quali con tanta fatica hà acquiſtato. E chi non

*sà quanti pentimenti, quanti scorni, quante mutationi, quanti rammarichi, quanti pensier di vendetta, quante fiamme di sdegno lo cuocano, e ricuocano mille volte prima, ch'egli vn piacer consegui*s*ca? chi non sà quante gelosie, con quante inuidie, con quanti sospetti, con quante emulationi, & in fine con quanti assenzi ciascuna sua breuissima dolcezza sia contemperata? Sì che la vita di questi tali è vna viua Idea d'ogni miseria.*

CAPITOLO SETTIMO.

Come Amore tormenta, e giorno, e notte i suoi seguaci.

NOn vi è vita più infelice, e miserabile al Mondo di quella, che viuono gli Amanti, essendo del continouo tormentati dalla passione amorosa, onde marauiglia non è, se altro non fanno, che lamentarsi, e dolersi, desiderando cento, e mille volte il giorno la morte. E se bene l'amante sfoga tal'hora con lettere, e con parole il suo dolore, in vece d'alleggerirlo maggiormente l'augumenta,

menta, crescendo nelle sue miserie, secondo di se stesso à suoi dolori, poiche ne per doglie il duolo, ne per lamenti il lamento, ne per angoscie l'angoscia si fà minore. Simile a quel Titio, che pasce del suo cuore l'Auoltoio senza mai consumarlo, rinouando il misero Amante il cuor suo a mille morsi d'insopportabili affanni. Simile a quello Isione, che nella ruota delle sue infinite angosce girando hora nella cima, hora nel fondo condotto già mai dal tormento si scioglie, anzi quanto più gira tanto maggiormente vi rimane astretto. La vita dell'Amante altro non è, che passare il giorno in cibare gli occhi; la notte in tormentarsi con pensieri quando ama le tenebre, e quando abborrisce la luce: rifiuta la compagnia, & ama la solitudine: può quello, che non vuole, & vuol quello, che non può: ne giouano consigli d'amici, ne infamia de' nimici, ne perder la roba, ne metter a rischio l'honore, ne lasciar la vita, ne cercar la morte, ne approssimarsi, ne fuggir da lungi, ne veder con gli occhi, ne vdir con orecchie; & in conclusione potendo conseguir la vittoria contro di se sempre guerreggia. Che però Oratio chiamò Amore vna continoua guerra in

quei versi.

)ratio. Militiæ species Amor est: discedite segnes
Nō sunt hæc timidis signa tuēda viris.

Il fine del Soldato, e dell' Amante è la Vittoria; l'vn, e l'altro fugge la poltronaria, la pigritia, e la negligenza, l'vn, e l'altro a vigilie, a disagi, & a pericoli non cede, & all'vno, & all' altro è faticosa salita innanzi a gli occhi proposta; il che considerando l' Ariosto cantò.

.rio-. Mal si cōpēsa, hai lasso, vn breue sguardo,
o. All'aspra passion, che dura tanto:
Vn'interrotto gaudio a vn fermo pian
to,
Vn partir presto, a vn ritornarui tardo.

Et altronde.

Deh perche son d'Amor sì rari i frutti?
Deh perche del gioir sì breue il tempo?
Perche sì lunghi, e senza fine i lutti.

E più a basso.

Chi pēsa in somma, che per quāte scale
S'accende al ben d'Amor, per altre tāte
Poi si rouina, sà ch'è minor male
Smontar, che per cader salir più innāte.

E Fidentio Gramatico giudicò la pena amorosa degno gastigo di qual si voglia gran misfatto,

fatto, dicendo della sua Amata.

Fidenzio.

S'alcun mai la ragion del sagro hospitio
Ruppe, e l'amico vccise nel cubile,
O se del Padre il gutture senile
Secò, patrando vn così tetro vitio;
I superi li dian per suo supplicio
D'amar costei, che d'aureo monile
Incede graue; e di rabbia è vn focile,
Per cui tratt'hò multoties via'l capitio.

Et in conferma di questa verità racconta Brusone lib. 1. cap. 2. che ritrouando il Re di Babilonia vn certo Eunuco con la sua moglie Pollice, interrogò l'Oracolo per sapere, che gastigo dare gli doueua. Rispose, Quid nisi vt viuat. *per dimostrare, che la maggior pena, che possi sopportare vn huomo, è il viuere Amante, essendo del continouo combattuto a guisa di marino scoglio dall'onde della gelosia, da' venti delle repulse da' fulmini delle vendette; che perciò cantò Ouidio.*

Ouid.

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis æquoreis vndiq; pulsus aquis.

Pico Mir.

Racconta Pico Mirandolano al decimo Capitolo, che Orfeo collocò Amore in seno al Chaos per

denotare, che a pena l'Amante è diuenuto Amante, che si ritroua in vn Chaos di confusione; anzi in vn viuo inferno, che per ciò cantò il Signor Giouambattista Marini di se stesso ne' suoi Madrig.

Mad.6. Vn'inferno son'io,
Ricetto sol de le tue furie, Amore,
Non hà stratio, ò tormento
Ombra là giù ne le tartaree arene
Eguale a quelle pene;
Ch'io nell'anima sento,
Graue duol, graue ardore,
E con tenebre eterne eterno horrore.
Altro non manca a quest'inferno mio;
Che'l fiume dell'Oblio.

Et il Signor Annibale Niccolini nel suo nuouo pastor fido, disse.

Nicco lini. Gran perigli, gran rischi, e gran rouine
Corri, Solingo mio,
In seguitare amore
D'ogni fiera peggiore.

Et altronde.

Dal freddo Scitha, all'Ethiope adusto
Tutt'i serui, e mancipi
Non soffrir mai tanti tormenti, e tante
Pene,

Pene, fatiche quante,
Ne proua vn solo Amante,
E di tutti i tormenti vn sol maggiore
Ne proua, e sente vn che sol proua amore.

Et Euripide in Medea volendo dare ad intendere questa verità cantò.

Eurip. Quum vehemens nimis vrit Amor ludibria præbet,
Obscuræ famæ, damnaque multa crebrò.

Che perciò l'Alciati embl. 3. dipinse Cupido, che se ne volaua alla Madre, perseguitato dall'Api, che lo pungeuano, volendoci dimostrare, che' suoi piaceri non sono, se non da mille punture di pentimenti attorniati. Marsilio Ficino sopra il Conuito di Platone si distende a lungo a dimostrare le dolorose passioni d'Amore; i desiderij vani, le speranze incerte, i pensieri sciocchi, le mestitie vrgẽti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, gli sfogamenti, le gelosie, le vendette. Alcibiade perciò lo portaua nello scudo col fulmine in mano. Plutarco lo colorì con la facella accesa per dimostrare i suoi tormenti. Onde di lui cantò il Signor Annibale Niccolini.

ꞁnnib. Amore è ſol cagion di tutti i mali
ꞁiccol. De' miſeri mortali,
E fà morir ben mille volte l'hora.

Amore è fatto a guiſa d'vna fiamma,
Che lampeggiare a mezza notte miri
Pouero pellegrino
Ne le tenebre inuolto,
Che per far ſuo camin riſguarda quella
Sì rilucente, e bella,
Che le ſia ſcorta, e guida
Tra' precipitij al fin lo mena, e guida.

Si raggiri pure l'Amante a voglia ſua hor in queſto, hor in quell'altro luogo, che ſempre ſarà corteggiato da mille dolori. Fingano i Poeti, quali ſogliano taluolta fauoleggiando dir del vero, che ne gli oſcuri abiſſi tra le ſchiere ſconſolate de' dannati vno ſe ne troua, fra gli altri, ſopra il cui capo pende vn groſſiſſimo ſaſſo ritenuto da ſottiliſſimo filo, quale al ſaſſo riguardando, e della caduta ſgomentandoſi, viue miſeramente in queſta pena. Tale è lo ſtato de gl'infelici amanti, quali ſempre de' lor poſſibili danni ſtanno in penſiero, quaſi con la graue rouina delle loro ſciagure ſopra il capo, i miſeri viuono in eterna paura, poiche qual'è

quel-

quell' Amante, che de gli sdegni della sua amata in ogni tempo non tema? O che ella forse ad altri il suo amor non doni? o che in qualche modo, che mille ne sono, gli sia troncata a' suoi amorosi piaceri la via; onde auuiene poi, che questo timore è causa di mille danni altrui: lo dica il fiero Egisto, qual vccise il suo fratello cugino, che dalla guerra ritornaua temendo, che per la sua venuta rouinassero i suoi piaceri. Vccise parimente l'impazzato Oreste il suo dinanzi a gli altari de gli Dei nel mezzo de' sagrificanti sacerdoti lo fece cadere; perche in piè rimanesse l'amor infame, che egli alla sorella portaua. Chi non sà, che s'io gentile, e valorosa dōna amerò, e di lei l'ingegno, l'honestà, la cortesia, la leggiadria, e l'altre parti dell' animo più, che quelle del corpo, ne quelle del corpo per sè; ma in quanto di quelle dell'animo sono ornamēto, e fregio; chi non sà dico, che se io così amerò, il mio Amore sarà buono; poiche buona sarà la cosa da me amata, e desiderata? Et all'incontro, se io ad amare dishonesta donna mi dispongo, o pur di casta, e di temperata, quello, che suole essere obietto d'animo dishonesto, come si potrà dire, che tale amore non sia maluagio, e tristo?

sto? Perciò chi ama di buono Amore sempre è seguitato da quelle venture, che seguono gli amanti, Risuegliamento d'ingegno, sgombramẽto di sciocchezza, accrescimento di valore, fuggimento d'ogni voglia bassa, e villana. Così a chi ama di dishonesto amore, altro che male auuenir non glie può, come scorni, sospetti, pentimenti, gelosie, sospiri, lagrime, dolori, mancanza d'ogni opera buona, di tempo, d'honore, d'amici, di consiglio, di vita, e finalmente di se stesso. Poiche il buono Amore altro non è, che desiderio di bellezza, la quale da altro non è rimirata, che dall'occhio, e dal pensiero, tutto quello che da gli amanti con altri sentimenti vien cercato, fuori di questo, non è buono Amore; ma maluagio, e laido. Che perciò disse il Petrarca, che il vero Amante deue terminare i suoi pensieri in considerare le virtù della cosa amata; essendo questa

Petrarca.

Vltima speme de' cortesi Amanti.

Per il contrario il profano Amatore viue in cõtinoue miserie, e proua i dolori della morte cento, e mille volte l'hora, ma per maggior suo crucio rinouellando se stesso qual nuoua Fenice rinasce a' dolori non sperando altro conforto, che

la

la morte stessa, che perciò cantò il Petrarca.

Petrarca. Vissi di speme, or viuo pur di pianto
Ne contro amore spero altro che morte.

Che poi fù immitato dal Tasso in persona d' Armida.

Tasso. Sani piaga di stral piaga d'Amore;
E sia la morte medicina al core.

E Vincenzo Querini cantò sospirando.

Querini. O notte, ò cielo, ò mare, ò piaggie, ò mõti;
Che sì spesso m'vdite chiamar morte.

Tutti si lamentano riputandosi infelicissimi; che perciò cantò Pompeo Pace.

Põpeo Pace. E bench'esempio sia nella mia etade
Di quanti stati son miseri amanti.

Claudio Tolomei.

Tolomei. Che non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Malatesta da Rimini.

S'io veggio intorno alle mie pene intenti
Gli aspri dolori, e le più crude fiere.

E la Signora Vittoria Colonna, gloria, & honore di questo nostro secolo; considerando la stentata vita de gli amanti, di loro così cantò.

Vit. Colonna. Quanti son poi, che diuenuti amanti
Di due begli occhi, e d'vn leggiadro viso

Si

Si paſcon ſol di doloroſi pianti
Da ſe ſteſſi tenendo il cor diuiſo.

Et vn Poeta deſcriuendo la vita del profano Amatore cantò.

Non viue in altri, ne in ſe ſteſſo viue
Dentro agghiacciato, e pallido in ſembianza
Sempre è d'intorno all'infernali riue;
Di deſio colmo, e nudo di ſperanza
Arſo da fiamme, e incenerito viue;
Fuor d'ogni humana, e natural'vſanza
Cotal ſi ſtrugge, muore, e viue in pianti;
Se non l'ama il ſuo ben tra gli altri amãti.

I Gentili nel tempio di Venere Libitina teneuano tutti gli ſtrumenti per ſepellire i morti: accioche intendeſſe, chi ſagrificaua a quella Dea, che ſi apparecchiaua, e diſponeua per eſſer ſepellito, come ben diſſe vno di queſti tali cõ alcuni verſi indrizzati ad vn cadauero, di cui ſi faceuano l'eſequie.

Giaci, o miſero eſtinto, io giaccio eſtinto,
Tu da lo ſtral di morte, & io d'amore,
Io di pallor, tu di ſquallor ſei tinto.
Tu faci intorno, io porto in ſeno ardore
Tu di funebre velo il volto hai cinto,

Io l'alma ohime di tenebroso horrore
Tu hai le man di duro laccio auuinto.
Io di catena adamantina il core,

Che perciò Ouidio bilanciando i gusti, e disgusti d'Amore, disse.

Ouid. Quod iuuat exiguum est: plus est, quod lædit amantes
Proponant animo multa ferenda suo.

Et Euripide in Medea conoscendo l'istesso, proroppe in questa esclamatione. Mortalibus amores, quam magnum malum, *a cui si sottoscriue il Padre della Romana eloquenza, dicendo*, Perditissima oratio est amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam. *Et il Tragico Seneca in Theb. conosciuta la misera vita de gli amanti proroppe in questo verso.*

Eurip.

Cicero.

Senec. Oh spes amantum credula, oh fallax Amor.

Lo dichi il Petrarca di che frutti era cibato alla mensa d'Amore.

Petrarca. Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede,
E di lagrime viuo a pianger nato.

In oltre.

O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi,

O te-

O testimon della mia graue vita
Quante volte m'vdisti chiamar morte,
Ahi dolorosa sorte

Et altronde parlando del suo dolore, che gli consumaua le viscere, disse.

Or sò come da se il cor disgiungesi.

E considerando quanto sia Amore astuto per tormentare i suoi di se steßo cantò.

Per far'vna leggiadra sua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offese
Celatamente Amor l'arco riprese
Com'huom ch'a nuocer luogo, e tempo
aspetta.

E l'Ariosto confeßò, Che non vi è soma maggior a sopportar più graue; ne rende la ragione il Bembo parlando della sua tirannia, così cantando.

Bēbo. —— Con leggi inique, e torte
Amor regge sua corte.

Che perciò il Signor Girolamo Beniuieni, volēdo dimostrare i suoi dolori, disse esser'impoßibile esplicargli.

Beniuieni. Chi mira il mio martir a pena'l crede
Ne l'alma il sà, ne'l mio destin'ingrato.

Et vn Moderno desideroso di sfogare la sua pas-

passione gratiosamente bisticciando, disse.

Marta, che merta vn mirto a morte m'vrta.

Quindi auuiene, che i miseri sono tanto tormẽtati da Amore, che se perauuentura dipoi gli concede qualche contento è talmente mischiato dal precedente dolore, che non ne fanno conto alcuno, che perciò cantò l'Ariosto.

Se ben segue poi festa, & allegrezza
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

Et in conferma di questo ne venga il Petrarca in quei versi.

Petrarca. E s'io hò alcun dolce, è doppo tãti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.

E credo io, che e l'vno, e l'altro hauessero letto quel verso d'Oratio.

Oratio. Vtque illis multo corrupta dolore voluptas.

In somma la vita de gli amanti è vn continouo pianto, che perciò disse il nostro Poeta.

Petrarca. Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille.

Et altronde.

Io mi pasco di gramine, e tu'l sai.

Et vno di q̃sti tali ritornato in se stesso, e conoscẽdo in parte le sue miserie, fu sforzato a dire,

Di

Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma non solamente si contenta il Perfido Carnefice di tormentare i suoi seguaci alla presenza della cosa amata, e di far sì, che non habbino vn'hora del giorno di riposo, ma gli tormenta ancora in sogno con spauentose specie commouendo i fantasmi, che perciò parlando il Tasso dell'Amore d'Erminia, così disse nel settimo canto.

Tasso. Ne però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

E prima di lui Vergilio disse.

Virg. —— Quis enim modus adsit Amori?
An qui amant ipsi sibi somnia fingunt.

Perciò il Petrarca fù sforzato a confessare, e dire.

Petrarca. Hor tristi sogni, e augurij, e pensier negri
Mi dann'assalto.

E Tibullo cantò.

Tibul. Somnia fallacia ludunt temeraria nocte;
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Il Petrarca altronde parlando delle sue miserie in conferma di questo cantò.

Petrarca. Tutto'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali.

Tro-

Trouomi in pianto, e raddoppionsi i mali.

Et altronde ragionando de gli assalti, che gli daua Amore, con dolorosi pensieri disse.

E duro campo è di battaglia il letto.

Di questo dubitaua Torquato Tasso nel suo Torrismondo, che perciò disse.

Quel che temo, io non sò. temo ombre, e sogni.

Ma per terminare questo capitolo non posso far di meno di non registrare in questo luogo quelle giuste querele, che il Bembo nel fine del primo lib. de' suoi Asolani fà dire da Perottino contro Amore; prorompendo in queste parole. Mà io Amore a te mi riuolgo, Tu di amaritudine ci pasci, tu di dolori ci guiderdoni, tu de gli huomini mortalissimo Iddio in danno sempre della nostra vita ci mostri della tua Deità fierissime, & acerbissime pruoue, tu de' nostri mali ci fai venir desio; tu di cosa trista ci rallegri; tu ogni hora ci spauenti con mille nuoue, e disusate forme di paura; tu in angosciosa vita ci fai viuere, & a crudelissime, e dolorosissime morti c'insegni la via. Et hora ecco di me, o Amore, che giuoco fai? Senza sospiri, e senza lagrime i miei giouani anni ne

menaua felice, e pur troppo felice, se io te solo non hauessi mai conosciuto. Tu mi donasti a colei, la quale io con molta fede seruendo sopra la mia vita hebbi cara; & in quella seruitù mentre a lei piacque, e di me le calse, vissi buon tempo vie più, che in qualunque Signoria non si viue fortunato Hora che son'io? e quale è hora la mia vita, o Amore? della mia cara donna spogliato, d'ogni conforto ignudo, a me medesimo noioso, e graue, in trastullo della fortuna lungo tempo di miseria portato; allo stremo quasi fauola del popolo diuenuto, meco le mie graui catene trahendo dietro, assai debole, e vinto fuggo dalla gente; cercando, doue io queste tormẽtate membra abbandoni ciascun dì; lequali più dureuoli di quello, che io vorrei, ancora tenendomi in vita vogliono, che io pianga bene infinitamente le mie sciagure. Oime, che douerebbono più tosto almeno per pietà de' miei mali dissoluendosi pascere hoggi mai della mia morte quel duro cuore; che vuole, che io di così penosa vita pasca il mio; ma io non guari il pascerò. *Risoluiamoci dunque per non cascare in simil miserie di abbandonare il*

Pro-

Profano amore, seguiamo il diuino; E dica ciascheduno cõtro di lui quello, ch'io già dissi nell'Accademia de' Rapiti della famosissima Città di Capua, doppo hauer fatto vna lettione contro di lui, che fù principio di queste mie fatiche, cioè il seguente Sonetto.

Non più Amor', non più Amor', nò che non voglio,
Del tuo mare solcar' l'instabil'onda;
Che come all'aura trema arida fronda
Così tremar quando, a pẽsar vi soglio.
Di Scilla, e di Cariddi infausto scoglio,
Ergi in vn dì martir', di pena immonda
Di lagrime, e dolor sempre feconda;
D'atri stenti, empi strazij, aspro cordoglio
L'aure son gelosie; Glauco l'affanno
Galathea i sospir' Triton' il duolo
Protheo il timor, la Dori infida speme;
L'infamia, è'l porto: i lidi il pianto, e'l darno;
E son l'arene tue le doglie estreme
Nò che non vo' solcarti, al Ciel dò il volo.

CAPITOLO OTTAVO.

Doue si dimostra, tra' disgusti, e dispiaceri, co' quali ciba Amore i suoi seguaci, il principale essere la Gelosia.

RAgionando Plauto nella Cistellaria in persona d'vn' Amante geloso, volendo esplicare il suo dolore, proroppe ne' seguenti versi.

Credo ego, Amorem primum apud homines carnificinam commentum
Hanc ego de me coniecturam Domi facio (ne foris queram)
Qui omnes homines supero, atq; anteeo cruciabilitatibus animi
Iactor, crucior, agitor, stimulor, versor in Amoris rota miser.
Exanimor, feror, distrahor, diripior; ita nullam mentem
Animi habeo, vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus;
Ita mihi omnia ingenia sunt, quod lubet non lubet iam id continuo

Ita

Ita me Amor lapſum ludificat, fugat, ita
appetit
Captat,retinet,iactat,largitur, quod dat,
non dat,deludit
Modò quod ſuadet, diſſuadet, quod diſ-
ſuadet,id oſtentat.

Et in vero non poteua meglio eſplicare la vita miſerabile d'vn' Amante geloſo. Ma il Sauio conſiderando, che in queſta vita non vi è pena ſimile alla Geloſia, l'aſſomigliò all'Inferno, dicendo, Fortis eſt, vt mors dilectio, dura ſicut infernus æmulatio, *che così eſplica queſto luogo S.Gio.Griſoſt. poiche l'hauer geloſia è hauere vn' inferno portatile nel petto; Non vi è lingua alcuna, che poſſa in minima parte eſplicare il continouo tormento, ch' arreca al cuore; lo dichino quelli, che da queſto peſtifero tarlo l'hanno conſumato, e roſo, de' quali diſſe Vergilio.*

In furias, ignemq; ruunt, Amor omnibus
idem.

Che poi fù immitato dall' Arioſto in quel uerſo.

Arioſto. Che per Amor venne in furore, e matto.

Vdite il noſtro Poeta quel, che dice di ſe ſteſſo.

Petrarca. Tremo al più caldo, ardo al più freddo
Cielo

Sempre pien di desir, e di sospetto
Pur come donna in vn vestire schietto,
Celi vn'huom viuo sotto vn picciol velo.

Diuinamente il Tasso descriue il Simolacro della Gelosia parlando di se stesso, così dicendo.

Geloso Amante apro mill'occhi, e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco error, larue, e spauenti
(Quasi Animal ch'adôbra) odo, e rimiro.
S'apre vn riso costei, s'in dolce giro
Lieta riuolge i bei occhi lucenti
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o moue vn dito, od vn sospiro.
Temo, ch'altri ne goda, e che n'inuole
L'aura, e la luce; e sol mi duol, che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si neghi a me, pur ch'a ciascun si neghi,
Che quando altrui non splenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor viurò beato.

Perciò disse Ouidio de Ponto, che Amore, e Signoria non voglian compagnia.

Ouid. Non bene cum socijs regna, venusque manent,

Ne

Ne rende la ragione più a basso, dicendo.

Successore nouo vincitur omnis Amor.

Et il Tasso al quinto Canto, parlando dell' astutie d' Armida per farsi seguitare da molti, dice, che si seruì della gelosia.

Ella che in essa mira aperto il cuore
Prende vedendo ciò nuouo argumento,
E su'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza, e per tormento
Sapēdo ben che al fin s'inuecchia Amore,
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento
Quasi destrier, che non veloce corra;
Se non ha chi lui segua, e ch'il precorra.

Et il Petrarca in quel suo Sonetto graue citato dal Bembo nel 2. delle Prose, chiamò la gelosia tarlo del cuore.

Mentre che'l cuor da gli amorosi vermi
Fù consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & ermi.

Ouidio afferma, che Amore non si nutrisce, se non con gelosia nell' Epist. 1. scriuendo Penelope ad Vlisse.

Res est solliciti plena timoris Amor,

cioè. Di sollecita tema è pieno Amore.

E poi soggiugne dimostrando la sua gelosia.

Ouid. Quid timeam ignoro, timeo tamen omnia demens.

Et il Signor Giouambattista Marini ne' suoi mad. mad. 122. di se stesso disse.

Pieno di gelo, e gelido desio,
Cauto ne' proprij danni,
La cagion de' miei mali, intento spio,
E quai, l'Idolo mio
Ordisca alla mia fede, occulti inganni.
Hor qual fra tanti affanni,
Refrigerio sper'io;
Lasso se voluntario a morte corro,
Cercando quel, che poi trouato abborro?

Ouidio vuole, che la gelosia sia necessaria al vero Amore, onde dà questo documento.

Ouid. Sicuro non Amar senza riuale

perche.

Tolta la guerra non ben dura Amore.

Et il Padre delle lettere Agostino Santo nel trattato de Amicitia adduce quel prouerbio commune, che Qui non zelat non amat. *Sì che bisogna confessare, che la gelosia sia condimento d'Amore; ma non bisogna, che tanto colà sia giunta, che trasporti il misero Amante fuor di*

se stesso; che all'ora si deue chiamar infermità d'Amore, che così la chiamò Periandro appresso Stob. serm. 27. Amicitiæ morbus inuidia, quemadmodum rubigo propria est frumenti ægritudo. *Viuono questi tali del continouo in sospetto; temono che l'aria non gli nuoli la cosa amata; che sotto la lor veste non vi sia vn'huom nascosto, come dubitaua Propertio; vorrebbono, che l'amata apparisse a gli occhi di tutti brutta, che per ciò Ausonio Gallo parlando di Crispo disse.*

Auson. Anz'io bramo (sì Amor giũto è co'l zelo)
Che sembri a gli altri brutta a me leggiadra.

La gelosia non nasce, se non dalla poca fedeltà, che vsa la donna ne' suoi amori, poi che come desiderosa di nouelli Amanti, è causa, che l'Amante sempre sospetti, sapendo molto bene quel che dice Corisca appresso il Pastor fido.

Si vuol'appunto
Far de gli Amanti quel, che delle vesti
Molti hauerne, vn goderne, e cãgiar spesso

Contro il consiglio d'Arist. nella sua Politica.

Arist. Neque ex ęquo de veste, & amico deliberare conuenit.

Sì

Sì che l'instabilità della donna è causa del timor dell'huomo, e che nessuno possi viuere sicuro ne' suoi amori. Onde Propertio lib. 2. eleg. vltima cantò.

Prop. Expertus dico, nemo est in amore fidelis.

Et Ouidio, come per impossibile disse alla 18. epist.

Ouid. Quis enim securus amauit?

Poiche ciascheduno dubita, che la cosa amata non ami altri, che lui; non potendo l'Amante amare più persone di eguale Amore nello stesso tempo: E' questa questione molto agitata nella scuola d'Amore, a cui risponderò breuemente quel, che rispose vn' Amante alla cosa amata, che di Amor di amicitia, e di beneuolenza non solo due, ma molti si ponno amare, ma parlando d'Amor sensuale tengo, che sia impossibile amare nello stesso tempo due oggetti egualmente; e dichino pure Ouidio col suo Grecinio, & il Bonarelli in scusa dell' Amor della sua Celia, quel lo che a lor piace, essendo pur troppo noto il Pro- Prou. *uerbio Greco.* Non potes Tethidem simul, & Galateam amare. *Se noi parliamo di vero amore è cosa certa affermando Aristotile 8. Ethic.* Arist. *cap. 6.* Perfecta cum multis amicitia institui

non

non potest, sicut fieri non potest, vt in sano amore multi colantur. *Plutarco compose vn libro intero per dimostrare esser impossibile, che vno ami più persone confacendosi à lor costumi. E se bene Ouidio rimprouera ad vno, che l'habbia ingannato col negargli*

Ouid. Ch'alcun possa in vn tempo amarne due.

Vedi oue m'hai condotto dic'egli.

Per te ingannato, per te colto inerme
Ecco in vn tẽpo ch'io due n'amo, Io solo.

Rispondo, che non doueua amargli ambedui di egual'amore; ma vno in grado intenso, e l'altro rimesso, e questo non fà contro la nostra questione; nella quale parliamo di eguale amore. e questo basti per modo di passaggio.

Ritorniamo hora alla gelosia, la quale non vi è dubbio alcuno, che tormenta fieramente l'huomo; ma se per mala disgratia entra nel cuor della donna, non la lascia mai quietare sin'a tãto, che non si è vendicata; poiche sogliano le dõne impazzire, e diuenir furiose, quando si veggono tolte le lor ragioni da donne straniere; nõ perdonano ne a marito, ne a figliuoli, ne a loro stesse per vendicarsi di cotale ingiuria. Polisena Rodia fece appiccare Helena ad vn'arbore

per

per la gelosia di Tipolemo suo marito: Alcune donne di Tessaglia uccisero co' bastoni una bella meretrice, chiamata Laide, essendo amata da vn giouane gratiosissimo, il cui nome fù Pausonia, si come scriue Timeo, e l'interprete d'Aristofane: Laodicea moglie d'Antioco Re di Siria fece ammazzare Berenice sorella di Tolomeo, amata sommamente dal suo marito, & uccise anche il figliuolo nato di lei, e finalmente prese il veleno voluntariamente, e morì, come scriue San Girolamo ne' suoi comenti sopra Daniel Profeta, e ne parla anco Appiano nel suo Sirio: Scriue Cicerone, nel lib. de officijs, che Alessandro Fereo fù da sua moglie vcciso, per sospetto, ch'egli non hauesse l'amica: di cui scriue Ouidio nel lib. intitolato in Ibim.

Ouid. Inque suo thalamo iugularis more Pherei
Qui datus est læto coniugis ense suæ.

Giustino scriue, che Demetrio figliuolo del Re Antigono fù da Artinae sua moglie vcciso, per l'adulterio da lui commesso con Berenice, Clitemnestra diuenne adultera d'Egisto, per vendicarsi del marito Agamemnone, che teneua Briseida per amica.

Narra Apollonio Rodio, che le donne Lemnie

nie sì fattamente si sdegnorono per hauer saputo, che' mariti amarono alcune donne loro schiaue, che vccisero tutti lor mariti in vna notte, e tutti lor figliuoli maschi; delle quali Ouidio scrisse.

Quosque feræ morti Lemnia turba dedit.

E ne scriue anco Statio nelle Tebaide. Taccio di Tirse, di Sfinge, di Progne, e di molte altre; le quali non pur hanno fatto morire l'amiche de' lor proprij mariti; ma i mariti stessi per nõ patir l'ingiuria de' lor dishonesti amori. Euripide lasciò scritto della donna.

Mulier enim alias quidem timoris plena
Timida autem in pugnam, & ferrum inspicere
Cum autem in lectum alia fuerit Domina
Non est alia mens truculentior.

La qual potrebbe hauer questo senso nell'Italiana fauella.

La donna timidetta, che non puote
Ne pugnar, ne mirar l'ignudo ferro;
Se nel suo letto marital'intende,
Ch'altra si muta, fassi ardita, e cruda,
E via più d'ogni fiera empia diuenta.

Seneca disse di lei sdegnata.

Nulla

Senec. Nulla vis flammæ tumidique venti
Tanta, nec teli metuenda tersi
Quanta cum coniux viduata tedis
Ardet, & odit.

Che in nostra lingua rendono questo suono.

Non è tanto il furor del fuoco ardente,
O dell'irato vento, o dello strale,
Ch'a ferir và con spauentosa fretta
Quanto è quel dell'amante irata donna
Se l'amor del marito altra l'inuola.

Quintiliano, Cicerone, & altri autori affermano, che i veneficij sono cagionati dalle donne per causa di Gelosia, che per ciò lasciò scritto Ausonio.

Auson. Toxica zelotypo dedit vxor mecha marito.

Ma di questo particolare parleremo più a basso.

CAPITOLO NONO.

Doue si dimostra altro non essere la passione amorosa, che vna febbre terzana, & il modo di guarirla.

Marsilio Ficino ragionando di questi tali disse, ch'erano in tutto, e per tutto simili a quelli, che sono soprafatti dalla febbre terzana. Vicissim calent, & frigent instar eorum, quos tertiana febris inuadit. *pensiero penetrato dal Petrarca, quando disse.*

Petrarca.

—— Che suole il vero Amante
Arder da lungi, & agghiacciar d'appresso.

Onde vi fù chi disse scriuendo alla cosa amata; S'immagini V.S. ch'io sono appunto, come vn febbricitante, che arde della sete beue, ribeue, sente, che lo conduce a morte, ne si smorza perciò l'ardore. *Sì che rispose molto bene il Poeta nel 2. lib. de remed. vtriusque fortunæ al cap.* 20. *ad vno, che si doleua, che gli fusse stata tolta la cosa amata in questa guisa.* Se qualche Medico ti leuasse la febbre terzana,

zana, tu lo ringratieresti, e pagheresti insieme, che farai dunque a colui, che ti hà leuato la febbre continoua? Non vedi tu di quante guerre, di quanti pensieri, di quante contese, e di quanti pericoli sei rimasto libero?

Monsignor Bembo nel primo lib. de' suoi Asolani introduce vna giouane tormentata da questa febbre a querelarsi d'amore in questa guisa.

Io vissi pargoletta in festa, e'n gioco
De' miei pensier di mia sorte contenta
Hor' sì m'afflige Amor', e mi torméta,
Ch'homai da tormentar gli auanza
poco.

Credetti lassa hauer gioiosa vità
Da prima entrádo Amor a la tuá corte;
E già m'aspetto dolorosa morte,
O mia credenza, come m'hai fallita.

Mentre ad Amor non si cómesse ancorá,
Vide Colcho Medea lieta, e secura
Poiche arse per Iason, acerba, e durá
Fù la sua vita in fin'a l'vltim'hora.

Et vn Moderno riuolto ad Amore così gli parla.

Crudelissimo Amore,
Ch' m'impiagasti il cuore

Con

Con che giuſtitia fai, che ſempre mora
Chi bellezze immortali in terra adora.

Io amo chi mi ſtrugge,
E ſeguo ogn'hor chi fugge,
E chi mi occide il mio morir non crede;
Tal de' miſeri amanti è la mercede.

Poteſſi almen finire,
Col pianto il mio languire,
Ch'in lagrime cangiando il mio gran foco
Farei fiumi correnti in ogni loco.

Ma s'è per proprietade
Amor ſenza pietade,
Come farà morir per trar di ſtento
Vn' che viuendo muor ogni momẽto?

E con ragione, poiche viuono del continouo fra timore, e ſperanza, hauendone hor' vna calda, hor' vna fredda; che per ciò cantò il Guarrini della ſua Amata.

Guarrini.

Viua mia neue, caro, e dolce foco,
Vedete come agghiaccio, e come auuampo,
Mentre qual cera ador' ador mi ſtampo
Del voſtro ſdegno, e voi di ciò col poco.

Se gite disdegnosa, tremo, e loco
Non trouo, che m'asconda, e non ho scampo
Dal gielo interno; Se benigno Campo
Da gli occhi vostri ha seco pace, e gioco,
Sorge la speme, e per le vene vn caldo
Mi corre al cor', e sì forte l'infiamma,
Come s'ei fusse pur di solfo, e d'esca.

Diede ad intendere il Signor Scipion Francucci nel suo Poema dramatico, riuolto ad vna dōna, gli effetti, che cagionaua Amore ne' cuori humani con la seguente ottaua.

L'amor, Sorella, è vn' insanabil male,
Che le vene del cor di tosco infetta,
E con febbre ardentissima, e mortale
La vita, e l'alma a depredar s'affretta.
E se non pecca chi tal'hor non vale
Trarsi dal fianco vna crudel saetta.
Quale haurà colpa, chi nō può dal core
L'auuelenato stral trarsi d'Amore?

E per ordinario questa febbre è cagionata dalla vista, poiche rimirando l'Amante la cosa amata, escano alcuni raggi spiritosi, quali arriuando al cuore commuouono il sangue, e riscal

dan-

dandolo, cagionano la febbre, che questo volse significare il Petrarca, quando disse.

Petrarca.

Qual ventura mi fù, quando dall'vno
Di duoi più begli occhi, che mai furno
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse virtù, che fe'l mio infermo, e bruno.

Che tale appunto è tra gli altri effetti della febbre, il conturbar la vista. conobbe questa verità il Tasso, mentre parlando d' Amore, e delle astutie, che vsa per infettarci i cuori di questa pestifera febbre, cantò.

In ogni breue spatio entrà, e s'asconde
In ogni breue spatio, or' sotto l'ombra
De le palpebre; or tra minuti riui
D'vn biondo crine, or dẽtro alle pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia.

Onde marauiglia non è se'l Bonarelli, parlando d'vn' Amante, che per lungo tempo era posseduto da questa maligna febbre, così ne cãtò.

Bonarelli.

Che spende ne' suo' amori a mille a mille
Passi, sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e se v'aggiunge l
Menzognette, e pergiuri.

Che tale finalmente è la vita de' miseri amanti, credetelo pure a me, che già vn tempo fà fui

posseduto da questa febbre, e ne guarij con la dieta; la quale è ottima medicina per questo male, come vedremo, quando tratteremo de' rimedij per liberarsene. Se bene nõ mancheranno delle tabane lingue, che riuolti a me diranno quel detto del nostro Poeta.

Petrarca.

—— —— Frate tu vai
Mostrando altrui la via, doue souente
Fosti smarrito, & hor se' più che mai.

Risponderò breuemente, ch'io non mi confesso per lettera, essendo stata tal confessione poco auanti, che io venissi al mõdo, dichiarata inualida, e gastigati i suoi fautori: Ma pur quando fosse vero (ch'io nol concedo) tanto maggiormente doueria la giouentù per liberarsi da simil peste dar fede alle mie parole, essendo per lo più in tutte le facultà assai miglior la pratica, che la speculatiua; ma quando non voglia credere a me dia d'orecchio a' seguenti autori, che così conoscerà al viuo le sue miserie. Laertio scriue, che Pittagora essendo interrogato da vno amico suo a che tempo douesse darsi a' diletti carnali rispose, Quando tu vuoi essere più debole, e più infermo: *Cornelio Celso, e Paolo Egineta scriuono, che se l'huomo atten-*

Pittag.

de

de a' diletti carnali, e gli rende il suo corpo più freddo, più arido, e più debole dell'vsato. Il medesimo scriue Oribasio; Sardiano, Galeno, Hipocrate, Aetio, e Plutarco. Seruio sopra il quinto dell'Eneida scriue, che gli alloggiamenti de gli eserciti presso a' Latini si chiamauano Castra, quasi Casta: poi che era vietato alle donne il poterui entrare; e questo, a fin che i soldati dalla lor conuersatione non diuenissero deboli, & effeminati, il che spinse Propertio a dire.

Proper. Romanis vtinã patuissent castra puellis.

Scriue Polieno nel suo lib. de gli stratagemmi, che Scipione per le dette ragioni già scacciò tutte le meretrici fuori del suo campo. S. Agostino scriuendo contra Faustum Manicheum, *dice, essere stato finto da' Poeti, che Venere fù adultera, e non moglie di Marte, per darci ad intendere, ch'ella non conuiene a' soldati: Ma vaglia il vero a' giorni nostri và tutto a rouescio, che per ciò con ragione cantò il faceto Poeta.*

Merlino. Plus valet cum Marte Venus, quam casta Minerua
Vnde nihil mirum, quando qui castra sequuntur
Insudant primò Veneri, Martiq; secundò.

Ma vediamo per gratia quel che dichino di questa febbre i Poeti, sì Latini, come volgari, acciò maggiormente ci risoluiamo di abborrirla. Ouidio nel terzo delle sue trasformationi dice, che riduce l'Amante con pelle, & ossa.

Ouid. Sed tamen hæret Amor, crescitque dolore repulsæ,
Et tenuant vigiles corpus miserabile curæ
Adducitque cutem macies.

Inoltre lo stesso Ouidio nell'Epist. vndecima dice, che questa febbre impallidisce l'amante, lo priua d'appetito, non lo lascia serrar occhio, ne prender riposo.

Epi.11. Fugerat ore color, maciesque adduxerat artus.
Sumebant minimos ora coacta cibos
Nec somni faciles, & nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo læsa dolore dabam.

Che tutti gli Amanti siano pallidi tutti Poeti s'accordono in questo. Horatio.

Horat. Tinctus viola pallor Amantium.

Catullo.

Quidam inaurata est pallidior statua.

Ouid. de art lib. 1.

Pal-

Ouid. Palleat omnis amans, color eſt hic aptus amanti.

Et altronde.

Pallor in ore ſedet macies in corpore toto,
Nec fruitur ſomno vigilantibus excita curis.

E Seneca il Tragico parlando di queſta pallidezza diſſe.

Senec. Hærere amantes poſt vagos ignes ſolent.

Che perciò diſſe Dante di ſe ſteſſo.

Dante. Il ſangue, che è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cuor, che'l chiama, indi io rimango bianco.

Il Petrarca.

Petrarca. Volgendo gli occhi al mio nuouo colore,
Che fà di morte rimembrar la gente.

Il Marini parlando della ſua Amata alludendo a queſto cantò ne' ſuoi Madrigali il ſeguēte.

Madr. 55. Pallidetto mio Sole,
A' tuoi dolci pallori
Perde l'Alba vermiglia i ſuoi colori;
Palliderta mia morte,
Alle tue dolci, e pallide viole
La porpora amoroſa

Perde vinta la rosa,
O piaccia alla mia sorte;
Che dolce teco impallidisca anch'io
Pallidetto amor mio.

Et il Petrarca parlando d'Amore disse.

Petrarca. A quel crudel, che i suoi seguaci imbiāca.

Et altronde.

Vn pallor di Viola, e d'Amor tinto.

Ma lasciando da parte i Poeti, quali tal uolta si lasciono guidare dalla bugia, e vediamo, che cosa ne dichino gli storici per accertarci maggiormente in questa verità. Sorano nella vita di Hipocrate afferma, che guarì Perdica Re di Macedonia accortosi, che la sua infermità era d'Amore. Il simile interuenne ad Antioco figlio di Seleuco Re di Siria innamorato di Stratonica sua matrigna, guarito da Eristrato Medico, con tutto ch'egli negasse, ne venne in cognitione per quei segni registrati da Plutarco nel Demetrio, cioè la voce languida, la lingua, che non sà spiccar parola: Vna rossezza in uolto infocata al suo comparire, vn tenere gli occhi in terra fissi; Il sudor copioso, e spesso; Il polso ineguale, e concitato: Vn'oppressione d'animo molto graue, Vna pouertà di trouar partiti alle cose,

se, la stupidità, e la pallidezza, questi segni nõ sono tali, che da gli Amanti venghino a piacer loro, ma perche dalla passione (ancorche nõ'l pẽsando, e nõ'l volendo) naturalmente si producano. Si legge, che Galeno guarì vn'innamorato con queste osseruationi; e di più sanò vna fanciulla, ch'era innamorata di Pylade. I Caldei Medici diedero a bere a Faustina figlia di Antonino Pio Imperadore, moglie poi di Marco Aurelio, il sangue di quel Gladiatore, onde generò Comodo Imperadore, che per ciò fù chiamato gladiatore, huomo sanguinolento. Nel 1431. *Racconta Pio Secondo nella sua historia di Eurialo Cortigiano di Sigismondo Imperadore, che ritrouandosi in Siena con la Corte s'innamorò di Lucretia giouane del contado della Città, solo per vederla, & ella lui, in modo tale, che partendosi il giouane con l'Imperadore, rimase talmente afflitta la giouane, che nelle braccia della Madre vscì di vita, arriuando la nuoua al giouane s'infermò di tal maniera, che se l'Imperadore non gli daua per moglie vna Vergine di sua casata, se ne moriua. Ma basti per testimonio irrefragabile il successo di Ammon da noi sopracitato, di cui habbiamo*

ne'

ne' Regi, che tanto in là arriuò l'Amore, che portaua alla sorella Thamar, che fù sforzato mettersi in letto con ardentissima febbre, in modo tale, che dice il Sagro testo, che deperibat. *Sì che bisogna a viua forza confessare, che questa febbre sia pestifera, e graue. Poiche afferma Galeno, che in tanto vn male si dice più graue, inquanto, che la parte offesa è più nobile, e perche le parti, che sono offese, sono le principali del corpo nostro: come il ceruello, il cuore, il fegato, il sangue; di quì è, che diuiene questa febbre pericolosissima tanto più aggrauata da gli accidenti, come sono il non dormire, il non mangiare, il non bere, il commetter de' disordini, quali molte volte confinano l'amante in vn fondo di letto con pelle, & ossa per tutto il decorso de' suoi giorni. I Medici Arabi, e Greci messero questa febbre fra l'infermità del corpo, che perciò il Signor Cesari Criuellati, Viterbese mio singolar Padrone, compose vn trattato della cura d'amore, doue come Medico Eccellente dimostra potersi medicare conforme all'altre infermità del corpo. Platone, Cleante, Crisippo, Teofrasto, Ouidio, Plinio lib. 13. lasciorono à posteri trattati interi per liberarsi da questa febbre, e Cad*

mo

mo Milesio, si come narra Suida nelle sue collettanee, scrisse di ciò vn libro di rimedij. Essendo dunque questa passione, come habbiamo detto annouerata tra l'infermità del corpo; & in particolare fra le malinconiche, che perciò Auicenna pazzia la chiama, nominandola hilisci, & offendendo il ceruello, il cuore, il sangue, e fegato; per rimediare al fegato, e smorzare l'ardore, che genera questa passione, gioua l'vnguento rosato mischiato con ceroto Sandolino. Per le reni vntarsi con l'istesso, & in vece del ceroto Sandolino pigliar l'infrigidante di Galeno. Per il cuore vnguento cordiale, ouero olio di seme di Cedro. Per lo stesso olio nardino, di Garofani, di noce moscate; e se ascendessero vapori alla testa in modo, che s'esicasse troppo, potrà vsare dell'acqua rosata, dell'olio rosato, violato, di Camomilla, e simili, ontandosi la fronte, le tempie, gioueranno anco per diuertire le coppe, le fregagioni, e come vuole Auicenna, & altri l'vso de' Bagni d'acqua dolce; quali non solo hãno forza d'humettare, e di perseuerare dalla malinconia, ma con refrigerare alquanto hãno virtù di reprimere quell'ardore, che per cagione di tale infermità suol ritrouarsi in noi.

Vien

Vien lodato da molti l'vso della Canfora tanto presa per bocca, quanto odorata. Il Porta nella sua Magia naturale afferma, esser la ruta vnico remedio per ismorzare affatto quest' ardore. Altri dicono, che il seme dello Spodio, e del Coriandro spoluerizato, e preso in brodo sia ottimo. Il Topatio, lo Smaraldo, il Saffiro, come racconta Bernardo Pucci nell'aggiunta, che fà al vocabolario Ecclesiastico nel trattato de gemmis pretiosis, *portati adosso dicono valere assai; si come anco della verbena si afferma lo stesso: Il cuore dell' Auoltore auuolto in pelle di Lupo, portato adosso afferma il Signor Cesari Criuellati, che gioua molto: Non mancono chi affermi, che preso il destro testicolo del Lupo tritato con olio rosato, applicato alla natura smorza affatto tal desiderio alle donne.*

Offende principalmente questa febbre il ceruello, poiche non essendo altro Amore, che semplice passione, situata nell'irascibile, e nella cōcupiscibile; qual principalmente nasce dal senso; se ben l'intelletto lo regola, e gouerna, essendo la bellezza del corpo obbietto del senso, qual per essere potenza corporea, sarà necessario, che quel membro, in cui stà fondata questa potenza,

za, sia la parte affetta nell'amore, doue si deue notare quel che di sopra habbiamo detto; cioè, che la cosa bella non più tosto si rappresenta a gli occhi passando da quelli al senso comune, e da quello alla fantasia, e dalla fantasia alla cogitatiua, & alla memoria, che per ciò si suol dire, che Amore passa per gli occhi al cuore, cioè passa per gli occhi alle potenze interne dell'animo; e perche queste immagini si riseruano nella memoria; perciò si dice, che la cosa amata stà sempre scolpita nel cuore. e perche bene spesso dalla memoria si reflette nell'immaginatiua, di quì è, che par sempre all'Amante hauerla auanti a gli occhi, che per dire il vero il cuore non intende, non conosce, e conseguentemente non può desiderare, essendo che non si può la cosa desiderare, se non da chi si conosce, e perche si conosce da queste potenze, dalle medesime bisogna, che sia desiderata; hauendo dunque queste potenze la lor sede nel ceruello sarà forza il dire, che il ceruello sia la parte principalmente affetta nell'infermità d'Amore. Dico principalmente; perche inquanto all'irascibile la parte affetta sarà il cuore, essendo che come vogliano i Filosofi, e Medici, l'irascibile sia fondata nel cuo-

cuore, e perche con l'Amore ſempre ne viene ac compagnata la ſperanza, & il timore, e bene ſpeſſo l'ira; di quì è, ch'anco il cuore viene ad eſſer affetto. Tutto queſto ſi dice, quando l'amor corporeo ſe ne ſtà nel ſuo ſemplice eſſere ſenza paſſar più oltre; perche ſe vi foſſe quel deſiderio d'vnirſi carnalmente con la coſa amata; all'hora oltre a queſte parti vi ſarebbe anco il fegato, come quello, ch'è principio, & origine del ſeme mediante il nutrimento, che per ciò vi fù chi diſſe, Cogit amare iecur, *e Valerio fol.* 244. *coloriſce Cupido, che ſaetti il fegato, per denotare, che queſto sforza alla concupiſcēza; Onde cantò Antonio Beccaria.*

Becca-ria.

Quam bene torſiſti iaculum memorande Cupido
Traiecere meum ſpicula dira iecur.

Aleſſandro Magno ſoleua dire, che le donne di Perſia per la bellezza loro erano dolores oculorum, *ma meglio hauerebbe detto a mio parere* Iecoris, *che così diſſe il Sauio, fauellando di donna vana, che procuraua d'allettare l'incauta giouentù,* Donec transfigat ſagitta iecur eius.

Prou.

Sì che l'Amore offende la teſta, cioè il ceruelo,

lo, il cuore, & il fegato. E di più essendo Amore, come habbiamo detto col Ficino, vn'infermità, che del continouo affligge, è forza, che sia fondata nella massa sanguigna, la quale si viene a contaminare, non altrimente, che si contamini il fanciullo nel ventre della madre per qualche fantasia, che ad essa madre soprauuenghi; il che auuiene, perche quella continoua immaginatione, laquale mediante gli spiriti si và diffondendo, viene in essi ad imprimersi, mediante il moto, che causa in loro, i quali spiriti poi per esser' vniti al sangue vengono col moto ad imprimerui l'immagine, & ad infettarlo, sì che per essere il feto nell'vtero parte assai molle, viene dal medesimo sangue infettato. Questo stesso accade all'amante, e con più ragione; essendo che molto più profondamente, e senza alcuna intermissione stia cogitando l'obbietto amato; per il che e gli spiriti, & il sangue vẽgano ad infettarsi; che per ciò marauiglia non è se l'amante offeso nel ceruello, nel cuore, nel fegato, nel sangue, sia del tutto pazzo, come vedremo a suo luogo.

CAPITOLO DECIMO.

Di quanto danno e biasimo sia l'Amor Profano in persona vecchia.

IL Principe de' Peripatetici Aristotile nell'8. della sua morale dà molti precetti circa l'amicitia, che si può dire vna certa sorte d'innesto, poiche di due cuori se ne fà vn solo, e fra l'altre cose afferma, che gli huomini vecchi sono poco atti a far l'amicitie, che è tanto come dire, che l'innesto rare volte fà bene ne' rami, che sono l'vltima parte della pianta, ma nel tronco, cioè nella giouentù; che è come stipite della nostra vita; l'innestare amicitie più facilmente riesce, e la ragione può essere simile a quella de gli innesti delle piante; la prima, perche i vecchi difficilmente possono comunicare il nutrimento, che suol mantener l'amicitia, ch'è l'vtile, & il giocondo, non quello, perche sono di natura auari, non questo, perche sono malinconici. Appresso, perche non possono accomodarsi à' costumi altrui, come si richiede tra' veri amici. Onde

de sarà dificil cosa, che siano amati. In oltre i fauori non si deuono fare, ne al vecchio, ne al fanciullo, perche l'vno se lo scorda, e l'altro se ne muore prima, che nasca l'occasione di riconoscerlo. Se bene questa non è la ragione principale; la quale è, che essendo Amore desiderio di bellezza, e la bellezza essendo di tre sorte, cioè d'animo, di corpo, e di voce, la prima si comprende con la mente, la seconda con gli occhi, la terza con l'orecchie, onde si dice, che le tre gratie rappresentano queste tre parti; mentre dunque l'Amore solo è desiderio di queste tre parti, è veramente honesto, e di questi frutti solamente si deuono contentare i nobili, e gentili amanti, come disse il Poeta.

Petrarca. Vltima speme de' cortesi Amanti.

Per il contrario non si può chiamare honesto, ne merita nome d'Amore, ma di rabbia di frenesia, e libidine, quando è sospinto da altri sensi. Or' douiamo pensare, che naturalmente gli animi nostri sono più inclinati, doue conoscano esser maggiore numero di bellezze. E per ciò non è marauiglia, se gli huomini per lo più si ritirino dalle belle, e giouani, che verso le brutte, e vecchie; perche nelle giouani, e belle cadono co-

munemente tutte trè queste bellezze. Et il simile accade ne' vecchi, che per ciò è strauaganza grande, che sieno amati. Ma vediamo quel che ne dicano i Poeti; Ouidio afferma, che si come non conuiene al vecchio la spada; così parimente l'innamorarsi.

Ouid. Am. 9.

Quæ bello est habilis, Veneri quoque cõuenit ætas

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

cioè.

Brutto è vecchio soldato, e brutto Amore Senile.

E prima di lui detto haueua Euripide.

Eurip.

L'età senil lascia Ciprigna, ed ella

Volge le spalle all'huom, che d'anni è graue.

Che per ciò sbandisce Ouidio dalla scuola d'Amore tutti timidi, e pigri, quali sono i vecchi.

Ouid. 2. art.

Militię species Amor est, discedite segnes,

Nec sunt hæc timidis signa tuenda viris.

cioè,

Specie è di guerra Amor, partite, o pigri.

E Propertio esorta questi tali a riposarsi, e ceder l'arme a Venere, dicendo.

Prop. 2.25.

Miles depositis annosus secubat armis

Gran-

Grandæuiq; negant ducere aratra boues
Putrefcit in vacua requiefcit nauis arena,
Et vetus in templo bellica palma vacat.

Non si può vedere cosa più biasimeuole, che vna persona d'età data in preda all'Amore; che per ciò disse Menandro.

Menād. Senex amore captus vltimum malum.

Detestò questo vitio il Padre dell'eloquenza Romana nel secondo lib. de officiјs, Luxuria verò cum omni ætati sit turpis, tum maximè senibus fœdissima est. *E Seneca ne' Prouerbi alludendo a questo disse.* Amare iuueni fructus est, crimen seni. *Tibullo non permette loro le facetie amorose.*

Tibul. Iā subrepet iners ætas, nec amare decebit
Dicere, nec cano blanditias capite.

Cornelio Gallo bandisce da loro ogni attillatezza.

Corn. Gallo. Turpe seni vultus nitidi, vestesq; decoræ,
Atque etiam est ipsum viuere turpe senem.
Crimen amare iocos: crimen conuiuia cantus,
O miseri quorum gaudia crimē habet.

Deuono questi tali pensare ad altro, che ad

amare, poiche quello, ch'è ſcuſato nella giouentù, in quella età è errore grauiſſimo, che per ciò cantò il Poeta.

Petrarca. In giouenil fallir'è men vergogna.

Et il Tragico in Hipo. diſſe, che la giouentù deueſtare allegra, e la vecchiaia malinconica.

Senec. Lætitia iuuenem frõs decet triſtis ſenem.

Non occorre, che ſe l'allaccino di eſſer'amati da donne belle, può ben'eſſere, che vi ſiano molte, che finghino di amargli eſſendo innamorate delle lor facoltà, onde come per impoſſibile cantò vn Moderno.

Se ogn'impoſſibil coſa al fin ſi vede
In Ciel'in terra, in mar' ſe non queſt'vna,
Che bella donna ami canuto amante?

Si ricordino i vecchi del detto di Seuerin Boetio, parlando della vecchiaia nel primo lib. de conſolat. philoſoph.

Boetio. Venit enim properata malis inopia ſenectus.

E Cicerone diſſe, che Senectus ipſa eſt morbus. *E quando non lo credino a me, che ſono la calamita d'ogni infermità, ſenza ſpendere in Medici ſi taſtino i polſi, che trouerannò non hauer membro alcuno, che non habbia il ſuo particolar*

ticolar dolore, che perciò cantò di loro Giouenale.

Iouen. 10.

Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis ambos,
Perdidit ille oculos, & luſcis inuidet, huius
Pallida labra cibum capiũt digitis alienis.

Ne' piedi hanno la podagra, nelle gambe la ſciatica con debolezza di nerui, nelle giunture doglie artetiche, la rottura ne vien per iſtampa, la renella con la pietra è eredità di caſa, la paraliſia in tutte le membra gli è ſorella carnale, gli s'ingroſſa la viſta, e taluolta con le cataratte dicano per ſempre buona notte, perdon l'udito, gli conuien cibarſi, per hauer ſputato i denti, di pan grattato, o panatelle, gli puzza il fiato, gli lagrimano gli occhi, ſi ſputano adoſſo, e fra vna parola, e l'altra gli ſerue per organo vna toſſetta ſorda, la qual molte volte vien' accompagnata da qualche galanteria, or' conſiderino, ſe ſono buoni nella ſcuola d' Amore, doue neſſun colpiſce, che non ſia eloquente, e forte. Faccino a mio ſenno appendino l'arme in ſegno di trofeo al tempio di Cupido, e quei pochi giorni, che gli rimangano, gli ſpendino, per mante-

nimento dei corpo (pensando principalmente alla salute dell'anima) in honor di Cerere, e Bacco, che da questi saranno accarezzati quãto da Cupido mal trattati. Poiche conducendosi questi tali auanti l'oggetto amato; Amore mãcandogli sul meglio gli toglie con le parole le forze, Onde Dante gli assomigliò a quei timidi serui, che non san formar parola alla presenza de' loro Signori.

Dante. Come color, che troppo riuerenti
Dinanzi al lor Signor parlando stanno,
Che non traggon la voce viua a' denti.

Si ricordino del detto del Bonarelli, che

Bonarelli. Son troppo fieri mostri
Con la chioma di neue vn cor di foco.

E nel Pastor fido habbiamo, che

Non è pena maggiore,
Ch'in vecchie membra pizzicor d'Amore,
Che mal si può sanar quel che s'offende
Quanto più di sanarlo altri procura.

E poco doppo.

Ma se ti giunge a quella fredda etate,
Oue il proprio difetto
Più che la colpa altrui spesso si piange
All'ora se pietà tu cerchi, male

Se

Se non la troui, e se la troui peggio.

Il che bene spesso suol'accadere a molti, quali nella lor giouentù sono stati ribelli d'Amore; e dipoi nella vecchiaia vi danno talmente vn tuffo, che non si vergognano ogni giorno acconciarsi la barba, pettinarsela col piõbo, per truffar la gabella di due dozzine d'anni; Si come fece vn vecchio (se ben per altro affare) che domandando a Traiano Imperadore vna certa gratia, e non concedendola per all'hora, tornò l'anno seguente a domandarla hauendosi prima tinto la barba, & i capelli; rispose Traiano debbo io concedere a voi quello, che non volsi concedere l'anno passato a vostro padre? Ma se vi rimase Traiano al sicuro, che non vi rimarrebbe vna Donna, si ricordino questi tali quanto sia vero quel prouerbio, che

Chi Asin'è, e ceruo esser si crede
Al saltar della fossa se n'auuede.

In tal'età vi fù preso al boccone il nostro Poeta mentre riuolto ad Amore così gli parla.

Petrarca.

Tu'l vedi Amor, che tale arte m'insegni;
Non sò s'io mene sdegni
Ch'in questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro.

E' troppo mostruosa cosa in età senile hauer capricci da giouani, che per ciò cantò il Guarrini.

Guarrini. Il Ciel n'ha dato
Vita a gli anni conforme, & all'etate
Somiglianti costumi.

Nel qual luogo andò immitando Seuerino Boetio nel 1. lib. de consolat. philosoph.

Seuer. Signat tempora proprijs
Aptans officijs Deus.

Che perciò disse Propertio.

Prop. Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta.

Che se bene non gli è vietato dalle' leggi, gli è negato dall'età, come disse Seneca in Troas.

Senec. Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor.

Di più questi tali ne' loro amori non hanno termine alcuno, sono tanto palesi, che sono da tutti mostrati a dito per le piazze, e per le strade, & vccellati, come tanti ciuettoni, che ben disse Ouidio in Fedra, che

Ouid. L'arte si fà da teneri anni appresa
Chi viē passato il tempo ama poi peggio.

Et altronde.

Vien più graue l'amor, quanto più tardi.

Publio dice, che quando il vecchio s'innamora

fà

fà vn regalato fauore alla morte, scortandosi la vita.

Publio. Anus cum ludit, morti delitias facit.

L'Ariosto giudica degni di Galera quelli, che in vecchiaia si danno in preda a questa sfrenata passione.

Ariosto. A chi in Amor s'inuecchia oltre ogni pena
Gli conuengano i ceppi, e la catena.

Diede ad intendere questa verità l'Imperador Marco Aurelio scriuendo a Claudio, e Claudina, quali essendo di ottanta anni viueuano da giouani con le seguenti parole. Ligurgo nelle sue leggi a' Lacedemoni ordinò, che s'il giouane peccasse fusse leggiermente punito, e grauemente ammonito, peccando per ignoranza, & il vecchio leggiermente ammonito, e grauemente punito, peccando per malitia. Voi hauete passata la primauera della pueritia, la state della giouentù, l'autunno della virile età; & hora sete nell'inuerno della vecchiaia, oue comparisce molto male la testa neuata di bianchi peli portarla colma di pazzia. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti nel teatro per alcuni spettacoli già sono tren

tatre anni: essendo io a sedere, tu mi dicesti, lieuati Marco figliuol mio, che essendo giouane, è honesto, che dij luogo a' vecchi. hora vorrei sapere con che vnguento ti sei vnto, che tu sia diuentato giouane. Io vi faccio sapere se nol sapete, poueri vecchi, ch'hauete gli occhi cispofi, stroppiati, le narice humide, i capelli bianchi, l'vdito grosso, la lingua pigra, i denti caduti, la faccia grinsuta, i piedi curui, le spalle gobbe, e i petti stretti, in fine se sapesse parlar la sepoltura, come a' suoi habitatori naturali, per giustitia vi potrebbe domandare, che andassi ad habitar la casa vostra; *insin quì scriue Marco Aurelio Imperadore. Se iò fussi interrogato, che cosa sono i vecchi, risponderia, che altro non sono, che segno d'hosteria, doue non è se non vin guasto, vuoua molto bianche, e dentro fracide, ferita, che sopra è saldata, e dentro infistolita, pillola dorata, e gustata molto amara, caraffa rotta con scritto nuouo di sopra, palude gelata, doue non è passo sicuro, facciata nuoua, e dentro tutto rouinata, e finalmente il vecchio innamorato è caualio da scacchi, che per prender taluolta vna pedina, si racchiude talmente, che gli con-*

conuien morire in dura prigionia. Puossi vedere cosa più bella, che i vecchi de' tempi nostri componere i capelli, raderſi la barba, portar le ſcarpe pulite, le calze tirate, lattughe al collo, collana d'oro a trauerſo, perle nelle dita, veſtiti da commedianti; e quello, ch'è peggio di tutto, che quando la morte gli chiama, riſpondono, che vogliono ſeruire di nuouo vna donna; e ſe gli dite, che gli è vergogna in quell'età, adducano in loro difeſa quel detto del Petrarca nell'opere Latine, che Amore acciò ſia ſaldo, e perſeuerante richiede perſone di tempo.

Petrarca. Amor firmus ſolidam poſcit ætatem.

Deuono auuertire, che il Poeta intende di sbãdire dalla ſcuola d'Amore non ſolo certi pollaſtroni, che gli puzza ancora la bocca di latte; & alcuni Narciſi, Falimbelli, e Rubacuori, ma di più dicendo, ſolidam, *eſclude tutta la vecchiaia, eſſendo queſta non età ſalda, ma ſgangherata in ogni parte. Legghino quell'ottaua del Signor Scipion Francucci, cioè*

Francucci. Se al Cielo aggrada ben può far l'inferno,
Che ſpieghi il Sol dell'atra notte il velo,
E che la notte con ſplendor ſuperno
Vinca di luce anco il Signor di Delo,

Può far non men che bella dōna a ſcherno
Prenda ſe ſteſſa: Ma l'Inferno, e'l Cielo
Come pon far, ſe far no'l puote Amore,
Ch'ella gradiſca mai vecchio Amatore.

E ſe bene taluolta arriuano queſti tali a qualche lor fine; non però ſono amati, ma procede il tutto dall' Auaritia della donna, che per ciò cã tò l'Arioſto al canto 20.

Arioſto.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di veri amanti,
A lunga ſeruitù più che Colonne,
Io veggio dure, immobili, e coſtanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che ſubito l'incanti
In vn dì ſenza Amor (chi ſia, che'l creda?)
A vn vecchio, a vn brutto, a vn moſtro le dà in preda.

Chi ama ſenza vedere coſa degna d'amore nella coſa amata, non ſi può chiamar' Amante, che per ciò diſſe vn Moderno.

Ed a canuto, e liuido ſembiante
Può ben tornar Amor, ma non Amante.

Non cauano altro de' loro amori al fin del giuoco, che diſpendio delle facultà, della vita, e dell'honore. Racconta Marco Aurelio, che Caiguino

no Catone, dell'antico legnaggio de' Catoni fù in Roma Flamine Diale cinque anni, Pretore, Censore due, Dittatore vno, e Consule cinque volte essendo vissuto cinquantacinque anni; passato l'anno climaterico si diede a seruire Rosana figliuola di Gneo Curtio dama giouane bella, crebbegli tanto l'amore, e perdette tanto il sentimento, che spendeua ciò che haueua in seruirla, e piangeua come fanciullo per vederla, sopraueune alla dama certa febbre con nausa d'ogni cibo, & hauendo detto, che mangerebbe dell'vua, & essendo tanto per tempo, che in Roma non era ancora matura, mandò al Danubio in parte, che vi erano più di mille miglia. Diuulgandosi per Roma il tutto, e da gli offitiali datone notitia nel Senato, comandorono i Padri conscritti, che Rosana fusse serrata con le Vergini Vestali, e'l vecchio bandito perpetuamente da Roma, così i figli vissero poueri, e'l Padre morì infame. Ma quello, ch'è peggio quando questi tali sono auuisati da persone amoreuoli rispondono, che non sono, se non innamorati da burla, e per passatempo, e non s'auuedono, che da questi loro amori da scherzo, e da burla ne segue loro infamia da douero. Con

ragione attribuiuano gli antichi a Medea, che facessi ringiouenire i vecchi, e se hauesse detto rimbambire, meglio haueriano detto, perche vecchio effeminato, e dato in preda a dõne, nõ hà più ceruello d'vn bambino, e si può chiamare Puer centum annorum. *Che per l'istessa ragione vien l'amore dipinto fanciullo, come ben cãtò vn Poeta spiegando l'immagine di lui.*

Isa. 65.

Vnde puer? pueros, quod facit ipsæ senes.

Di questi tali intese il Sauio nell'Eccles. 25. quando disse, Tres species odiuit anima mea, *e nell'vltimo luogo, come la peggiore, pone* Senẽ fatuum, & insensatum, *e con ragione, poiche se Amore hà per proprietà, come vedremo al luogo suo, di togliere il discorso alla giouentù, alla vecchiaia nel toglie affatto, che per ciò vi fù chi disse essere Amore.*

Eccles. 25.

Mansueto fanciullo, e fiero vecchio.

Vadino questi tali ad habitare in quel paese dell'Indie Orientali, di cui riferisce il Beato Oderico, che gli huomini vecchi a filare si pongano, come le donne; il che per vna gran maledittione si legge nella scrittura Sagra, Non deficiat de domo sua vir tenens fusum, *cioè huomo, che non sia buono da far'altro, che filare,*

2. Reg. 3.

re, a guisa di donna, tali sono quelli, che nella vecchiaia si danno in preda a gli Amori. Riuoltino i loro amori verso S. D. M. hauendo hormai i piedi nella fossa, si ricordino del beneficio della creatione, della redentione, della conseruatione, che tutti sono effetti dell' Amor Diuino, corrispondino a tanto amore con Amore, che altro non desidera Iddio da noi. Onde S. Cipriano ne' suoi versi, parlando all' huomo in persona di Christo dice.

Dilige pro tantis, sat mihi solus Amor.

E tanto maggiormente deue essere da noi amato quanto di gran lunga senza comparatione alcuna è miglior d'ogni cosa, che per ciò il Sauio disse.

Quo melior cunctis Deus est plus debet amari.

Riferisce Paulo Giouio, che fù ritrouato vicino alla famosissima Città di Napoli, vnico Paradiso terrestre di questa nostra Europa, vn' inscrittione, che conteneua questi due versi.

Dimidium spheræ, spheram cum Principe Roma

Postulat à nobis Diuinus conditor Orbis.

I quali vogliono dire in cifera, che Dio non

vuole altro da noi che il cuore ; la meza sfera è vn C, la sfera intera vn, O, Roma la, R, e lo stesso occorse a Santo Antonio Abate col Demonio, che apparendogli vna volta in forma d'vn Moro, che andaua tendendo lacci con gran fretta domandandogli il Santo, che cosa pretendeua, che tanto s'affaticaua, da gli huomini, rispose, la metà della Luna, vn'occhio di Bue, e la quarta parte d'vna rota, che altro non intendeua, che il cuore, per ciò ciascheduno lo consagri a Dio, come a legittimo Signore, e non a creatura alcuna. haueua ragione di esclamare S. Seuerino Boetio 2. *de consolat. metro* 8. *e dire riuolto all'huomo.*

Seuer. Boet.

O felix hominum genus
Si vestros animos Amor
Quo Cœlum regitur regat.

Felici e cento, e mille volte beati noi, se gli affetti nostri tendessero al cielo, e non rimirassero sempre le creature, che al sicuro viueremmo più quieti; e finalmente ne riporteremmo il meritato premio.

CAPITOLO VNDECIMO.

Come Amore contentasi non sò con che, e sentesi non sò quando.

Perche chi vuole, che di lagrime si quieti, chi di singulti s'appaghi, qual di sospir si pasca, qual di stenti si cibi, e qual di ferite si satij, e chi di morte si contenti; E che sia il vero, che parole non fà egli dire all'innamorato? che sospiri per lui non getta l'Amante? che seruigij non soffre, che ricchezze non promette? che strattageme non troua? che cosa non simula? non s'attrista per pena, non si dispera per crucio, non manca per repulsa; non resta per scherno, non fà conto de' torti, non risguarda gli oltraggi, non stima i danni, non cura le vendette.

Altri vogliano, che con strana, e non più udita metamorfosi si contenti tal'hora mostrare sua deità in oprare marauiglie, facendo in vn subito di balbutienti, eloquentissimi, di rauchi cantori, di stupidi intendenti, di rozzi villani gentilissimi caualieri; che per ciò can-

tò l'Ariosto,

Ch'Amor suol far gentil'vn cor villano.

Et il Boccaccio nell'Amorosa visione parlando d'Amore disse.

Lo qual discaccia via ogni atto vile.
Piaceuole, cortese, e valoroso
Fa chi lo segue, e più ch'altro gentile.

Et altronde.

Amor dell'alme saggie chiara luce,
Tu sei colui, che ingentilisci i cori,
E a cose eccelse, lor sei guida, e duce.

E notò il Prouerbio cauato da Ouidio, che

Ouid. Chi non vuol'esser'infingardo, egli ami.

Il Bembo.

Amor d'ogni viltà l'anima spoglia.

Remigio Fiorentino.

Poi mosso dall'interno ardente Amore,
Ch'a belle imprese, ogni bell'alma muoue.

In oltre altri dicano, che si cõpiaccia qual nuouo Mago imbendarci a sua somiglianza gli occhi facendoci parere i figli mostri belli, gli amici auari parchi, i prodighi liberali, i balordi semplici, i malenconici graui, i furiosi valenti, i tisici flemmatici, battezzando bene spesso il vitio con il nome della sua propinqua virtù.

Ve-

Vedere gli farà sua donna piccola, la dirà simile a Venere, gli farà vedere gli occhi bianchi, l'assomiglierà a Pallade, la sarà gelosa, l'intitolerà per vna Giunone, sarà grassa la dirà complessa, sarà altiera, la dirà generosa, sarà superba, la nominerà graue, sarà vana, la chiamerà delicata, hauerà il viso fosco, l'assomiglierà a quel di Celia, se hà il naso schiacciato, lo chiamerà amabile; se acquilino, signorile, s'è bruna virile, se è bianca scesa dal Cielo; non è marauiglia alcuna, poiche in loro come disse il Poeta

Petrarca. Regnano i sensi, e la ragione è morta.

Che per ciò scriuendo questi tali alla cosa amata, la chiamano hora Padrona, hor cuor della vita loro, hor' anima, hora speranza, con altri nomi lusinghevoli, e la mandano in paradiso, dandole titolo di Dea, e nominando le sue bellezze angeliche, e diuine, i denti per le labbra coralli, le mani auolio, e come disse il Petrarca.

Petrarca. La testa or fino, candida neue il volto
Ebano i cigli, e gli occhi son due stelle.

Amore non ha briglia, per ciò non è marauiglia, che trasporti i suoi seguaci a fargli dire mille spropositi, essendo il lor priuilegio d'essere.

Sciolti da tutte qualitadi humane.

Mi capitò a caso vna lettera d'vno di questi tali, che scriueua alla sua amata, la quale era vna di quelle, che nel mirarla, si faceua più penitenza, che peccato, & era piena di simili affettationi. Voi honoratissima Signora vi potete chiamar gloriosa al mondo, poiche hà la natura arricchita la persona vostra di quei tesori di bellezza, de' quali sono pouere quelle, che fra noi si chiamano belle. Nella vostra ampia fronte hà situato il seggio della grandezza. Negli occhi hà acceso vn così dolce, e temperato fuoco, che tiene ristretti i cuori altrui fra la speranza, & il timore; & vna così chiara bellezza, che non hanno bisogno di torre imprestito dall'arte i finti colori. Ne si è punto scordata di dare vn bello, & ordinato numero di candidissime perle in guardia alla vostra piccola bocca fregiata di pretiosi coralli, e per ornamẽto di così pellegrine bellezze vi hà posto in capo quelle bionde lunghe, e copiose chiome; sotto le quali, come sotto vn velo s'habbiano lungamente a conseruare. E perche siano meglio rimirate, e riuerite, l'hà collocate sopra vn'alta, e ben proportionata colonna, voglio dire la ben

for-

formata persona vostra, la quale o si fermi, o si muoua, spiega intorno infiniti raggi di gratia. Ma considerando, che de' tesori si lasciono fuori le cose men care; e si ripongano le più pretiose ne' luoghi più intimi, e segreti; ella hà nel vostro bel tempio rinchiusa vn'anima deuota, e christiana; la quale come vn Sole spiega fuori per le finestre de gli occhi lucidissimi raggi d'honestà, e di mansuetudine; e per la fronte alti pensieri d'honore; e per la lingua vn'effabil prudenza, & vna inuincibile eloquenza, e per finirla, questo Sole senza esser'ingombrato da alcuni nuuoli di leggierezza, o di simulatione, o d'ambitione; ma tutto puro, e sereno traluce fuori del tempio, e col suo santo fuoco consuma i terreni affetti delle nostre menti. Ma perche in voler descriuere vna millesima parte delle vostre lodi, non meritano d'esser raccontate così alla fuggiasca, ma richiedono il decorso di tutta la mia vita, non cessando mai di lodarui col cuore pongo fine con la penna. Vn'altro scrisse come riferisce Marco Aurelio Imperadore alla sua donna. Ti offerisco i miei affanni, come sfortunato, i miei sospiri, come disperato, i miei seruigi, come tuo seruitore, i miei dolori,

come tribulato, le mie lagrime, come innamorato. Et il Guazzi racconta, che vn tale scrisse alla sua. Io sono senza Dio, senza voi, e senza me; Sono senza Dio, perche non adoro lui, ma voi: sono senza voi, perche io non vi hò, sono senza me, perche voi mi hauete. Sì che hebbe ragion di dire il Signor Giouambatista Marini nelle sue rime amorose, parlando in persona d'vn' Amante.

Marini Seguo, prego, lusingo, amo, & adoro.

Et in questa guisa i miseri amanti sono strapazzati da Amore, quale come suogliato alcuni vogliano, che si contenti d'ogni dire; & altri, che non si contenti d'ordinarie compositioni; ma vuole, che nello scriuere all' Amata si osserui regola, che il scriuere sia puro, e semplice, ma non grosso, chiaro, ma non plebeo; con parole vsitate, ma non triuiali; scelte, ma non mendicate, che habbino dell'hiperbolico; ma non del mostruoso, che i concetti siano leggiadri, ma nõ vani, esquisiti, ma non stentati; affettuosi, ma non affettati, che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Sæpe valens odij litera causa fuit
Sit tibi credibilis sermo, consuetaque verba.

Altri

Altri ſtimano, che egli ſi contenti d'eloquenza, di bellezza, di liberalità, altri di gratia, e di virtù; alcuni, che ſia di ſuo guſto l'audacia. Onde cantò il Petrarca.

Petrarca. Et in donna Amoroſa ancor m'aggrada,
Che in viſta vada altera, e diſdegnoſa.

Altri la timidità con la modeſtia: Altri, che della bianchezza ſi diletti, come racconta Horatio, che interuenne ad Achille.

Horat. Serua Bryſeis niueo colore mouit Achillem.

Alcuni, che della pallidezza ſi compiaccia, chi della piccolezza, qual dell'altezza guſti, chi della mediocrità, chi della nobiltà ſi quieti, e chi in ſomma di qualunque attione ſi diletti, E chi finalmente de' buoni coſtumi ſia amatore, che però Amore in numero plurale ſi dice Amores, *e chi della pazzia ſia partiale, dicendoſi il ſettator d'Amore più toſto Amente, che Amante, onde varij ſono gli amanti ne' loro voleri, & a ciaſcheduno piace il ſuo parere, che perciò cantò vn Poeta incerto.*

Mille hominum ſpecies, & rerum diſcolor vſus
Velle ſuũ cuiq; eſt, nec voto viuitur vno.

Marauiglia dunque non è se taluolta si vede giouani compiti, e virtuosi innamorarsi di persone, nelle quali non vi è cosa alcuna degna d'essere amata, essendo bene spesso Amore, come afferma il Signor Annibale Niccolini.

Nicco-ni.

Solo vn desir'al core
Di cosa vaga, e bella,
E se pur non è tal, che paira quella.

Altri lo fanno habitator delle selue, chi sotto i ricchi tetti albergatore, chi da vaghi petti cõtenuto, chi ne' sagri Cenobij, e monasteri prefetto, e chi in somma nel Mondo tutto dominatore tanto celeste, quant' elementare. Dichinlo le tãte Ninfe, Nereide, Napee, Driade, Amadriade, Naiade, Arcadi, Euneride, i Siluani, i Satiri, i Centauri, i Caproni, i Pastori: Anzi lo dichino le tante trasformationi di Gioue, hor'in Toro per Europa, hor'in Cigno per Leda, hor'in Oro per Danae, hor'in Aquila per Arterie, hor'in Serpente per Deolide, hor'in fuoco per ingannare Egina, in Anfitrione per Olemena, in Diana per goder di Calisto per tacere le più sozze libidini di Ganimede. E qual Dio da questo fanciullo soggiogato non resta? Apollo non fù egli per Amore, quando per Climene, quando per Leu-

Leucotene, quando per Dafne trasformato. Marte non consentì da Vulcano in compagnia di Venere esser racchiuso a guisa di Merlotto in vna rete? Nettunno non si mutò in vn Giouenco, hor'in fiume, hor'in Montone, & hor'in Cauallo? Alcide per la bella Deinaria non acconsentì di depor la pelle di Leone, e la claua, e per l'istessa filare, e cento, e mille altri Heroi, e Dei, come più al viuo vedremo quando tratteremo de' danni, che arreca il Profano Amore a' suoi seguaci.

Altri vogliono, che si contenti di far sì, che l'Amante ogni cosa speri, ogni impresa tenti, il tatto ageuoli, ogni cosa esponghi, e che egli facci sì, che l'innamorato le ricchezze non prezzi, non temi le tirannie, non pauenti gli horrori.

Altri, che lo spasso, e suo piacere consista a far che le fiere gli sieno mansuete, l'armi fragili, i nimici inermi, le procelle nauigabili, il precipitio pianura, il fuoco di Dite, il fango d'Acheronte, i mostri dell'Inferno, senza vigore, e senza forza.

Altri, che con strana apparenza vadi la sua esistenza palliando, oprando sì, che nella pouer-

tà

tà apparisca ricco, nella seruitù Principe, nelle cose horribili, confidente, nelle pericolose magnanimo, nelle faticose forte, nelle dificili presto, & in ogni occasion prontissimo.

Chi vuol, che si quieti della vision dell'oggetto, chi della fruitione dello stesso, chi del trattarlo bene, chi del fargli male, chi del sospetto, chi della gelosia, chi del poco, e chi asserisce, che dificilmente si quieti del tutto.

Chi vuole, che prendi gusto di far sì, che i miseri amanti si cibino di freddo, si ristorino col caldo, si cauino la sete con le lagrime, si diano a fatiche inutili, che trattino di bagattelle, si gouernino a capriccio, fantastichino com'allocchi, si guardino a torno come ciuette, e perdino affatto ogni cognitione. Di più, che camminino per le strade, come profumati Narcisi, com'attillati Ganimedi, col fiore all'orecchia, col mazzetto in mano, con guanti odoriferi, con la gamba attillata, col passo a misura, con l'andar lesto, col moto da galante, facendo sì, che passi per quella via, si fermi in vna strada, dia vn'occhiatella, getti vn sospiro, mordi il fazzoletto, facci vn cenno, saluti sotto voce, parli con gli occhi, si trasformi nell'amato oggetto. In oltre, che

che dieno nelle reti d'Amore di tal Donna, qual chiamino crudele, fiera, spietata tigre, Orsa inesorabile, Leonessa proterua, crudel Pantera, e che per l'istessa crepino tal'hora di freddo, muoino di caldo, trauaglino la notte, non si quietino il giorno, patischino ogni pena, si disperino di crucio, per vna repulsa muoino, s'attristino per ischerni, si arrabbino per torti; E bene spesso, com'è sua possãza, cõmouendogli dormẽdo i fantasmi, si diletterà di fargli far sogni tristi, specie mostruose, chimere spauentose, di mostrargli sua donna cruda, di farnela scorger pietosa, di mostrargliela rapita, di scoprirla poco fedele.

Di più altri vogliano, che si prenda spasso, e si contenti tal hor' di burlarsi de gli Amanti cõ fargli correre alle cantonate, di soffrir la Tramontana, di fargli passeggiare alla neue, numerar le stelle, mangiar per rabbia i guanti, contar l'hore; e mandargli finalmẽte senza alcun frutto a casa. Euui chi dice, che bene spesso si diletta di far delle matte burle a' suoi settatori, facendogli dar nella corte, toccar delle bastonate, segnargli per fargli conoscere, e fargli tal uolta anch'vccidere.

Altri affermano, ch'egli si diletti di far prodi, e valorosi i suoi seguaci, con fargli nelli più oscuri orrori della notte passeggiare, passar per i cimiteri, ascender muraglie, passar tetti, montar sopra scale di seta, saltar muri, serrarsi ne' cassoni, nascondersi ne' vascelli, che perciò disse Ouidio di se stesso.

Ouid.

Già temeu'io la notte, e l'ombre vane,
Stupia s'alcun per le tenebre andaua,
Vdillo, e rise con la Madre Amore,
Con dire. O tu ben forte ancor verrai,
E m'occupò. Non temo ombre di notte
Volanti, o stretta man nella mia morte.

Et vn' altro.

Per mezzo i boschi in hospiti, e seluaggi,
Onde vanno a grã risco huomiui, & arme,
Vò sicur'io.

E la ragione la rende il Bonagiunta Poeta antico mio compatriotto, dicendo.

Bonagiunta Luc.

Ch'Amore ha in se virtude
Di vil huomo far prode,
S'egli è villano in cortesia lo muta,
S'è scarso, largo a diuenir l'aiuta.

Non manca chi dice, che egli voglia taluolta tanto in là tenere i suoi miseri seruitori, che

acce-

accecati come lui, gli farà dare in preda alle streghe, far amicitia con Maghi, appoggiarsi ad incantesmi, seruirsi di malie, e per fargli più impazzire, di fargli poetare, di ammaestrargli nella pittura, di fargli compor versi, distici, Epigrammi, ottaue, terzetti, e simili, cò quali mostrano di voler diuentar pulce, farsi vna formica, volar là come mosca, diuenir lenzuola, farsi vn'vccello per entrare in camera di sua Signora, la quale Dio sà se mai hà pensiero di costoro per tempo alcuno. Chi insegnò al lasciuissimo Sotade Poeta, come racconta il Volaterrano lib. 19. per ricoprire le sue sporcitie comporre tutti suoi versi, che si leggeuano a rouescio altro che Amore? Onde di lui cantò Martiale.

Volat.

Mart.

Nec retro lego Sotadem Cinędum.

Se bene il più delle volte misurano questi Poetastri i versi con le pertiche, pensando in quattro giorni con quattro strambotti, & vna cantilena di diuenir laureati. Vi fù vno di questi tali, che ritrouandosi in vn cerchio d'intelligenti, doue si disputaua, chi douesse tenere il primo luogo frà Poeti, rispose, che senza contesa alcuna bisognaua dare il primato ad Horatio,

hauen-

hauendolo il Petrarca antepoſto ad Homero, e Vergilio, e richieſto a voler allegare la ſentenza ſubito riſpoſe.

Petrarca. Se Vergilio,& Homero haueſſer viſto
Horatio ſol contra Toſcana tutta.

Interrogato, che per gratia dichiaraſſe l'intention del Petrarca ſoggiunſe, che voleua dire, che ne Vergilio, ne Homero, ne tutti' Poeti della Toſcana erano baſtanti ad opporſi contra Horatio ſolo. Vi fù vn' altro di queſti tali, che in vn Sonetto in lode della ſua donna alla voce figlia vi accoppiò vna briglia, e nel ſeguente ſtriglia, e finalmente non ſapendo come chiudere l'altro quaternario, vi cacciò dentro vna cauiglia. Ma più al viuo vedremo queſta verità, quando tratteremo delle varie pazzie de' ſeguaci d'Amore: reſta che hora breuemente vediamo di che tempo ſi facci più ſentire.

Alcuni affermano, che ſolo è proprietà ſua farſi ſentire ne' feruidi petti de' giouani, e chi aſſeriſce, che anco ſotto chioma bianca ſi ritroua il cuor di fuoco, che perciò riuolto il Taſſo in età ſenile ad vna ſua Amata cantò.

Taſſo. Donna ſe ben le chiome hò già ripiene
D'algente neue, il cor però non verna

Saſſelo

Sassclo Amor, che tacito'l gouerna
E'n lui conserua del suo Amor mãtiene
Etna così sul dorso alto sostiene
Le brine, e'l gelo, e dentro hà fiamma eterna
Selce così gelata è nell'esterna
Parte, e'l foco natiuo hà nelle vene.

Alcuni vogliano, che solo si senta nella Primauera, altri nell'estate, & altri indifferentemente in ogni stagione. Altri ne' tempi di spasso, e di piaceri, e baccanali, altri ne' più mesti, e più lugubri com'interuenne al Petrarca; che perciò a lui riuolto così disse.

Petrarca. Viuace Amor, che ne gli affanni cresce.

Chi vuole, che egli si senta la mattina, quando son più purgate le potenze, come lo stesso Petrarca, dicendo.

La mattina è per me più felice hora.

Ma per vita vostra non lasciamo passar questo verso senza pagar gabella, come può stare, che lo stesso Petrarca chiami felici, e lieti quegli Amanti, i quali sogliono.

La sera desiare, odiar l'Aurora.

Parla di quegli il Poeta, che si trouano presenti alla cosa Amata, quali non vorrebbono, che si facesse

facesse mai giorno. Altri vogliano, che si facci sentire doppo il pasto, e chi verso la sera, come lo stesso Petrarca di se stesso cantò.

Petrarca.

Ratto come imbrunir veggio la sera
Sospir dal petto, e da gli occhi escon onde

Sì che per l'autorità di questo Poeta possiamo conchiudere, che si facci sentire d'ogni tempo, & in ogni età.

CAPITOLO DVODECIMO.

Doue si dimostra altro non essere l'Amor Profano, che solenne pazzia.

A*Ristotile nel settimo dell'Etica, parlando di questa sfrenata passione, dice, che di primo lancio toglie l'intelletto* Venus furatur intellectũ, *che perciò anticamente da molti era chiamata, non con nome di Venere, ma Verticordia riuoltando le menti, & il cuor de' mortali, come racconta Mario Equicola, ma vagli per suprema verità il vaticinio di Osea Profeta al* 4. Fornicatio, & ebrietas auferunt cor. *e Seneca lasciò scritto quel detto, degno d'eterna memoria, che*

Amare,

Senec. Amare, & ſapere vix Deo conceditur.

Propertio lib. 2. eleg. 23. conoſciuta queſta verità cantò.

Proper. Libertas quoniam nulli iam reſtat amāti
Nullus liber erit ſi quis amare volet.

Perciò cantò il Petrarca.

Petrarca. Verdi panni ſanguigni oſcuri, e perſi
Non veſtì donna vnquanco
Sì bella come queſta, che mi ſpoglia
D'arbitrio, e del camin di libertade.

Et altronde, parlando d'Amore, diſſe.

Così in tutto mi ſpoglia
Di libertà queſto crudel, ch'accuſo.

Conforme al comun prouerbio.

Neſſun libero ſia, che voglia amare.

E Catullo auuerte, che non ſi doueria chiamare il ſeguace d'Amore Amante, ma Amente, cioè pazzo.

Catull. lib. 48. Si ſapis amentem dicas, non doctor amantem.

Pazzo per ordinario, e veramente ſpacciato è tenuto quel tale, che del continouo s'affatica intorno a coſe impoſſibili, lambiccādoſi, come ſi ſuol dire, il ceruello, E chi non sà, che l'innamorato in tutte le ſue attioni è tale? Poiche come

pazzo ad altro non pensa, che a incantesmi, a stregherie, a malie, a ogni sorte di Magica fattura; desiderando di farsi inuisibile con la pietra Gygis, con l'herba Elitropia d'Alberto, d'hauere i segreti di Pietro Abano, o quei di Cecco d'Ascoli, di Antonio de Fantis, o di Raimondo Lullo, d'hauer l'arte dell'indouinare, come Cassandra Troiana, concessagli da Febo, di saper adoprar la Clauicula di Salomone, e scongiuri; sforzar Demoni, che perciò nel secondo della sua Rhetor. disse il Padre dell'Eloquenza Cicer. *Romana*, Nulla facilius ad maleficium causa, quam turpis Amor, & intemperans libido commouere potuit.

Quando pensa sopra l'alchimia, per accumulare argento, & oro; per mezzo del quale possi conseguire il suo intento: quando pensa sopra la Cabala falsa, che per virtù di nomi incogniti potesse dispor la sua donna al suo volere. Douiamo auuertire in questo luogo, che sono vsati più i maleficij, & incãtesmi dalla donna per farsi amare, che dall'huomo, che perciò vsano diuersi carmi, & herbe, e semi; osseruano le constellationi, il moto de' pianeti, e particolarmente della Luna, e del Sole; Lucano nel quinto libro

bro della sua Farsalia così ne ragiona.

Lucan. Carmine Thessalidum dura in præcordia fluxit

Non satis adductas, amor, flammisque feueri.

Illiciti arsere ignes, nec noxia tantum

Pocula proficiunt, aut cum turgētia succā

Frontis Amaturæ subducūt pignora fętæ.

Di questo veneficio trattando, Plinio, e Columella, lo chiamano Hippomene: si come anco chiamollo Propertio in quei versi.

Prop. Consuluit striges nostro de sanguine, & in me

Hippomones fętæ semina legit equæ.

Teocrito, e Vergilio scrissero de' versi, che si cātauano, co' quali s'incantauano gli amanti: Dioscoride dice, che Circe incantatrice vsaua la radice della Mandragora ne gl'incanti, che ella faceua per farsi amare, il medesimo afferma Teofrasto nel libro nono al cap. decimo. scriue Pausonia, che il pesce Pompilo era da gli antichi sagro tenuto, essendo vsato assai nelle beuande amorose: e Sagro chiamollo Pancratio Poeta, si come recita Ateneo. Virgilio, che seppe ogni scienza, come scriue Macrobio, dice chiaramen-

ramente, che con gli incanti l'huomo può essere spinto ad amare, o voglia, o nõ voglia, così scriuendo nel sesto dell'Eneide.

Virg. Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas velit: ast alijs duras immittere curas.

Apuleio nell'Apologia raccoglie molte cose vsate da' Maghi ne gli incanti amorosi, allegando quei versi di Lelio.

Philtra omnia vndique eruunt.
Antiphates illud queritur,
Trochiscili vngues, teniæ
Radiculæ herbæ surculi,
Aureæ illices, bichordilæ
Hinnientum dulcedines.

Sono gli incanti, e le beuãde amorose, spesse uolte cagione non solo dell'infermità de gli huomini; ma etiandio della morte, Onde disse Ouidio.

Ouid. Philtra nocent animis, vimque furoris habent.

Eusebio Cesariense scriue, che Lucretio Poeta se stesso vccise diuenuto prima furioso per quel liquore, che gli diede a bere la moglie per farsi da lui amare, Onde San Girolamo, scriuendo a Ruffino, di lei parlando disse. Lucilla (*che tale*

era

era il suo nome) decepta propinauit furorem pro amoris poculo. *Et Angelo Politiano.*

Angel. Polit.

> Nec qui philtra bibit, minimoque insanus amore
> Mox ferreo occubuit, sic mens amiserat omnem.

Il che forse mosse Giouenale a scriuere quei versi nella Satira 6.

Giouenale.

> Hic magicos affert cantus, hic Thessalà vendit
> Philtra, quibus valeam mentem vexare mariti.

Ippolito Marsilio Dottor di legge scriue, che molti son morti per essere state loro date alcune cose da mangiare, o da bere, con intentione d'indurgli ad amare. S. Girolamo nella vita di Santo Hilario scriue, che vn giouane essendo innamorato d'vna sagra Vergine, poiche egli con lettere, con la seruitù, con doni, e con ogn' altro mezzo lungamente l'hebbe tentata, per trarla al suo amore, e sempre in vano, finalmente con gl'incanti già da lui apparati in Menfi, di maniera l'accese, e strinse, che ella gittato il sagro velo diuenne farnetica, e non cessaua mai di chiamare il nome dell' amato giouane: il

medesimo racconta il Magno S. Gregorio nella vita del Santo Abate Equitio, che fece Basilio Mago per l'amor d'vna Monaca. Si deue auuertire, che il Demonio nõ può in modo alcuno sforzare la volontà nostra, solo s'adopra nell'appetito sensitiuo, muouendo gli spiriti, e gli humori, e rappresentando alla virtù sensitiua qualche cosa corporale, che hà forza di farlo desiderare, o farlo fuggire alcuna cosa, ma non può far violenza alla nostra volontà, la quale è in poter di Dio solo, e dell'huomo fatto da Dio di voler libero. Sì che io tengo per certo, che simili incantesmi, e beuande non habbino virtù alcuna, se non per permissione di Dio, che taluolta si serue di simil mezzi per gastigarci. Et è di questo parere Ouidio de arte amandi.

uid.

Fallitur Hæmonias si quis decurrit ad artes
Datque quod à teneri frõte reuellit equi.
Non facient, vt viuat Amor, Medeides herbæ
Mixtaq; cũ magicis Marsa venena sonis.

E ciò prouando con l'esempio di Circe, e di Medea; soggiunge.

Nec data ꝑ fuerint pallẽtia philtra puellis.
Phil-

Philtra nocent animis, vimque furoris habent.

Che in nostra fauella rendono questo suono.

S'inganna chi ricorre a magich'arti
Non fan che viua amor l'herbe, e gli incanti
Circe al sicuro hauria tenuto Vlisse
Se fermar si potesse Amor con carmi.
Ne giouerà malia data alla donna,
Ch'all'alma nuoce, e forza hà di furore.

Virgilio nella Farmaceutria si fà chiaramente intendere, che egli nulla credeua a gl'incanti, così dicendo nel fine.

Virg. ——— ——— ——— his ego Daphran
Aggrediar, nihil ille Deos, nil carmina curat.

Il che fù auuertito, e notato da Seruio Epifanio nel primo libro, ch'egli scrisse contra le heresie 11. tomo alla settione 3. hà per nulla gli incanti amorosi, e dice, che doue sono i sagramenti, e la croce di Christo, non vi può il Diauolo. Io son del parere di Tibullo, che le malie delle donne altro non siano, che la beltà.

Tibul. Che mi lagn'io da' carmi, od herbe offeso?
Non vsa la beltà Magici aiuti.

E' pazzia espressa il pensare, che gli incantesimi, ne immagini, ne altra magica osseruatione di celesti influssi, ne segni con parole determinate, induchino ad amare, ouero odiare, poiche tutti sono delusioni, fraudi, hami crudeli, tutte reti, oue s'auuiluppano, a guisa d'incauti augelletti, questi tali. Non gioua per farti amare inuocare gli spiriti venerei con voci horrende, note strane, & appellationi barbare, non in carta vergine disegnar caratteri, con osseruar la Luna in Leone, o in Libra. Non scriuer con sangue di Pipistrello, crescendo la Luna nel giorno di Gioue, o di Venere. Se riponi nell'arte magica l'esser amato, non aspettar mai, che la candela di cera nuoua con lo stoppino filato per mã di fanciulla Vergine, e l'incenso ti faccia vincitor d'Amore. Immagini, & impressioni di sigilli sono cose vane, e fraudolenti. Non prestiamo fede a Plinio, che chi porta gl'intestini dell'hiena legati al braccio sinistro risguardando la donna, che quella subito lo seguirà. Son fauole, e bugie quel che dicono Orfeo, & Archelao, che vn pelo della coda del Lupo, e le saette tratte dal corpo humano, senza che habbino toccato terra, poste sotto il capo dell'huomo quando dor-

dorme, habbino forza grande in Amore. Sò molto bene, che Lucullo morì per vna beuanda amatoria, & Aristotile afferma, che vna donna diede vna simil beuanda a vn giouanetto, qual morì. Ma la donna fù assoluta dall' Areopago giudicata hauer commesso tanto delitto accecata da Amore. Se per via di simili superstitioni si potesse acquistare Amore, gli artefici, & i ricchi sariano da tutti amati; con tutto ciò l' Amante come pazzo, ancor che simil cose gli siano vietate dalla Nostra Religione Christiana, ad altro il più delle volte non attende, con rouina espressa della salute dell' anima, e del corpo. Ma non contento di questo, come pazzo affatto ad altro non pensa, che a trouar messaggieri, Seruitori, Donnicciuole, Balie, Vecchiarelle, e Serue, a scriuer lettere, polize, Sonetti, Madrigali, canzone, a ritrouar nuoui motti, nuoue cifare, scriuendo hor per abbaco, or senza vocale, facendo principiar la lettera in diuersa parte di quella; Si seruono taluolta d' vna lettera per vn' altra, come racconta Isidoro d' Augusto, che scriuendo al suo figlio per non essere inteso si seruì del C per il B, scriuono lettera honestissima, qual poi ricoperta con la carta

ta

ta tagliata si dimostra infame, stemperano sale armoniaco nell'acqua, al fuoco diuenta nero, con aceto, ouero orina, dipoi con fuligine, o con carta abbruciata si scuoprono le lettere, con latte di fico asperso con carbon trito si vedono le lettere. Et a questo modo esorta le donne Ouidio a scriuere a' loro amanti per istar sicure.

Ouid. Tuta quoque est, fallitque oculos è lacte recenti
Litera carbonis polline tange, leges.
Fallit, & humiduli, quæ fit acumine lini,
Et feret occultas, pura tabella notas.

Hanno inuentato di scriuere sopra il vetro con gomma arabica, o draganti disfatti in acqua, e dipoi asciutti, estrefinati con carta abbruciata, o paglia. Per fare lettere bianche in carta nera, scriuono con vn' vuouo stemperato, e dipoi asciutto colorir la carta, e per leggerla rader la superficie con vn coltello, si scuopriranno le lettere bianche. Per scriuer lettere, che presto consumino la carta, pigliano olio di vetriolo mischiato con l'inchiostro, o con altro color nero, ouero lisciua fortissima, olio di tartaro, & acqua forte, acciò durino per breue spatio, acqua vita mischiata con paglia abbruciata;

ta; Si seruono finalmente di varij sughi, come di Cipolla, di Melangolo, di Limone, di lume di roccha distemperato con acqua di Cedri, e cose simili, le quali accostandole al fuoco scuoprono le lettere; altre con strefinarle con fuligine, essendo scritte con aceto, o orina, vengano nere, & in questa guisa il misero Amante si giuoca al primo dito il sal ch'hà in Zuccha. Ad altro non pensa, che a mandar fiori, mazzetti, presenti, mancie, donatiui, di scoprir per se stesso con affettuose parole la sua stentata vita, & in questa guisa và licentiando il suo Mastro di casa. Brama tal'hora d'essere vn pulce, vna mosca, vna formica, vn vccello, per entrare nella camera della sua amata, desidera di saper far mine sotto terra, come i conigli per quest'istesso effetto, desidera con Ouidio di essere l'anello della sua donna per stargli sempre in dito, vorrebbe, che la morte, e la vita facessero a suo modo nell'istesso tempo. Và schiribizzãdo sopra i colori dicendo, che il bianco significa la purità della sua Amata, il verde la speranza, che hà di goderla, il cangiante la sua varietà, il paonazzo l'amore occulto, il rosso l'amore ardente, il nero amor perpetuo, il turchino l'amor buo-

buono. Perciò interrogata vn' Amata dall' Amante, per qual causa si fosse vestita oltr' al suo consueto di vesti lugubri, e che cosa significaua quella turchina, che portaua nella sinistra, è il cerchio d'oro, con la perla, ch'haueua nella destra, rispose come molto pratica nella scuola d' Amore, che la veste nera significaua l'insegne d'Amore, qual'immitando il Gran Tamerlano, che ne gli Assedij vsaua prima lo stendardo biãco in segno di pace, dipoi rosso denotando guerra, e sangue, e finalmente nero significando esterminio, e morte, così io non essendomi arresa con pace, ne con guerra, mi è conuenuto darmi con sangue, e fuoco, con gli strali, che mi hà auuentato al cuore, lasciandomi l'insegna nera per ricordanza delle mortal piaghe; Per la turchina denotaua la gelosia, che haueua dell' Amante, per l'oro la lealtà del suo amore, che come in oro non vi si può porre macchia alcuna, per la perla la candidezza dell' animo suo, & in queste cose come pazzo spende la notte, e'l giorno.

Se si notano poi i presenti di questi innamorati, notasi parimente la sciocchezza, e la miseria della mente loro; perche non solo danno

rose, fiori, viole, mazzetti con varij significati d'herbe, di fiori, di fili, e delle sete, che gli cingono intorno, ma di più presentano ampolle d'acque odorifere, vasetti di profumi, scatolini di muschio, vezzi, anella, smanigli, pendenti, collane, faldiglie tessute d'oro, e di seta di grandissimo valore, dissipando in questa guisa con le facoltà il ceruello, destruggendo se stessi, si come fece Pericle Olimpio per Aspasia Megarese, come scriue Heraclide Pontico.

Se si considerano l'arme, o in sopraueste, o in scudi, o in cimieri, la moltitudine, la varietà, l'inuentioni, i significati scuoprono quanta cecità, quanta pazzia regna in loro. Chi porta vn cuore, chi vn pomo, chi vn Cupido, chi vno strale, chi vn laccio, chi vn ceruo ferito, chi un' Armellino, chi vn' Incude, chi vn Diamante, chi vn Monte, chi vna Palma, chi vna fiamma, chi fà dipingere vn ferro calamitato, che riguarda la stella polare con questo motto Vnà trahit, *chi hedera tenace, chi conuertito il tronco in braccia, e le foglie in cuore si stringe quanto più può con l'amata pianta, chi vn' Etna spirante fiamma, chi vn Girasole, chi vna cosa, e chi vn' altra, come habbiamo, che fece la dolen-*

te

te Bradamante appresso l'Ariosto, quale come disperata del suo Ruggiero, eleuò per impresa i tronchi di Cipresso, quale vna volta tagliato mai più germoglia, volendo inferire la sua disperatione, & il desiderio, ch'haueua di morire. Et anco vn gentilissimo spirto per dimostrare l'Amore ardente, che portaua al suo amato, fece per impresa vno Spinoso per denotare, che non haueua tante spine per la vita quell'animale, quãti dardi portaua egli nel cuore. Maometh Bascià fece per sua impresa vn firugello con vna foglia di Moro in bocca, essendo innamorato d'vna Mora, da cui significaua prender vita, come fà il firugello dalla foglia del Moro: Vi fù vn'Amante accorto, che fece per sua impresa vna Donnola, che correua in bocca al Rospo con la ruta in bocca per difendersi dal veleno, che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Vtilius acuentes lumine Rutas

Serem. Lecta coronabant Rutatos oua lacertos.

Vi fù chi fece vn Leone entrato in vna fossa fossa profonda col motto.

All'entrar stolto, & all'vscir proteruo.

Altri la Salamandra nel fuoco con questo motto cauato da Vergilio.

Vulnus

Virg. Vulnus alit venis, & cęco carpitur igni.

In oltre il Pierio mette per geroglifico migliore, vn' animaletto, che nasce nel fuoco, e per quello s'alisce, che si ritroua nell' Isola di Cipro, e se vola vn po lontano dal fuoco se ne muore, chiamato da alcuni Pyrali, da altri Pyrausta. Vi fù chi fece vn pesce preso all'hamo, vna donna fece Venere ne' ceppi per dimostrare la fermezza del suo Amore; vn'altro hauendo collocato l'amor suo in oggetto nobile, colorì vn' Aquila, che volaua verso il Sole col motto.

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Vn'altro per dimostrare, che amaua oggetto a lui diseguale, eleuò vn Pino percosso, e spezzato dal fulmine col motto del Petrarca.

All'or' che fulminato, e morto giacque
Il mio saper, che troppo alto montaua.

Altri fanno vna farfalla alla cãdela col motto.

E sò ben, ch'io vò dietro a quel che m'arde.

Altri vn vaso d'herba sempre uiua col Sole, con questo motto, Dum voluitur iste; *chi vn'albero secco per essere stato abbracciato dall'Edera col motto,* Sic perire iuuat, *vi fù chi si prese vn Vitello*

tello Marino per dimostrare la sua constanza, poiche nelle tempeste dorme sicuro da' fulmini, che perciò Augusto si cingeua con vn cingolo della sua pelle, col motto, Sic quiesco, *per dimostrare, che ne fulmini di saette, ne di tempeste di repulse l'haueriano mai superato, vi fù vn' altro, che mutò amore, e fece per impresa vn serpe, che muti la spoglia ad una pianta di Cipresso col motto,* Altera melior. *Impresa di costante, vno scoglio in mare percosso da' venti col motto,* Semper idem, *Impresa di vero amante, vn lauro uicino al fiume sicuro dal fulmine, col motto cauato da Vergilio Eneid.* 3. Modò Iupiter adsit, *& in oltre una fornace ardente con un crociolo dentroui, una uerga d'oro; Ottauio Farnese Duca di Parma, e di Piacenza fece per impresa un Laberinto. altri un mare percosso da' raggi solari col motto,* Nunquam siccabitur æstu. *Vnico Accolti Aretino Signor di Nepi, uolendo dare ad intendere ad una sua amata, che prima uoleua sperimentar la sua fede, e far proua di lei per insegnare al Mondo, eleuò per impresa un' Aquila con un suo figlio esposto alla luce del Sole; poiche se non la rimira non lo tiene per suo con questa ottaua.*

Mai

Mai non nutrisce il coruo i figli nati,
Se negra piuma in lor nascer non vede,
Ne l'Aquila, se al Sol non son restati
I polli suoi, esser suoi figli crede:
Però non stimo segni sì 'nfiammati
Se pria donna non prouo vostra fede,
Perche amor sẽzà effetto è fonte asciutto,
Ne mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Il motto, che ui pose era Sic crede. *Altri per impresa di uero amante posero uno specchio esposto al Sole con questo motto,* Auersum cæteris. *così il uero Amante deue hauere tutto il suo affetto uerso la cosa amata, riuoltando le spalle a qualsiuoglia altra cosa, che perciò cantò il Tasso.*

Tasso.

Sotto il gioco, oue amor teco mi stringe
D'amicitia solcai campo fecondo,
E d'ogni affetto tuo mesto, e giocondo
Si scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.

Vn'altra ne mette Monsignor Arese per veri Amanti, Due mani, che tenghino due coltelli incrociati in atto d'arrotargli insieme col motto, Alter alterius. *con quest'ottaua.*

Il ferro è cote, & è la cote ferro,
Onde pulir, & aguzzar la cote

Dal ferro vedi, e da la cote il ferro;
Anzi che al ferro il ferro stesso è cote,
Et alla cote vn'altra cote è ferro;
Ne sai qual più di lor sia ferro, ò cote,
Così quando l'Amor in due cuor ferue
Ciascun di lor, & è seruito, e serue.

È fondata nel detto del Sauio Prouerbio 27. Ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciem amici sui. *Per lo stesso soggetto ne mette un'altra nelle sue imprese sagre uno specchio aperto col motto,* Omnibus omnia, *con quest' ottaua*

Prou. 27.

Non hà di sua natura alcun sembiante
Terso cristallo entro al suo centro ascosto;
Ma tutto ciò, che gli vien posto auante,
Come dipinto in lui vede tantosto,
E tal'è il cuor d'isproprïato amante,
Che ogni affetto carnal da se deposto,
Ciò che ciascun entro al suo petto sente;
Porta ei scolpito nella propria mente.

Ma lasciamo da parte le loro imprese, che troppo ui saria, che dire tutte dimostratiue della lor pazzia, diamo un'occhiata a gli ornamenti, alle uesti sfoggiate, alle diuerse maniere di habiti politi, che scorgeremo ancora in questi

la

la lor pazzia. Attendono con tanta cura alle chiome, al viso, alla fronte, alle mani per farle belle, che il mondo non solo ne rest a ammirato, ma stupito ancora. Si pensano questi tali con vna calza attillata con legacci alla Spagnuola, con vna scarpetta alla Francese, con vna spadina Vergine a canto, con vna camminata galantina, con passo della picca, con misurato moto d'innamorare insin le statue, e non s'accorgano, che son la fauola del volgo con esser mostrati a dito da tutti. Che perciò Ouidio auerte le donne, che si guardino da questi giouani sì affettatamente ornati, dicendo.

Ouid. Sint procul à vobis Iuuenes, vt fœmina compti.

cioè.

Lunge i giouani ornati, come donne
Ama bella viril coltura scarsa.

Et altronde fà dire à Fedra, parlando con Hippolito.

A gli huomini conuien forma negletta.

Et anco l'Ariosto diede loro questo documento, dicendo.

Ariosto. Guardateui da questi, che in sul fiore
De' lor begli anni, il volto han sì pulito.

Et altronde.

Che presto nasce in tali, e presto more,
Quasi foco di paglia, ogn'appetito.

Arist. Eth. lib. 8. ca. 3. disse di questi tali, Amor adolescẽtium sæpè vnà cum voluptate deponitur, cuius cita est, & repentina mutatio, itaque citò diligunt, & ab amore desistunt sæpè eodem die mutata sententia. *Molte donne sono state condotte a mal partito per hauer' amato sbarbati. Buon per Olimpia, se nõ hauesse amato Bireno, non saria stata tradita; poiche in questi tali non vi è fedeltà, ne fermezza d'animo, ma tutto il lor diletto è posto in andar cercando, e quà, e là persone, a cui raccontino per vna vanagloria la leggerezza, e'l dishonore di qualche infelice donna, e per tema di non lasciar qualche minutezza addietro, vi aggiũgano sempre vn poco di più; con tutto ciò vi sono donne tanto priue di discorso, che le leggerezze di questi tali, & insolenze l'attribuiscano a leggiadria, e non sanno, che da loro altro non si può aspettare, che tradimento, o scandolo, e che tanto dura l'amore di questi tali, quanto l'odor de' Narcisi, quali al contrario della rosa, che conserua l'odore nelle secche foglie presto*

sto suaniscano, Onde disse Ouidio riuolto alle donne.

Ouid. Ciò che dicano a voi l'han detto a mille;
Non hà in lor fede, oue si posi amore.

Sono questi tali simili à cacciatori, quali giunta la lepre si pongono a seguitar l'altre, che fuggano, che perciò vi fù chi disse.

Al caldo, al freddo, alla mõtagna, al lido,
Ne cura poi che in man presa la vede,
Mà sol dietro a chi fugge affretta il piede.

Così questi tali, arriuata la fiera nell'amorosa traccia, in vece di stabilirsi nell'amor di quella l'abbandonano, e cangiano pensiero, ponendosi a seguitare altre, che fuggano, In somma non sono degni di lode questi falimbelli, e ruba cuori. Trà detti di Diogene v'è quello, che vedendo vn giouane tutto abbellito, gli addomando s'ei fosse maschio, o femmina, rispondendo Egesia ch'era maschio, soggiũse Diogene: Hor non ti vergogni farti peggio di quello, che t'hà fatto la natura? Ella t'hà fatto maschio, e tu ti fai femmina. Pedarcto Lacedemoniese vedendo vno di natura delicata, che per la piaceuolezza de' costumi era lodato da' Cittadini, disse, Non esser da lodarsi ne huomini simiglianti

a donne, ne donne simiglianti ad huomini, non dico già, che l'innamorato si debba dare in preda al vestire alla peggio, ma deue fuggire tanta affettatione nel vestire; acciò di lui non si facci sinistro pensiero. Similmente deue la giouentù fuggire le donne, che mettono tanta diligenza nel ripulirsi, che perciò cantò Ouidio.

uid. Ad mea decepti iuuenes præcepta venite
Quos ferus ex omni parte fefellit Amor.

Gli studi sono mere dissolutioni di poesie, di stãze, Sonetti, Madrigali, Canzone, Ballate, sestine, Terzetti, di lettere amorose in mille cifere, di compositioni inutili, come hanno fatto tanti moderni; serrando il sonetto con la crudeltà di Vittoria, con la fierezza di Domitia, con l'ingratitudine d'Olimpia, lambiccandosi il ceruello per racchiudere in vn verso quel che altri hanno fatto in molti, come fece il Poeta in quello, che a dirne il vero tiene il primato.

trar Fior, frond', herb', ombr', antr'ond', aure soaui.

Catullo come pazzo non descrisse lungamente la morte d'vn passero, col qual'era solita trattenersi la sua donna? Ouidio non pianse il Pappagallo della sua amata? Meleagro Epigrammati-

matista non braua le Zenzale, acciò non mordino le membra della cosa amata, altrimente gli dice, che sentiranno quant'è la forza d'vn geloso, ne prega vna, che vadi all'orecchie, e gli dica sotto voce, che l'aspetta, e finalmente tutti s'impiegano in frascherie, e leggerezze. E s'alcuno dubitasse di questa verità con dire, che gli Amanti non pazzi, ma sauij sono, essendo audaci, pronti, suegliati, forti, e costanti. Si rispon de, che se cosa alcuna dimostra pazzia ne gli amanti, senza dubbio alcuno, queste lo dimostrano, perche in tanto fà gli huomini audaci, pronti, suegliati, forti, e costanti, inquanto, che acciecati, e priui del retto consiglio, e conoscimẽto, si sottomettono a mille fatiche, & a mille pericoli, à quali al sicuro non si sottometterebbono, se guidati dal lume della ragione gli conoscessero. Testimonio me ne siano loro stessi quando fuori di quel furore, conosciuto il pericolo, confessano essersi posti a far cosa, che al sicuro non lo farebbono di nuouo. Non è necessario, che tutti gl'innamorati faccino pazzie alla scoperta per esser pazzi; basta, che tutti dimostrino a qualche segno, come disse l'Ariosto, la lor pazzia.

Ario-
to.

E se ben con Orlando ogn'vn non smania
Suo furor mostra a qualch'altro segnale,
E qual è di pazzia segno più espresso,
Che per altrui voler perder se stesso.

Et altronde chiaramente determina questa verità in quell'ottaua.

Chi mette il piè sù l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non inueschi l'ale;
Che non è in somma amor se non insania
A giuditio de' sauij vniuersale.

Puossi sentir maggior pazzia, che ciascuno si crede d'esser' il più misero, e sfortunato amante, che calchi la terra; e di questo ne và altiero, come se da questa vittoria ne douesse riportare corona? desiderando, che neßuno poßa peruenire al sommo d'ogni miseria, quanto egli è peruenuto, Onde nel colmo d'ogni lor miseria si reputano felici, per esser priui del vero lume, che perciò vi fù chi disse, scriuendo alla cosa amata. Se ben'io non sò se mi debba dolere, o rallegrare, sento vn piacere mischiato con dolore, vn garbuglio di diletto, e cordoglio, di pena, e di gioia, che tutte insieme mi conducano al punto estremo, come deuo chiamar questo mio affanno, Ardore, Amore, Tormento, pensier, o

paz-

pazzia? temo, che habbi d'ogni cosa un poco. Con tutto ciò mi contento, che questo petto sia fatto vostro bersaglio, feritelo pure, che mi son dolci le ferite, care le piaghe, pur che l'arcier non si stracchi; ma aggionghi piaghe a piaghe, ferite a ferite, poiche mi è dolce il patire; mi son care le pene; mi è gioia il tormento; effetti sono questi di persona, ch'habbia perso il vero lume, se ben questi tali giudicano di vederci più che un'Argo, o un Linceo, reputando gli altri ciechi affatto, che perciò vi fù chi cantò.

Prou. Chi viue innamorato il pazzo crede,
Ch'altri sia cieco, e lui poco ci vede.

Et il Bembo nel terzo libro delle sue prose di se stesso cantò.

Bēbo. Vommene in guisa d'orbo senza luce.

Il Signor Luigi Grotto alludendo a questo, disse in un suo Sonetto.

Luigi Grotto Io che dal primo dì vaneggio, e vago
La spoglia, e l'alma al precipitio porto.

E se bene taluolta conoscono i loro errori, nondimeno seguitano in quelli, che perciò disse Ouidio nel 7. delle Metam.

Ouid. ——— video meliora, proboque
Deteriora sequor.

Che

Che poi fù immitato dal Petrarca in quel verso.

E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

E nelle sue cantilene alla 34. stan. 6. disse.

Quel ch'io fò vedo, e non m'ingãna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d'honore,
Mai nõ lassa seguir, chi troppo il crede.

Et vn'altro conosciuta questa verità di se stesso parlando disse.

Et io, che son di cera al fuoco torno.

Sì che, se bene conoscono le lor miserie, sono tal mente soprafatti da questa passione, che come pazzi reputano le dense tenebre chiarissima luce, l'amaro fiele soauissimo mele; la somma miseria il centro d'ogni vera felicità, la calamita d'ogni disgusto, l'epilogo d'ogni contento.

CAPITOLO XIII.

Quanto siano varie le pazzie de' seguaci d'Amore.

NOn si contenta Amore di tenere i suoi seguaci da vna sol voglia, quasi da vna verga sollecitati; anzi come dal desiderar delle cose tutte, l'altre passioni nascono, così dal primo desiderio, che sorge in noi, come da largo fiume, mille altri ne deriuano, e questi sono negli amanti non men diuersi, che infiniti, quali tutti scuoprono le lor pazzie. Sono alcuni, che per giunger la preda in vn corso, quiui impiegano tutte le lor forze, e molte volte auãti, che vi arriuino, per la dificultà de' passi, prima perdon la lena, che giunghin la caccia.

Alcuni diuenuti possessori della cosa amata nient'altro desiderano, se non di mantenersi in quello stato, e quiui fissando ogni lor pensiero, in questo solo consumano il tempo, quali nella felicità sono miseri, nelle ricchezze mendici, e nelle lor venture disgratiati.

Altri

Altri di possessione uscito de' suoi beni cerca di rientrarui, e con mille dure conditioni, con mille patti iniqui, in preghi, in lagrime, in strida, consumandosi; mentre del perduto contende, pone in questione pazzamente la sua uita. Ma nō si vedono queste fatiche, questi guai, questi tormenti ne' primi ingressi, si come nell'entrar d'alcun bosco ci pare d'hauer assai spedito il sentiero; ma quanto più in esso penetriamo, tanto il calle più angusto diuiene. Onde marauiglia non è, se taluolta siano desiderate le morte d'infiniti huomini, e per auuentura bene spesso da' suoi più cari; Quante donne dall'appetito trasportate hanno la morte de' lor mariti procacciata. Quante volte il castissimo letto della moglie, e del marito, testimonio della più segreta parte della lor vita, consapeuole de' lor dolcissimi abbracciamenti per nuouo desio d'Amore è stato col sangue dell'uno, col ferro dell'altro tinto, e bagnato? Ne sono piene le storie sì profane, come diuine. Non è egli vero, come racconta Batista Fregoso, che Clitemnestra Greca, Frogiabonda Reina di Francia, Giouanna di Napoli, Olimpia di Filippo, Laodice di Antioco, Berenice di Demetrio, uccisero i mariti

riti

viti per altrui Amore?

Alcuni si rammaricano, si dogliano, si tormentano senza consolatione alcuna per causa d'una torta guardatura della cosa amata, di tre parole prouerbiose, quasi da tre ferite trafitti, non considerando, che spesse volte lo sogliano fare senza saper'il perche, vaghe d'alcun tormentuzzo de' loro amanti. Poiche è pazzia il credere, che tutte le donne amino per vn fine, sono molte, che solo godono d'esser vagheggiate. Et a questo proposito souuiemmi di quella fauola, che racconta il Bembo nel terzo libro de' suoi Asolani di quella Regina dell' Isole fortunate, qual'era bellissima, e di marauiglioso aspetto, e sempre giouane, la quale non volse mai marito, ma si conseruò sempre Vergine, desiderando d'esser'amata, e vagheggiata, & a quelli, che più l'amauano donaua maggior premij del lor' Amore, e di tutti faceua proua in questa guisa: gli chiamaua, e dipoi toccandogli in fronte con vna sua verga gli licētiaua, quali partiti subito s'addormentauano, dipoi fatti da lei suegliare, e venir auanti, rimirandogli in fronte leggeua tutti' sogni, che haueuano fatto, quelli; che si erano sognati di caccie, di

cani,

cani, d'vccelli, e fiere nella caccia gl'impiegaua, e quelli, che si sognauano di gouerni, di casa, di stati, prouedeua di qualche gouerno; quelli, che si sognauano di lei, erano tenuti appresso di lei, e secondo, che più vicini erano à lei nel sogno, così parimente lei seruiuano, facendogli viuere in continoue feste, giuochi, e canti, in lauti, e delitiosi conuiti, e quiui terminaua il tutto.

Altri per l'opposto, hauendo lo stomaco debole, son di poco pasto, da vna paroletta, da vn sorriso, da vn muouer d'occhio con marauigliosa forza sono fatti schiaui, deponendo ogni honore, ogni bene, ogni libertà in mano d'vna Donna; come accadde al Petrarca; che perciò egli stesso di propria bocca lo confessò in quel verso.

Petrarca. Con parole, e con cenni fui legato.

Et il Signor Luigi Tansillo disse.

D'eterno oblio copriua ogni tormento
Vn riso, vn cenno, vn guardo, vna parola.

Et in vero altri, che vn pazzo non si rallegrerebbe d'vn piccolo sguardo, di due tronche parolette, d'vn leggier toccar di mano, e di simili fanfaluche. E pur vero, O perfido lusinghiero, che quello, che doueria seruire per antipasto a'

tuoi

tuoi seguaci, fai si, che gli serui per lauto, e delitioso conuito, rimanendo sempre con l'appetito in bocca, e i desiderij al cuore, che perciò giornalmente si vede, che vn portamento, vn'andare, vn sedere sono l'esca di grandissimi, & inestinguibili fuochi.

Et oltre a ciò quante volte auuiene; lasciamo star le parti belle del corpo, delle quali spesse volte la più brutta per auuentura stranamente gli muoue; che d'vn pianto si sono inuaghiti? in modo tale, ch'ha hauuto più forza vna lagrimuccia per fargli correre precipitosamente al lor male, che vn dolce riso? A quanti vna pallidezza d'vna inferma è stata cagione di peggior pallidezza, si che quel che gli occhi vaghi, & ardenti non presero ne gli ameni giardini, quelli stessi mesti, e scoloriti in mezzo di graui febbre legarono, e furono ad essi di più perigliosa febbre cagione.

Quanti finsero d'esser presi, e nel laccio per giuoco entrati; che poi vi rimasero con strettissimo nodo miseramente auuinti?

Quanti volendo spegnere l'altrui fuoco, a se medesimi l'accesero, & hebbono necessità dell'altrui aiuto?

Quanti

Quanti ſentendo ragionare altrui d'una donna lontana eſſi ſteſſi s'auuicinarono mille martiri?

Altri ſeguendo una donna crudele pregando, amando, dolenti a morte tra mille angoſcioſi penſieri menano infeliciſſima vita.

Altri quaſi nouelli Tantali nel mezzo delle lor molte voglie ſi conſumano.

Altri fatti ſchiaui di Donna mutabile, hoggi ſi vedono contenti, domani ſi chiamano infelici; & a guiſa di marine ſchiume dal vento, e dall'onde ſoſpinte hor'innãzi vengano, e quando a dietro ritornano; così queſti tali hor'alti, hor baſſi, hor caldi, hor freddi, temendo, ſperando, niuna ſtabilità hauendo nel loro ſtato, ſentono, e patono ogni ſorte di pena.

Altri di poca, e debole ſperanza paſcendoſi, ſoſtentano a più lungo tempo gli anni ſuoi.

Altri tenendo per certa, e ferma l'ottenuta fede, s'accorgano quanto ſiano di vetro le credẽze amoroſe; e nel ſecco rimanendo de' lor penſieri viuono come ſe'l mondo gli foſſe venuto meno ſotto i piedi.

Altri piangano la ſubita morte della lor donna, miſeramente conſumando l'anima propria

pria

pria nel corpo di lei.

Altri di nuouo riuale auueduti si entrano in subita gelosia, e dentro tutti ardenti si distruggano, hora la sua donna accusando, hor l'auuersario incolpando.

Altri dalle nuoue nozze della sua turbati, non con altr'occhio rimirano le feste, & apparecchi, che vi si fanno, come se fossero gli arnesi, e la pompa della lor sepoltura.

E questo, che auuiene a gli huomini molto più dir si può delle donne, come quelle, che assai più fiacche sono a' colpi, & assalti amorosi, e più chiaramente ardono le lor fiamme, se bene per varij accidenti, che gli soprastanno, camminano molto cautamente in palesarle. Onde interrogato vn' Amante dalla cosa amata, se la donna è più sottoposta alla passion amorosa, che l'huomo, rispose di sì, Come di complessione più molle, e delicata, & in oltre non hà quei passatempi, che hà l'huomo; la donna si ritira in camera col guanciale da cucire sola soletta pensa, ripensa, si consuma, si strugge, e non troua cōforto, che non sia accompagnato da mille trauagli di gelosie, di parenti, di timori, e simil' altre cose, Onde se Dio non l'hauesse creata per il

O Para-

Paradiso, come l'huomo, saria il più infelice animale, che calcasse la terra. Ma per descender più al particolare delle pazzie di questi tali puossi sentir maggiore di quella di Piramo, e Tisbe, che per amore l'uno dell'altro con le proprie mani si diedero la morte, che perciò cantò Calentio.

Calentio.

Pyramus, & Thysbe miseri sine crimine amarunt,
Occidit hic propria secus vterq; manu.

E Dante parlando di Piramo disse.

Dante.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in sù la morte, e riguardolla.

Non fù solenne pazzia quella, che fece Hercole per Omface Regina de' Lidij, come racconta Propertio, deponendo l'arme, prendendo la rocca, e'l fuso in habito seruile mettendosi a filare, così cantando.

Prop.

Idem ego Sydonia feci seruilia palla
Officia, & Lyda pensa diurna colo
Mollis, & hirsutum cępit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

Et il faceto Poeta parlando dello stesso, disse.

Merlino.

Alcides validis, qui spallis more pilastri

Ca-

Cascatura susum tenuit solaria Celi,
Femineam soccam, reiecta pelle leonis,
Induit, & mazzam posuit, susumque piauit.

Pazza fù Sappho, poiche per amor di Phaone, come racconta Angelo Politiano nelle sue elegie, si precipitò dal promontorio Leucade, che perciò cantò.

Ang. Polit.

Mascula queque suos cantas moritura calores
Leucadij Sappho crimē, honorq; freti.

Fillide figlia di Licurgo Re de' Traci si sospese ad vn traue per Amor di Demofonte figliuolo di Theseo; la cui morte è descritta da Pamfilo Sasso co' seguenti versi.

Pamfilo.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis
Pendebat longa corpus inane trabe.

L'Ariosto descriuendo la morte della disperata Bradamante per causa del suo Ruggieri, così cantò.

Ariosto.

Così dicendo del morir disposta,
Salta dal letto di rabbia infiammata,
Si pon la spada alla sinistra costa.

In somma bisogna a viua forza confessare esser

verissimo il detto di Vergilio, che ciascheduno si lascia guidare dalla propria passione.

Virg. Trahit sua quemque voluptas.

Poiche chi è impazzito per vna cosa, e chi per vn'altra. Nerone non si maritò, come racconta Garzo *il Garzoni, con Sporo fanciullo, e Doriphoro suo liberto? Periandro Corinthio, secondo He-* Herod. *rodoto, giacque con Melissa meretrice essendo morta. Semiramis impazzì d'vn Toro, come* Celio. *racconta Celio nel lib. 37. Crathi pastore im-* Volt. *pazzì d'vna Capra, come racconta il Volterrano. Aristone Ephesio impazzì d'vn' Asina, come* Plut. *racconta Plutarco ne' Paralleli. Fuluio Romano impazzì d'vna caualla, dalla quale hebbe vna figlia chiamata Hippona, come racconta lo stesso Plutarco. Alchiada Rhodio impazzì d'vna statua, qual per hauerla offerse al Senato gran quãtità di moneta. Serse impazzì d'vn Platano. Galeazzo Mantouano impazzì d'vna Putta Pauese, onde ad vn comandamento di quella, che per burla gli disse, che s'andasse ad annegare, si gettò pazzamente nel fiume Tesi-* Pont. *no, secondo che racconta il Pontano nelle sue relationi; l'Anguillara parlando della pazzia di Narciso, che contemplando al fonte la bella,*

e fa-

e fauorita immagine sua, arse di quella insopportabilmente, e per essa dal duol trafitto miseramente morì.

Anguil. La vaga, e bella imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace;
In tutto a quell'error si dona, e crede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

In oltre sono alcuni tanto superbi di natura ne' loro amori, che quando si pensano d'hauer concluso vn partito, si ritrouano di quelli disperati affatto; nondimeno seguitano a corteggiare la cosa amata per pũta d'honore, e non si accorgano gl'infelici, che sono fatti il zimbello del volgo. De' quali parlando la Signora Laura Terracina, così disse.

Laur. Ter. O quanti ne son'hoggi in doglia, e'n pena
Per quest'altera vanagloria nostra.

A questi tali interuiene quel, che interuenne al superbo Narciso, non volendo degnarsi ne meno alle Ninfe del suo Amore inuaghite; che

perciò detestando Ouidio nelle sue Metamor. la sua superbia, di lui così cantò.

uid. Multi illũ iuuenes, multæ cupiere puellæ;
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illũ iuuenes, nullæ tetigere puellæ.

Onde Arist. nell'ottauo dell'Etica parlando di simil gente, disse, che non sono buoni nella scuola d'Amore. Seueri non sunt ad amicitiam, *al che alludendo Ouidio disse, che*

uid. Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor.

Vi sono altri ne' loro amori tanto volubili, che in vn'hora stessa amano, e disamano mille volte la cosa amata, de' quali parlando l'Ariosto disse.

io- O de gli huomini inferma, e instabil mẽte
Come siam presti a variar disegno.

Et il Petrarca notò questa instabilità nella persona di Ammon, hora preso d'Amore, hora acceso d'odio contro la sorella Thamar, così dicendo.

trar Vedi quel che in vn punto ama, e disama.

Et il Signor Giouanni Guidiccioni mio Compa-

patriotto alludendo a questo disse.

Monſ. Guid.

Se ben s'erge tal'hor lieto il penſiero
A' caldi raggi del ſuo amato Sole:
E vede il volto, & ode le parole
Quaſi in vn punto poi l'attriſta il vero.

Vi ſono alcuni altri tanto pazzarelli ne' loro amori, ch'è una commedia gustoſa il ſentirgli diſcorrere, poiche per apparire d'eſſere amati inuentano mille bugie, con dir taluolta, che quel ritratto ne l'habbia donato col cuore la coſa amata; che quell'anello ne l'habbia meſſo in dito l'isteſſa, che quell'altro fù il primo fauore lauorato con le proprie mani; & il più delle uolte quel ritratto l'hauerà fatto fare alla sfuggiaſca a forza di buone piastre, quell'anello ne l'hauerà dato l'orefice cò ſuoi denari, quel fauore l'hauerà compro alla bottega, & in questa guiſa ſi penſano i merlotti di gettar la poluere ne gli occhi, e vendere, come ſi ſuol dire, lucciole per lanterne, Et a queſti molte volte interuiene, che infastidita la coſa amata, per le lor pazzie, e vantamenti gli è detto in faccia a lettere di ſcatole alla preſenza d'altri, che gli ſi leuin dauanti, che vadino prima a purgarſi allo ſpedal di Roma, e poi ritornino.

O 4 Non

Non si può fare la maggior'ingiuria alla donna, che vantarsi de' fauori da lei riceuuti; fù sempre dalle persone sauie chiamato il silentio nutrice de' negotij; & in particolare ne gli amori è tanto necessario, che senza lui si conuertono in odij. Non basta il dire, lo conferirò solo con vn mio amico, del qual son certo, che mi sarà segreto. In risposta di questo mi seruirà quel verso di Seneca in Hip.

Sec. Alium silere, quod voles, primus sile.

Perche al sicuro quando il tuo segreto l'hai comunicato non è più tuo. Ricordisi, che gli antichi adorauano vn simulacro col dito sopra la bocca nominato Harpocrate, che diceua silētio: Biante soleua dire, che di hauer parlato più uolte si pentì, ne mai d'hauer taciuto, che dipoi ne venne il comun prouerbio.

Nunquam tacuisse nocuit, bene esse locutum.

Menandro scriue, che non è cosa migliore, che il silentio: Hesiodo ci esorta, che la lingua conseruiamo come tesoro: M. Tullio ammonisce Quinto suo fratello, che diligentemente habbia in custodia la lingua, & Esaia afferma, che ogni nostra fortezza consiste nel silentio, In silentio,

lentio, & spe erit fortitudo vestra; *raffreni la giouentù la lingua, non si vanti di cosa alcuna, che così conseruerà l'Amore, e non si trouerà odiato dalla cosa amata, essendo che per lo più non si deue prestar fede à cicaloni, e vantatori, e chi vi presta fede, se desidera non errare, caui la tara di due terzi almeno, dicendo il faceto Poeta.*

Merlino.

Noli tu quædam referenti credere semper
Exigua est tribuenda fides, qui multa loquuntur.

Altri si pensano con vn poco di presenza d'innamorare le prime dame d'Europa, e che tutti di loro si sognino, perciò mai d'altro parlano, che di quella Signora, e quell'altra, cō dire, che quella è morta di lui, quell'altra sospira; vn'altra si consuma, chi piange, e spasima, chi lo presenta, e dona, e Dio sa se mai ne hanno hauuto vn minimo sguardo. Onde al fin del giuoco questi tali hanno carestia di stare in cucina a leccar le pentole, mentre che si vantano di star'in sala a tauola; e dicendo di cibarsi di pomi de gli horti hesperidi, o de' giardini di Alcinoo, mangiano castagne, e ghiande a tutto pasto; & interuiene a loro, come a' porci di Penelope, che inna-

innamorati della Padrona, e non potendola ottenere si stettero con le serue. Ouero come Isione, del qual fauoleggiano i Poeti, che innamorato di Giunone in vece di lei godesse la nube, facendogli partorir giganti, e Centauri, tali sono questi vantatori, si pascolano di vento d'ambitione di nugole, partoriscano Centauri, cioè pensieri prosontuosi, per mezzo de' quali si persuadono poter superare ogni dificultà, per la sua prosõtione, fù posto sotto vna ruota, che gli raccoglieua le viscere: così questi tali sono sempre trafitti da mille angosciosi pensieri.

Altri si confidano di conseguire il lor fine cõ vestire attillati alla capricciosa, con ripulir la persona, Onde auanti che eschino di camera stãno due hore allo specchio, hor' s'accomodano la chioma, che scopri la fronte, hor prendono le forbice per tagliar quel pelo, che esce fuor dell'ordine, hor si radono la barba per apparir giouanotti, ouero se la bagnano con sangue di Testuggine, o di Pipistrello, acciò più non torni, Altri per farla venire si seruono di cenere d'Api abbruciate mischiate con sterco di topi incorporando il tutto con olio di rose, affidati nell'autorità di Gionambatista Porta nella sua magia

gia

gia naturale; doue afferma questo segreto esser di tanta virtù, ch'è atto a farla nascere sul palmo della mano, si seruono per rosseggiare il viso della bollitura dell'ortica, lauandosi con quella; hor si strefinano i denti per fargli bianchi con poluere di corallo, con pan'abbruciato, con poluere di corna di cerui, con olio di solfore, con acqua di sale stillato, con saliua, con cento e mille acque corrosiue; se noi parliamo delle mani, vediamo, che altro non fanno che lauarsele per farle bianche, e morbide, con crusca, & aceto caldo, con past a di mandole, con saponetti Napoletani, o palle Bolognese, si seruono di molliche di pane immerse in latte di capra, di Asina, e dipoi stillata, e nondimeno molte uolte interuiene a questi tali quel che si dice degli Etiopi, che quanto più si lauano, tanto maggiormente si fanno neri; perciò marauiglia non è, se questi tali, dato bando al Galateo, ragionando con voi si taglieranno l'vgne senza rispetto alcuno. Di più per fare il piè piccolo, se calzeranno otto punti, non si vergogneranno di farsi far le scarpe di sei, mettendosele di mezzo inuerno, o a piedi nudo, o al più, con vn semplice scarpino; che perciò gli conuien cãminare co-

me

me s'haueſſero la podagra; Se gli rimirate in cintola voi vedete, che ſon talmente ſtretti, che con gran fatica poſſono reſpirare; con tutto ciò quando ſi penſano d'hauer fatto qualche coſa, non ſi accorgano i pazzarelli, che ſono diuenuti il berſaglio, e fauola d'ogni donna. Poiche per ordinario non ama la donna, ſe non è pazza affatto, ſimil ſoggetti, ancor che loro ſi perſuadino il contrario. Ariadna amò Theſeo, e nõ era ben adorno. Fedra amò Hippolito, e non era ben acconcio. Venere hebbe penſieri, e fù ſollecitata per Adone atto alle caccie. Ariſt. vedendo vn giouane veſtito di panno finiſſimo, come racconta il P. Fra Domenico Gori Domenicano di sãta memoria, andarne altiero gli s'accoſtò, e gli diſſe, che non s'inſuperbiſſe, perche prima di lui quel veſtito l'haueua portato la pecora, o l'Agnello, e con tutto ciò erano ſempre agnello, e pecora rimaſti, volendo alludere, che il veſtire riccamente niente gioua appreſſo le perſone intelligenti, perche appreſſo il volgo ſono ſtimati caualli di pezza, quelli, ch'hanno ricca gualdrappa, onde cantò Cantalitio.

Cantalitio.

Hunc homines decorant, quem veſtimenta decorant

Vir

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditur à mille, quamuis Idiota sit ille
Si careas veste, nec sis vestitus honestè
Nullius es laudis, quamuis scis omne, quod audis.

Altri camminando per altra strada sono talmente applicati alla cosa amata, che ad altro nō pensano, perciò voi gli vedete sudici nel uestire, astratti più che la materia prima dalla forma, anco di corporeità, nel discorrere, se gl' interrogate subito escano fuori con vn che dite? non applicando, e simil cose, portano la barba inculta, & irsuta, sono sbanditi da loro i saponetti, e profumi, & ogn' altra galanteria; sì che viuono in questo mondo non come huomini, ma à guisa di bestie, & è dificil cosa, che questi tali colpischino ne' lor' amori, quando non supplisce al tutto l' argento, & oro. Io non lodo la politia affettata, biasimo bene il vestire sporco; In tutte le cose vi è vn temperamento tale, che rende virtuoso chi se ne sà seruire, che perciò cantò Horatio.

Horat. Est modus in rebus, sūt certi deniq; fines;
Quos vltra, citraque nequit consistere rectum.

Cice-

Cicerone ragionando della virtù, disse che teneua il luogo di mezzo. Virtus consistit in medio,& ab vtroque latere est vitijs obsessa, ita ut si ad dexteram, vel sinistram declinet, iam non virtus, sed vitium sit; *sì che deue la giouentù fuggir nel vestire gli estremi, quali sono sempre vitiosi.*

Vi sono certi innamorati stampati all'antica; quali non hãno parte alcuna da farsi amare; se voi gli mirate, gli vedete tanti pigmei cõ viso di scimiotti, con labbri grossi, con le ciglia congiunte; col naso a croccola; con l'orecchie d'Asino, co' denti di Lupo, con gli occhi di gatto, con la fronte curua, co' capelli dritti, con la barba di Capra, e molt'altre galanterie, che si ricercano per compire affatto vn mascheron da fontana; con tutto questo del continouo girano rigirano, sempre gli vedete affannati, in modo tale, che par che a lor tocchi gouernare il gran Cairo; e si pensano con dimostrarsi appassionati della cosa amata di conseguire il suo amore, e non s'auuedono, che son mostrati a dito per le piazze, e per le strade dalle genti. Batista de gli Alberti Fiorentino racconta, che Filarco si sforza mostrare, che il primo errore de gli

aman-

amanti è, che sono imprudenti, perche non considerano, che nulla gioua il troppo dolersi; e che la femmina non amerà mai chi troppo ama lei, poiche gli stimano serui, e non amanti. Agatho Epigrammatista ammonisce l'amante, s'ami non ti abbandonare in tutto, ne ti sbassare sempre in humili preghiere, ne meno non t'innalzar tanto, che seuero ti mostri. Perch'è opera, e natura di Donne sprezzare i superbi, e ridersi de' miserabili. Nel tempio di Delfo era scritto a lettere d'oro, Niuna cosa troppo; *questo documento è necessario in tutti gli affari; ma in materia d'Amore è tanto necessario, che chi nõ se ne seruirà si trouerà in breue fuor d'ogni speranza, perciò disse il Sauio nell'Ecclesiastico,* Mulieri ne des potestatem super te in vita tua, *come si fà quando vno mostra d'esser appassionato di lei. Et io ne conosco vno di questi, che da tutti era chiamato Cupido affannato, e si cibaua, come il Camaleonte d'ogni vento, trattenendosi in quello delle sue vane speranze a guisa di Falchetto. Vadino questi tali per alfieri alla guerra dell'oche fra' Pigmei, che alla guerra d'Amore non sono buoni ad altro, se non per consumar la vettouaglia, che al sicuro meglio*

sta-

stariano sù la torre de gli Asinelli di Bologna a sonar l'hore, o sù quella di Siena per aiutare al Mangia a vn tanto il giorno, che per spasseggiare con la spada al fianco il corso di Roma nel Giouedì grasso. Non posso far di meno di non addurre in questo luogo quel che rispose Dante a vn di questi tali, che lo burlaua de' suoi amori.

Dante. O tu che noti la nona figura,
E sei minor della sua antecedente,
Và, e raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t'hà fatto la natura.

Et in uero non sono buoni ad altro, che a consumar la vettouaglia, e ingrassare gli horti. Ma per terminare questo Capitolo vi sono alcuni, che s'innamorano sopra tutti' mercati, sono così dolci di sale, che nella vista delle donne si perdono, e non si trouano più in lor medesimi, e tale è la pazzia loro, che qual si voglia o riso, o cenno, o altro atto, che vna donna faccia a caso, se lo appropriano come fatto in lor fauore, e pieni di mille vane speranze se ne promettono mille piaceri, e corrono presso a tale, che con l'animo è lontana molte miglia da loro, possono questi tali con verità dire con il Petrarca.

E nul-

Petrarca. E nulla ſtringo, e tutto il mōdo abbraccio.

In ſomma biſogna a viua forza confeſſare, che tutti i ſeguaci d'Amore, come pazzi ſi becchino il ceruello, reputandoſi tutti degni d'eſſer amati chi per vna coſa, e chi per vn'altra.

CAPITOLO XIV.

Che coſa ſia più nobile amare, o eſſer'amato, e che per eſſere amato ſi deue amare.

PLatone nel Liſide proua eßer più nobile l'eſſer' Amato; Eſſendo che l'amante appetiſce quel bene, di cui è priuo; poiche come amante, l'amante è pouero, e biſognoſo, e per conſeguenza d'inferior conditione della coſa amata; e queſta è la cauſa, che nel ſuo Conuito fà Madre d'Amore Penia Dea della pouertà, e Padre Poro, che ſignifica l'abbondanza; la pouertà ſi conſidera nell'amante, e l'abbondanza nella coſa amata. Ariſt. è di queſta opinione; poiche quello, ch'è amato tien luogo d'obbietto di fine, e di perfettione, che perciò il bene ſi diffiniſce eſſer quel-

*lo, che da tutte le cose è desiderato come habbiamo nel primo della Fisica cōt.*81.*doue chiama Arist. la cosa desiderabile buona, e diuina; quello, che la desidera chiamasi priuato di tal bene. Onde parlando di Dio, come prima causa nel* 12.*della Metafis.cont.* 36.*ch'è somma perfettione è fonte d'ogni bene,* dicitur mouere, vt amabile, & optabile, non vt amans, & optās. *Leone Hebreo dialog.*3.*de Amore assolutamente preferisce l'amato all'amante adducendo le ragioni di Platone, di Penia, e Poro. Ma pare a me, che non si debba così liberamente conceder la vittoria all'amato in modo tale, che non si possi tal uolta concedere all'Amante. L'Amore si deue considerare in due maniere; primieramente, come attione dell'amante, e sua proprietà, e così se l'amore è virtuoso, & hà per termine l'honesto, senza dubbio è più nobile; se è lasciuo, e di concupiscenza tendendo al giocondo è vn'imperfettione. Nel secondo luogo si deue considerare fatta la comparatione fra l'eccellenza dell'amante, e della cosa amata; e deriuando l'amore da doppio fonte dall'indigenza, e dall'abbondanza quello è più nobile, a cui conuien l'abbondanza; la quale non conuien sem-*

sempre ne all'amante, ne all'amato, ma taluolta ad vno, e taluolta all'altro. Ama Iddio la creatura, nel cui amore senza dubbio alcuno è più perfetto Iddio, poiche amando la creatura la perfettiona, & arricchisce. Similmente se Socrate amando Platone è mosso dalla bellezza del corpo; ma, non fermandosi in quella, se ne passa alla consideratione della vera bellezza senza dubbio è più nobile l'amor di Socrate, che di Platone. Quando poi la creatura ama il Creatore, perche la fecondità è in Dio, è più nobile la cosa amata. Quando l'huomo ama la donna per la prole è più perfetto l'amore dell' huomo, deriuãdo da più nobil principio intrinseco di fecondità concorrendo alla generatione, vt aliquid perfectiuum, *la Donna,* vt perfectibile, *e però Arist. 1. phisic. 81. ragionando dell'appetito della materia prima rispetto alle forme, diede l'esempio dell'appetito della dõna verso l'huomo.* Vt fœmina marem. *Inoltre si suol cercare con gran curiosità nella scuola d' Amore; s'è neceßario, che chi ama sia riamato, Per sciogliere quest a dificultà si deue presupporre, che di tre sorte è amore; lasciuo, che cerca il giocondo; quello che cerca l'vtile;*

e finalmente quello ch'hà per fine l'honesto: chi ama di due primi amori non è necessario, che sia riamato consistendo per lo più nella dissimilitudine; perche si può dare, ch'vn'oggetto habbia le freccie d'oro, cioè degno d'essere amato, l'altro di piombo, cioè indegno. Ma il terzo, che consiste nella similitudine della bontà dell'vno, e dell'altro non può far di meno di non riamare per giustitia, perche essendo honorato è obbligato a render la pariglia. Ma non è già obbligato ad amar quel Principe quello, che l'ama per le sue ricchezze, ne meno vna casta, e virtuosa fanciulla è obbligata a riamare il lasciuo amante, amando non le virtù; ma la bellezza, e qualità del corpo. Ben'è vero, che non vi è mezzo più sicuro per esser' amato; che amare, così scrisse Seneca nell'epist.6. Ego tibi mõstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine vllius veneficæ carmine; Si vis Amari, Ama. *Et il Padre delle lettere Agostino Santo sottoscriuendosi a questa verità disse,* Nulla est maior ad amorem inuitatio, quam præuenire amando; *essendo l'amare chi ama insito ne' petti nostri dalla natura, che perciò disse Arist.8. Ethicorum cap.1.* Nulli viuentium

tium sine amore contingit diu viuere, *il qual luogo vien citato da S. Agostino de* Substantia dilectionis *Platone afferma, & è seguito da S. Agostino, e Cicerone; ch'è istinto naturale l'amare,* A natura gigni sensum diligendi, à fortuna occasiones, à prælectione, & assuetudine formam, & constantiam. *Martiale disse ad uno, che desideraua d'esser amato. Acciò che tu sia amato, e tu (Marco) ama, e l'istesso ne insegnò Ouidio, dicendo.*

Mart. Perche amato tu sia, tu amabil sia.

Et altronde insegnò in che maniera si deue nutrire l'Amore, acciò non mora nel bel principio.

Ouid. Lungi le liti, e dell'amara lingua
Lungi i contrasti, con parole dolci
Conuien nutrire il tenerello amore.

Dione Filosofo dice, che la natura fece una legge, che tutti amino quelli, da' quali sono amati. Et è questo tanto vero, che posero huomini dotti in questione, auanti il Re Don Alfonso d'Aragona; se poteua questa regola generale hauer' eccettione, e stando perplessi i Saui; Rispose il Re, che solamente quest' eccettione era in Dio, rispetto all' huomo; perche amando Dio tanto l'huomo egli è ingrato verso di lui; sì che

per ordinario chi ama è riamato, come diffusamente dimostra Arist. nel 8. dell'Ethic. Quindi è, che cantò Dante.

Dante. Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Lo dica lo stesso Amore appresso il Tasso.

Tasso. Che l'Amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio Regno.

Et in vero è obbligato per giustitia quello, ch'è amato, a riamare, altrimenti diuiene homicida dell'amante, essendo che vn'anima non possi viuere in due corpi, ma è forza, che viua in quello dell'amato, o nel proprio: non viue nel proprio; perche l'Amore la traduce, e trasporta nell'amato, non viue in quello dell'amato; perche non è amata: onde è morta l'anima, che non è amata, l'istesso dissero Platone, Catone, & i Pittagorici, che concedeuano il transito dell'anime ne' corpi, e diceuano, che l'anima d'vn'amico stà nel suo amico, nel modo, che il misto segue la conditione dell'elemento, che predomina, la pietra seguirà il discendere, perche predomina la terra, la fiamma l'ascendere, perche predomina il fuoco, così tutte le nostr'operationi, pensieri, desiderij, immaginationi, e cure; e finalmente tutte l'operationi dell'anima

si ti-

si tirano dietro l'Amore; perche l'Amore è il Signor della volontà, e dietro la volontà vanno tutte l'altre potenze. Così disse S. Agostino,

Agost. Amor meus pondus meum, illo feror quocunque feror. *E' Prouerbio antico disse il Petrarca, amar quello, che t'ama.*

Petrarca. Prouerbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.

Però vi fù chi disse in proua di questa verità, che si doueua nutrire Amore con altrettanto amore.

Che Amor viue d'Amor non di dispetto.

I Greci chiamorono Amore Himero, quasi Himereo, cioè mansueto, non feroce, e seluaggio; perche chi innamorar si deue, conuien che sia, o di sua natura gētile, e mansueto, o almeno talmente disposto, che sotto la disciplina d'Amore si renda capace di mansuetudine, e gentilezza, che perciò cantò Guido Guinizelli nelle sue canzoni.

Guido Guinizelli.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì come augello in selua alla verdura;
Non fe Amore, anzi che gentil core,
Ne gentil core, anzi che Amor, Natura.

Perciò quello è vero Amore, ch'è collocato in oggetto nobile, e gentile, perche se bene taluolta

la cosa amata non condescende alla prima alla volontà dell' Amante, può nondimeno l' Amante sperar d'ottenere col tempo il suo Amore. Onde cātò l' Ariosto per ispiegare questo mio pensiero la seguente ottaua.

rio-
o.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'vn che si ritroua in degno laccio preso;
Se ben di se vede sua donna schiua;
Se in tutto auersa al suo desire acceso,
Se ben Amor d'ogni dolcezza il priua;
Poscia che'l tempo, e la fatica hà speso
Pur ch'altamente habbia locato il core
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Che perciò il Petrarca cantò.

etrar

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu me'l giuri
Per l'aurato tuo stral, & io tel credo.

La Signoria Vittoria Colonna Marchese di Pescara alludendo a questa verità, di se stessa parlando, così cantò.

t.Co
na.

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me viue l'ardore
Ne temo nuouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et il nostro Poeta riuolto alla sua anima l'esorta

ta a non si lamentare se taluolta è amareggiata da qualche disgusto.

Petrarca. Alma non ti lagnar; ma soffri, e tace,
E tempra il dolce amaro, che t'hà offeso,
Co'l dolce honor, che d'amar quella hai preso.

Di questo argomento si seruì la bella Helena, rispondendo a Paride, che l'improueraua, che Leda sua Madre s'era data in poter di Gioue, che con la grandezza dell'Amante haueua ricomperato ogni colpa.

Ouid. Illa bene errauit, culpamque auctore redemit.

Sì che quando uno hà collocato nobilmente l'amor suo può viuer sicuro, e questo veramente è il vero Amore, qual non finisce mai, mai si parte del tutto, ne per repulse, ne per isdegni, ne per qualsiuoglia sinistro accidente, che occorrer possa, dura insin'alla morte. Onde cantò Ouidio nel 10. delle sue Metam.

Ouid. Nec modus, nec requies, nisi mors reperitur Amoris.

Che perciò vi fù chi disse.

Non pensar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amara prigion', oue sei chiuso
Hab-

Habbi le chiaue in man altri, che morte.

è Platone in conferma di questa verità disse.

Plut. Amor quamquam discedit, aut tempore, aut ratione victus, non tamen penitus liberam reliquit animam, remanetque in ea vestigiũ veluti syluæ exustæ, aut fumantibus neque penitus ex ossibus eijcitur. *Propertio colorì Amore senz'ale per dimostrare, che quando entra in vn petto non si parte più.*

Prop. Sed certè pennas perdidit ille suas,
Euolat is nostro quoniam de pectore nusquam.

E nell'eleg. 30. per dimostrare l'istesso disse.

Quò fugis ah demens? nulla est fuga; Tu licèt vsque
Ad Tanaim fugias, vsque sequetur Amor.

Theophr. *Che perciò disse Teofrasto*, Amor est animi concupiscentia, quæ celerem habet ingressũ tardum verò regressum, *e se ben taluolta per il decorso del tẽpo la cosa amata perde in qualche parte la sua bellezza; con tutto ciò non si parte l'amore, che perciò disse il Poeta.*

Petrarca. Vn spirito Celeste vn viuo Sole
Fù quel ch'io veddi; e se nõ fosse hor tale,

Pia-

Piaga per allentar d'arco non sana.

Et altronde dimostrò quest a verità, dicendo.

Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì ch'al quinto decim'anno
M'abbagliã più, che il primo giorno assai.

E più espressamente.

Io amai sempre, & amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno.

E Propertio parlando della sua Cinthia disse.

Proper. Ned'altra amar, ne da costei partirmi,
Cinthia la prima fù, sia Cinthia il fine.

Et in vero non si può chiamare vero Amore quello, che hebbe vna volta fine. così ne insegnò Seneca in Epist. Amicitia, quæ desit nunquam vera fuit, *& altronde disse, che sempre si deue riportare riuerenza alla prima amicitia,* Veteris amicitiæ vestigijs, aliqua reuerentia semper impendenda est, nisi eam enormitas reatus eliminet. *e Plutarco riferisce, che Socrate era solito dire, che quelli, che rompono l'amicitia per leggier causa, se bene taluolta scampano il gastigo de gli huomini; nondimeno non fuggano quello di Dio.* Amicitiam, qui violant, etiam si hominum supplicium effugerint,

Senec.

gerint, Dei vltionem non euadent. *Souuiemmi a questo proposito d'vn successo, che racconta Theocrito d'vn'innamorato, che dalla cosa amata abbandonato non riportaua dell'amor suo soddisfattione alcuna, venuto vn giorno piangendo alla porta di quella, e baciandoui la soglia con vn laccio in mano per disperatione appiccarsi: pregaua almeno, che gli fosse vsato cortesia nel caso funesto d'vna lagrima sola. Ma la donna crudele perseuerando nella crudeltà non si commosse, e non lo pianse. Veduto questo caso gli venne voglia d'andare a lauarsi in vn bagno, doue era scolpito in marmo vn Amore, qual partendosi dal luogo suo ammazzò la giouane, e fattosi rosso del sangue di quella, dice Theocrito, che fù sentita vna voce in questo senso.*

State allegri Amatori;

Tu che l'amante dispregiasti, hor mori.

Io non dico, che quando vno ama di amor sensuale, e si ritroua in pene non sia ottimo rimedio il cangiar'amore per vscir di miserie, ma dico bene, che amando di pudico amore in modo alcuno si deue mutare, perche si come la mutatione nel primo è degna di lode, così nel secon

do

do di biasimo. Parlando il Petrarca del profano amore ne consiglia a mutare, dicendo.

Petrarca.

Dall'vn si scioglie, e lega all'altro nodo,
Cotal ha questa malattia rimedio;
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Et vn Moderno volendo significare lo stesso pẽsiero compose il seguente Sonetto.

L'Amor'è tosco, e per le luci al core
Sottilissimo varca è l'auuelena
Diffondendosi poi di vena in vena
Per ogni stilla del vitale humore.
Quasi vipera ancor contra il dolore,
Dou'ella punse è'nsanguinò la rena
Rimedio apporta, e l'amorosa pena
Temprar può solo, e risanarla amore.
Però chiunque il doloroso Amaro
Angue sentissi al cor nõ cerchi altrõde,
Che da lui stesso al suo velen' riparo
Ami altro oggetto, il Metitor le sponde
Tal frãge al fiume, e di periglio il caro
Frutto sottrahe col diuertir dell'onde.

Ma meglio sarebbe, dapoiche non si può viuere lungo tempo senza amare, che noi dessimo bando al profano amore in tutto, e per tutto, & amassimo di vero amore, che non muore mai, e

non

non arreca tormento. Onde cantò il Niccolini.

Niccolini.

Qual'amante non teme vn'altro amante?
Qual'amor non molesta vn'altro Amore?
L'Amor fedele io credo è'l fido Amante.

Che perciò in Roma collocorono Amore in mezzo dell'honore, e della Verità; perche il vero Amore vnisce insieme la verità, e l'honore, al contrario del finto, e falso Amore. Chi viue amando di vero amore, muore con honore, che perciò cantò il Signor Girolamo Ruscelli.

Ruscelli.

Che bel fin fà chi ben'amando muore.

E di questo Amore parlando un Moderno, disse, ch'era tutto honore.

Amore è tutto Amore, e tutto honore.

E' lontano questo amore dal veleno della mortifera gelosia, che perciò vi fù chi disse.

Amo il diuin della mia Donna, e Dea:
E s'alcun l'ama, e quell'am'io; e se amato
Da lei vegg'huomo, e q̃l (per essa) am'io.

Scriuendo in risposta d'vn Sonetto il Signor Girolamo Preti al Caualier Marino, che si lamentaua d'esser mal trattato da Amore gli mãdò il seguente Sonetto, che fà molto al proposito nostro.

Ben'

Preti.

Ben'ardo anch'io; ma d'vn bel viso ador-
no,
Sol vagheggiando, appago i miei desiri:
Non di lasciuo amor prouo i martiri;
C'hà seguaci al diletto affanni, e scorno.
L'anima, errando a due begli occhi intor-
no,
Contẽpla il bel del Cielo in breui giri;
E leuata sù l'ali de' sospiri,
Fà in quell'alta beltà nido, e soggiorno.
Del mio sterile ingegno ella cultrice,
Fà che nasca, troncando ogni tormento
E frutto, e fior d'vn'arida radice.
Così prouo, Marin, ch'animo intento
Ad vn'Amor pudico, arde felice;
E che piacer lasciuo è vn'ombra, vn
vento.

CAPITOLO XV.

Quanto sia necessario il silentio nella scuola d'Amore.

IL maggior'errore, che possi fare l'amante nella scuola d'Amore è di nō custodir la lingua; che perciò gli antichi Romani scolpirono Cupido col dito sopra le labbra in segno di silentio. Et in somma del troppo parlare ne viene all'amante ogni sua rouina. Alcuni amanti s'affaticano di raccontare le lor passioni, pensando di muouere a compassione la cosa amata, e non si accorgano, che cagionano il contrario, perche la donna s'insuperbisce, e si ritira indietro, come afferma il Petrarca.

Petrarca.

Giunto m'hà Amor fra belle, e crude bráccia,
Che m'ancidono a torto, e s'io mi doglio,
Doppia il martire, onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia.

Essen-

Essendo, che il lamentarsi, il piangere, il fare il morto innanzi ad vna donna altro non è, che infastidirla, & importunarla, non vi è il miglior rimedio, che tacere amãdo; perche in questo caso chi tace parla.

Petrarca. La doglia mia, la qual tacend'io grido.

Sono degni più tosto di riso, che di compassione, quegli innamorati goffi, che con isforzati sospiri, e con contrafatti lamenti vogliano far credere d'esser morti, e non si accorgano, che diuentono la fauola delle donne, e che non solamente intorno alle lor passioni, e martiri raccontati vi fanno la Falcidia, o la Trebelliana, ma gli sbattono del tutto, che perciò lamentandosi il Poeta disse.

Petrarca. Lasso, ch'io ardo, & altri non me'l crede,
Si crede ogn'huom, se non sola colei,
Ch'è soura ogn'altra, e ch'io sola vorrei,
Ella non par che'l creda, e si sel vede.

Non è marauiglia alcuna, che le donne diano a questi tali poca fede, poiche le molte voci di fuori, disse M. Aurelio Imperadore, sono segni di poco amore di dentro, e'l molto amore di dentro pone silentio fuori. Le viscere infocate di dentro

tro d'amore fanno ammutire di fuori le lingue, e colui, che mena la vita sua in amori, hà da tener la bocca chiusa. Coprendo sua passione sotto contrario manto, come disse il Poeta. e Tibullo prima di lui cantò.

Tibul. Nel suo tacito sen chi è saggio goda.

Et altri dissero.

Tacendo amando quasi a morte corse.
E l'amar forza, e'l tacer fù virtute.

E sè bene Catullo disse, che Venere è amica del parlare.

Catul. Di tutto l'Amor tuo tu getti il frutto,
Che del parlar assai Venere è vaga.

Volse significare, che l'amante per ottenere il suo fine dalla cosa amata deue lasciarsi intendere, e dire il suo bisogno, e non fare come vn giouanetto, che doppo hauer fatto qualch'anno l'amore con vna femmina da partito; finalmēte si condusse con quella il terzo anno, ch'hauerebbe egli potuto il terzo giorno, e vedendolo ella starsi tutto pensoso senza far'altro motiuo, gli domandò che cosa gli arrecasse affanno, che sospiraua sì di cuore. Solo che vorrei, che mi voleste bene, Rispos'egli. Ve ne voglio, e che conosceste, ch'io ne voglio a voi. lo conosco, e

che

che l'haueste a caro. Hollo a caro; volete altro? Solo che mi vogliate bene; e sappiate, ch'io ne voglio a voi. Al fine la buona donna gli disse. Già ch'è così, che mi volete bene, e ch'io ve ne voglio a voi, lasciate dormir me, ch'io lascierò dormir voi, buona notte; e tutt'vn tempo diede la volta verso la sua sponda. Si deue parlare, e tacere a tempo. Interrogato vn certo sauio s'egli taceua per ignoranza, Rispose, che il primo costume dell'ignorante, e di non saper tacere. Alcuni innamorati giouanotti raccontano le glorie, & i trionfi de' loro amori riuelando la fragilità d'alcune donne, alle quali hanno promesso segretezza, con mille di quei falsi giuramenti.

Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Altri falsamente del possesso di tal donna si vãtano, a cui non parlorono mai: onde in poco tẽpo vn honestissima donna sarà stimata a gran torto da molti per dishonesta per i loro empi vantamenti; e se bene parlassero con verità, cõ tutto ciò non si deue non piacendo ne a Dio, ne al Mondo in tutte l'occorrenze è bene tenere le cose segrete, essendo il silentio nutrice de' negotij, e noto il Prouerbio, che

rou. Seruo d'altrui si fà, chi dice il suo segreto a chi no'l sà.

Interrogato vn Filosofo per qual causa gli puzzaua la bocca, Rispose, per i molti segreti, che vi hò lasciato marcir dentro. il che si può intendere non solamente de' segreti altrui, ma de' suoi proprij. E sè bene Archita Tarentino disse, che s'alcuno per bontà di Dio ottenesse d'ascendere al Cielo, e di rimirar la terra, e la natura del mondo, e la bellezza delle stelle, poco grata gli sarebbe quella marauigliosa vista, se non hauesse poi a cui poterla comunicare, con tutto ciò non cammina questa ragione in materia d'Amore, doue il parlare è sempre nociuo, & il tacere vtilissimo. Et a questo proposito souuiemmi hauer letto, che s'era ammogliato di corto vno di questi tali, che non san tacere, e compiaceuasi d'esser lodato d'hauer preso bella sposa, ne si contentaua, che comparisse fra l'altre, ma procacciaua d'hauer occasione di lodarla, s'accompagnò con vn suo amico vn giorno, e nel camminare sempre parlaua della bella sposa, arriuati alla bottega d'vn calzolaro comprò vn paro di scarpette conforme alla misura, e riuolto al compagno gli disse. Queste sono per lei,

lei, che ve ne pare? E' possibil, che giouane sì fatticcia non habbia maggior piè? in somma queste scarpette sono la sua vita, gli staranno attillate, parranno dipinte; Con queste in piedi vuol ballare alla gagliarda. Balla sapete, ch'è vna bellezza, è vn gusto grande il vederla. Vò che la vediate in ogni modo, voi che sò, che ve ne intendete; arriuano alla bottega d' vn calzettaro, e quiui domanda vn paro di calzette incarnatine per la sua sposa, fra le molte paia queste non le piaceranno, queste sarebbono le sue, ma son troppo strette, e corte, s'appiglia ad vn paro di maggiori con patto di barattarle, quando non gli stessero bene. Domine fallo (dice il compagno) ch'elle non siano a bastanza. Eh voi non sapete la gamba, ch'ella hà sotto, non porta più di due dita di pianelle. Vn piè così piccolo, vna gamba così formata? Se non la vedeste non la credereste, tante di colonne, sode, tonde, bianche tanto potresti toccar due balaustri d'auorio, fatti al torno, a fregarui le man sopra è tanto liscia, che vi si fugge, così bē disposta, che il Caualier Giuseppino non la dipignerebbe meglio, non veggo l'hora di menarla in maschera vestita da huomo, per la bella vi-

ta, ch'ella hà. E così seguitando a dire non la finì, che non aggiugnesse di quelle, e di quell'altre, con inuitar l'amico ad vn festino, ch'era per far di corto. Il Galant'huomo che vdiua, andaua secondando l'acqua, e facendoci i conti sopra, Venne la sera della festa, Entrò, si fece innanzi, ci ballò prese occasion di lodarla, ch'ella fosse così bella, e così ben fatta, doue non si vedeua, non si fornì la festa, che venne a lei voglia di farsegli vedere, e questo vi guadagnò quel chiacchiarone. Deue in oltre il vero Amãte non tanto vantarsi della sua nobiltà sì perche si rende sospetto, sì anche perche chi loda la sua nobiltà non loda cosa propria. S'affaticano alcuni, s'affrettano ad ogni proposito di giurare a fè da Gentil'huomo, senza che siano astretti da alcuna necessità, e senza che sia loro ricercata questa fede; onde si rendono sospetti, come i testimonij, che si presentano senza esser domãdati, e par quasi che temino di non esser conosciuti per nobili, e se bene s'attribuiscano tal'hora il titolo di Caualiero, hanno ceffo di caualларо, e quindi auuiene quel che disse Dante.

Dante. Le schiatte si disfanno, e le casate.

Vano è il nome della nobiltà, la quale riferendosi

dosi alla chiarezza del sangue, non è nostra, ma d'altri, come ottimamente disse quel Poeta.

Qui genus laudat suum aliena laudat.

Onde non può lo splendore altrui rēdermi chiaro, se non è in me il proprio splendore, che perciò disse Dante.

Dante. Che sol chiaro è colui, che per se splende.

E Galeno disse, che quelli, che sono priui della propria virtù, e che ricorrono all'insegne, & immagini de' loro predecessori, son simili ad alcune monete, che solamente si spendono, doue son battute, altronde tenendosi come false. Vn Poeta parlando di questi tali cantò.

Il primo chi chi fù de' tuoi maggiori,
O fù pastore, ò quel che dir non voglio.

Vogliano fare secondo il detto del Boccaccio, del prune vn melarancio, & in vece di lodarsi si vituperano maggiormente, come suol fare il Zanni in Commedia, qual raccontando la sua nobiltà, disse che suo Padre era stato profumiero, & interrogato in che Città, rispose, che profumaua la campagna, ma che poi haueua lasciato quell'esercitio, e si era posto all'Orefice, e domandato quai lauori egli facesse, rispòse, che legaua pietre in calcina. Et il mulo ricercato

del suo nascimento, e vergognandosi di dire, che fosse figlio dell'Asino, rispose, ch'era nipote del Cauallo. Potria raccontare molti casi, doue alcune Signore per essere state molto credule a questi nobilissi saluatichi, partendosi dalla propria patria gli è conuenuto cangiare il palazzo in vna stalla, le serue in polli, & i lanti conuiti in pan duro, e cipolla. La vera nobiltà è quella, che procede dalla virtù, che mantiene l'huomo viuo ad onta della morte; e che secondo il Petrarca trionfando di lei.

trar Trahe l'huom del sepolcro, e in vita il serba.

Il Re Agatocle, essendo nato di Padre Pentolaio volse mangiare del continouo in vasi di terra per hauer ogni giorno innanzi a gli occhi occasione di non insuperbirsi. Si vestì vna volta l'Asino delle pelle del Leone, pensando di farsi rispettare dal Padrone, qual conoscendolo per Asino lo trattò da Asino e mezzo; così interuiene taluolta a questi tali, che volendo apparir quelli, che non sono; sono finalmente stimati meno di quel che sono. E questi tali, che procurano d'acquistarsi l'amore di questa, e di quella con varie bugie è segno, che l'amor loro non è

buo-

buono amore; ma maluagio, e laido, e non si possano chiamare veri amatori dell'oggetto, che d'amar professano, ma perfidi nimici, prepongano questi tali il ben diletteuole al ben honesto della cosa amata, priuandola di quello contr'ogni legge di vero amore, qual'è lontanissimo da comprare vn suo vil piacere con la perdita di grandissimi beni della cosa amata; conobbe questa verità il Padre delle lettere Agostino Santo, qual considerādo l'assalto, che diede al casto Gioseffe la sua Padrona disse, Amabat illum an se? ego puto, quia nec illum amabat, nec se; si illum amabat quare volebat perdere? si se amabat, quare volebat perire? veneno libidinis ardebat, non flamma charitatis lucebat. *Il vero amore hà per suo fine il desiderare d'esser riamato. Platone nel suo conuito, il desiderare d'vna cosa bella procreare qualche cosa per sua memoria eterna. Aristofane l'vnione della cosa amata. I Peripatetici dicano, ch'è il bene, che dalla vnione della cosa amata ne risulta in noi; Ma l'amore di questi tali non hà cosa alcuna di queste per suo fine, solo si propone auanti gli occhi il piacer sensuale, & il diletto con Epicuro, perciò ne segue,*

segue, che non sia buono Amore. Vn pittore s'obligò vna volta di dipingere vn Cauallo corrẽte in vna tauola, e prese la caparra, dipinselo, che per la poluere si voltaua cò piedi all'aria, ciò fatto chiedeua il restante della sua mercede, ricusaua il compratore d'hauerlo a soddisfare; atteso che i patti fossero, che il cauallo corresse, e non che si voltasse per la poluere, riuolta (disse il pittore) la tauola, e vedrai s'io sono stato a' patti, e così facendo si scoprì vn generoso cauallo in atto di correre. Infame Amore è quello, che per la poluere si riuolta, Amore ferino, laido, sozzo, & intemperato, e cieco.

E' cieco nel cuore.

Petrarca. Se col cieco desir, che il cuor mi strugge.

Cieco nell'alma.

E cieca al suo morir l'alma consente.

Cieco ne' desiderij.

Ma il desir cieco, e la mia sorda mente.

Cieco, e sordo nella volontà.

Corro sempre al mio male, e sò bẽ quãto
N'hò sofferto, e n'aspetto, ma l'ingordo
Voler'è cieco, e sordo.

Spoglia d'ogn'altro volere.

Che d'ogn'altra sua voglia

Sol

Sol rimembrando ancor, l'anima ſpoglia.

Priua di diſcorſo.

Però che Amor mi sforza,
E di ſaper mi ſpoglia.

Fà diuenir fauola del volgo.

Ben mi vegg'hor, ſi come al popol tutto
Fauola fui gran tempo.

In modo tale che. Dentro di me medeſimo meco mi vergogno. così confeſsò il Petrarca di ſe steſ ſo. Cicerone lib. 1. de officijs, parlando di que-

Cicer. *ſta sfrenata paſſione diſſe,* Quid autem de corporis voluptatibus loquar, quarum appetentia quidem plena eſt anxietatis, Satietas verò pœnitentiæ, quarum motus quid habeat iucunditatis ignoro, Triſtes verò eſſe voluptatum exitus quiſquis reminiſci libidinum ſuarum intelliget, quæ ſi beatos explicare poſſet, nihil cauſæ quin pecudes quoque beatæ eſſe dicantur, *poi che i ſuoi piaceri ſono communi, & a gli huomini, & alle beſtie, che perciò Tibullo diſſe, che Venere deſidera, che ſi naſcondino i ſuoi furti.*

Tibul. Venere vuol celarſi i furti ſuoi,

Eſſendo che l'huomo ſteſſo abborriſce quell'atto ſordo, e laido, in modo tale, che ſe Iddio non vi ha-

haueſſe miſchiato il diletto, è tanto abbomineuole in ſe ſteſſo, che ſi ſpegneria il genere humano; non ſi troueria chi l'eſercitaſſe. perciò diſſe Catullo, che gli Amanti quaſi vergognandoſi naſcondono il tutto nelle denſe tenebre della notte.

Catul. Mentre tace la notte. O quante ſtelle
Veggon di giouentù furtiui amori?

Et Ouidio diſſe in conferma di queſto, che la furtiua Venere.

Ouid. Di pari è grata a' maſchi, e alle fanciulle.

Che perciò altro non ſi ſente nelle bocche del volgo.

Rapiſci, più graditi
Sono i baci rapiti.

Non ſarà fuor di propoſito per modo di paſſaggio il vedere qual ſia la cauſa, che tanto deſiderano gli Amanti d'vnirſi col bacio, che perciò vn'amante vedendo, che la coſa amata baciaua vn ſuo piccolo bambino riuolta a lui gli diſſe. Ben dice il vero il prouerbio, che il Ciel tal uolta manda faue a chi non hà denti; volendo alludere al deſiderio, che haueua d'eſſere baciata. In riſpoſta della dificultà propoſtaſi deue preſupporre, che la reſpiratione, e la traſpi-

ratione

uatione sono cose necessarie alla vita humana refocillandosi mediante quelle gli spiriti vitali, e per farsi l'vna mediante la bocca, e l'altra (come vuol Galeno) mediante tutto il corpo insensibilmente, di qui è, che in quell'atto del bacio viene l'amante a prendere vn non sò che di conforto dalla cosa amata, la quale è atta a refocillare alquanto gli spiriti vitali fatti languidi dalla passione Amorosa. Perciò vedendo Galieno Imperadore Eccellente Poeta tornar dal tempio, doue erano sposati un giouanetto, che conduceua la sua consorte a casa all'improuiso riuolto a quelli gli disse.

Galieno Imper.

Ite simul pueri pariter sudate medullis
Omnibus inter vos, non murmura vestra columbæ,
Brachia non hederæ, non vincant oscula conchæ.

Volendo significare, che nel baciare haueriano superato le marine conchiglie. In oltre si deside ra il bacio per esser segno d' Amore, e di beneuolenza non solo fra gli amanti, ma anche tra amici, e fratelli, che perciò tanto è in uso nel Regno di Francia, Ma perche la natura inclina al male, tengo per cosa buonissima l'astenersene,

ne,

ne, perche taluolta si bacia vna persona per puro affetto, che di poi ne seguono gl'incendij amorosi, Non essendo Amore altro, che quello, che noi vogliamo. Poiche nascendo nel campo de' nostri voleri, senza il quale, si come pianta senza terreno non può crescere, così Amore, se non gli lasciamo prender forza ne muore, ma se non lo scacciamo dalla nostra volontà, prende tal vigore, e forza, che con mille spine crescendo con quelle ci trafigge il cuore; che perciò il Signor Caualiero Giouambatista Marini disse riuolto a lui il seguente Sonetto, e con questo pongo fine al presente Capitolo.

Marini.

Tarlo, e lima d'Amor cura mordace,
Che mi rodi à tutt'hore il cor dolente;
Stimolo di sospetto all'altrui mente,
Sferza dell'alme, ond'io non hò mai pace;
Vipera in vasel d'or, cruda, e vorace;
Nel più tranquillo mar scoglio pungente;
Nel più sereno ciel nembo stridente;
Tosco tra' fior, tra cibi Arpia rapace:
Sogno vano d'huom desto; oscuro velo

A gli

A gli occhi di Ragiõ; peste d'Auerno,
Che la terra auueleni, e turbi il Cielo
Ou'Amor nò, ma sol viu'odio eterno:
Vanne a l'ombra d'Abisso ombra di gelo:
Ma temo nõ t'abborra anco l'Inferno.

CAPITOLO XVI.

Quanto la donna sia per ordinario Auara, & interessata ne' suoi Amori.

Ragionando Arist. della Naturalezza della donna, disse, ch'era assai più auara dell'huomo, chiamandola Animale auaro, Animal auarũ. *Baldo sottoscriuendosi a questa sentenza soggiunge, che se la donna amando dona, si può scriuere per miracolo ad eterna memoria; Onde gli Antichi Romani con gran prudenza ordinarono per legge inuiolabile, che le donne di quelli, che mandauano al gouerno delle Prouincie, rimanessero in Roma, acciò con la loro insatiabile auaritia non spogliassero le prouincie a lor soggette. Racconta Quinto Curtio, ch'andando*

Quinto Curtio.

dando Alessandro alla guerra lasciò Antipatro per gouernatore de' suoi stati, il quale tra l'altre cose, di che gli daua conto, gli scrisse tante importunità, e capricci di sua Madre di cose tanto souerchie, & ingiuste, che s'alterò Alessandro, e disse; Gran pensioni, che mi domanda per noue mesi, che mi hà portato in corpo; di doue si scorge la sua innata cupidigia, della quale parlando il sauio, ne parlò sotto similitudine di Sanguisughe, dicendo, Sanguissugæ duæ sunt filiæ dicentes affer, affer, *non vedendosi mai satie. E Theocrito parlando dell'amor delle donne, disse, che beueua il sangue in guisa di Mignatta palustre, & il Bonarelli afferma, che il nome stesso di donna è deriuato dalla loro auaritia.*

Theocrito.

Bonarelli.

Colà nella primiera etade
Quando anco semplicetti
Non sapean fauellare,
Che d'vn linguaggio sol la lingua, e'l core,
All'or l'amate donne altra canzona
Non s'vdiuan cantar, che dona, dona;
Quindi l'enne addoppiando;
Perche nõ basta vn don; Donna fù detta.

Desiderosi gli Egitij di dare ad intendere questa

sta verità coloriuano vna lampade accesa, quale tanto risplende quanto dura l'olio, leuatè l'olio il lume manca, cessate di portare cessa anco l'Amore: Altri intesero lo stesso con Simbolo d'Arpia, qual hà viso di donna, e piedi di gallina, poiche vna parte delle facultà diuorano, e l'altra parte dissipano in non vedersi mai satie di donatiui, e veste; Onde Maestro Batista Carmelita nella 3. egloga della sua Aminta afferma non esser più quel tempo, che le donne si contentauano di pomi, e nidi, ma che vogliono argento, & oro, e chi non coltiua la donna con oro, & argento, non aspetti di raccogliere altro da lei, che spine, e tribuli. che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Fertilis assiduo si non renouetur aratro,
Nō nisi cum spinis germen habebit ager.

Si potria opporre vn curioso con quel comun prouerbio, Chi semina argento, & or, raccoglie tribuli. *Rispondo esser verissimo; perciò ciascheduno lasci simil'imprese se non si vuol ridurre allo spedale senza vn soldo da comprare gli vnguenti, E Fausto da Furlì cantò della loro auaritia.*

Fausto. Fęmina si nescis sola petit improba nūmos

Fęmina per cunctum surgit auara nefas.

Plauto in Truculento afferma, che quando la donna conosce essere Amata, altro non fà che chiedere insin che non hà ridotto al verde il misero amante.

Plauto. Ab amatore poscere, atque auferre mos est mulierum,
Nam omnes id faciunt cum se amare intelligunt.

Et in conferma di questa verità racconta Plutarco d'vn giouane Egittiaco perso nell'amor di Theonide meretrice; Costei sollecitata dal giouane gli domandaua per vna notte grã somma di denari, egli vna sera fra l'altre ito a dormire, appresentoglisi in sogno la meretrice; e per questa strada liberossi da' suoi lacci. Venuta Theonide in cognition del fatto, fece citare il giouane alla presenza di Bocchore giustissimo Re con domandare a quello per la notte, che si era con lei sollazzato la mercede, che altre volte s'era lasciato intendere, che gli hauerebbe dato. Il Re conosciuta la causa, decretò, che il giouane portasse in vn uaso tanta pecunia quanto hauesse domandato la donna, e tenendola in mano la dimenasse in quà, & in là, tra tanto

tanto la meretrice vi stesse all'ombra, e poi riuoltosi a quella gli disse, Ch'era ella del tutto soddisfatta; atteso che l'ombra del sogno con l'ombra dell'oro era stata pagata. Onde disse Plutarco esser verissimo nel primo lib. de' suoi Simposiani quel prouerbio, che le borse de gli amanti deuono esser legate con foglie di porro.

Plut. Amantium crumenas folio porri ligatas esse, *cioè, che chi vuol'esser'amato da donna alcuna sia liberale; hauendo forza grande nella scuola d'Amore il dono, che perciò disse il Bonarelli a Niso, acciò che s'acquistasse l'amor di Celia.*

Bonarelli.

Placano i doni'l ciel, placan l'inferno,
E pur non son le donne
Meno auare del Cielo
Più crude, che l'inferno.
Il Don (credimi)'l dono
Gran ministro è d'Amor', anzi tiranno.

E Vergilio nel 3. delle Eneide considerando la sua forza cantò.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Et il Segretario d'Amore afferma, che non occorre, che nessun se l'allacci d'esser'amato da donna bella, se non hà denari, dicendo.

Ouid. Nummus honoratur, sine nummis nullus amatur

Nummus, vbi loquitur Tullius ipse tacet.

Perciò si scusa, che non dà precetti d'Amare a' ricchi, perche quello, ch'hà denari hà in se ingegno, precetti, dottrina, & arte, & il Francucci in pruoua di questo, disse.

Francucci. Sol questa forza con le donne è buona

Nulla fà con la donna chi non dona.

E Gio. Giacomo Calandra Mãtouano fra gli altri dubbij curiosi, che muoue intorno Amore vno è questo. S'è possibile, ch'uno auaro ami? risolue di nò, adducendo molte ragioni, perciò sia pur brutto l'amante, sia pur uilissimo di sangue, che se hauerà denari apparirà a gli occhi della amata un Narciso, un Paride; che perciò cantò Oratio.

Horat. Et genus, & formam regina pecunia donat.

Ne rende la ragione dicendo.

Omnis res diuina humanaque pulchris
Diuitijs parent.

Et altronde.

In pretio pretium nunc est dat census honores

Cen-

Census amicitias pauper vbique iacet.

Che perciò nella scuola d'Amore è noto il Prouerbio.

Non hà la pouertà donde pastura,
Possa raccorre a pascolare Amore.

Et il Boccaccio nella visione, disse.

Bocaccio.

Ahi lasso, quanto negli orecchi fioco
Risuona altrui il senno del mendico;
Ne par, che luce, o caldo habbia il suo foco.

Perciò ui fù chi disse.

Ipse licèt veniat musis comitatus Homerus,
Si nihil attuleris, ibis Homere foras. *cioè*
Se verrai dalle muse accompagnato
Homero, e nulla arrechi, andraiti fuora.

Gran forza hanno i doni nel petto femminile, che perciò disse Boetio lib. 2. de consf. philos.

Sæuior ignibus Aetnæ
Feruens amor ardet habendi.

E Cicerone rhetor. ueter. lib. 1. le chiamò auare, Mulierum genus est auarum. *E se per autorità d'Ouidio de arte Amandi i presenti legano gli huomini, & i Dei bisogna dire, che tiranneggino affatto il cuor della donna.*

Cicero.

Ouid. Munera (crede mihi) capiunt hominesq; , deosque
Placatur donis Iupiter ipse datis.

Anco quella Atalanta per altro fuggitiua, e ueloce allo scampo d'Amore fù finalmente da Hippomene.

Da tre palle d'or vinta, e da vn bel viso.

E Vergilio.

Virg. Malo me Galathea petit lasciua puella.
Aurea mala decem misi, cras altera mittã.

Et Horatio nelle sue Epistole esortò a seruirsi de' presenti, dicendo.

Horat. Frustris, & pomis viduas venẽtur auaras,
Excipiantque senes, quos indiuaria mittant.

Consultandosi un Re con l'Oracolo d'Appollo per saper se doueua nella guerra riportar uittoria, gli fù risposto.

Argenteis pugna telis, atq; omnia vinces.

Non senza ragione dicano, che Amore hà di due sorte strali d'oro, e di piombo, per denotare, che se l'Amante si serue per ferire l'amata della saetta d'oro, al sicuro sarà riamato, se si serue di quella di piombo, mendica, e pouera, farà fuggire l'amata, che perciò finge Ouidio nel

lib. 3.

lib.3. delle sue elegie eleg. 7. che Danae s'ingrauidasse per pioggia d'oro.

Ouid. Iupiter admonitus nihil esse potentius auro
Corruptæ pretium virginis ipse fuit.

E Vergilio fà descendere Enea all'inferno con vn ramo d'oro, per denotare, che insin l'inferno è superato dall'oro, che perciò vi fù vn Poeta antico, che cantò in questa guisa.

Epicarmo fra Dei riponer suole
Terra, Acqua, Vento, Foco, Stelle, e Sole.
Io chiamo vtili Dei l'oro, e l'argento,
Che rendon l'huom d'ogni desir contento.
Questi se teco nel tuo Albergo stanno,
Vasi d'alto valor campi ti danno,
E serui, e amici, e se a donar giamai
Proui con larga man, sicuri haurai
Giudici, e testimoni in tuo fauore,
E i Dei quà giù verranno a farti honore.

Et in vn verso solo vi fù chi disse, volendo dimostrare, che l'oro, e l'argento possano tutto quel che vogliano.

Mut negra cum murua faciunt rectissima curua.

Notò l'Ariosto al canto 20. quanto possi l'oro, e l'argento appresso le donne nella seguente ottaua.

rio-
).

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di veri amanti,
A lunga seruitù più che colonne
Io veggio dure, immobili, e costanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che par, che subito l'incanti
In vn dì sẽza amor (chi fia che'l creda?)
A vn vecchio, a vn brutto, a vn mostro le dà in preda.

Lo stesso Ariosto al canto 6. chiamò Venere Eriphila, cioè, Amans pecuniam, *onde alcuni colorivano Venere, & alla sua destra Cupido con l'arco in mano, & alla sinistra la cornucopia, per dimostrare, che per mezzo delle ricchezze si arriua a' suoi piaceri, ouero per dimostrare l'auaritia delle donne, che per amor d'hauere non si curano taluolta perdere l'honore, e la vita insieme, si rẽdon per uinte, come disse Homero Iliad. 1.* Et donis permagnificis, & lenibus dictis, *Il Pierio dice, che l'Amor della don*

om.

na

na è simile ad vna lucerna accesa, che tāto arde quanto vi è dell'olio, ouero ad vna bilancia, che pende da quella parte, che più riceue. Altri dissero, ch'era simile all'Ellera, la quale abbracciando l'albero apparisce, che l'adorni succhiādo tutta la sua sustanza; così la donna armata d'vna vana beltà, par che rechi diletto a gli occhi, ma toglie il meglio, che habbiamo; le fronde hanno figura di tanti cuori, sì che par, che porti il cuor nelle mani, e che lo doni alla pianta, che abbraccia, ma ella poi gli succhia il cuore, e le viscere priuandola di vita. Tale è donna cattiua, par che in aprir la bocca ti mostri il cuore, ti doni le viscere, ma non bisogna credere d'esser solo, perche non hà minor abbondāza di cuori, che di parole, & a quanti la corteggiano dona il cuore rimanendoneli molt'altri, sì che il tutto consiste in frondi di parole, e di leggerezza, suiscerando i suoi mal'accorti seguaci, e questo è quello, che dispiaceua ad Ouidio nella sua donna, la sua importunità nel domandare.

Ouid. Perche mi stai sul domandar presenti
Quest'vna causa fà, che à me non piaci.

Perciò disse Propertio nel 2. lib. delle sue Elegie

ele-

elegia 27. che quello, che può dare assai, può anco amare assai.

Prop. Qui dare multa potest, multa & amare potest.

E nel terzo lib. eleg. 5. ne rende la ragione, dicendo.

Nam donis vincitur omnis Amor.

Et il Francucci chiamò infelice quell'Amante, che non hà che donare in questa ottaua.

Francucci. Ben'è la gloria, & il piacer soaue,
E l'vno, e l'altro imparadisa i cuori,
Ma l'oro solo è del piacer le chiaue,
E lo splendor de' più sourani honori.
O misero colui, che non hà graue
L'arca, e la man d'altissimi tesori
Mendico è d'ogni honor, d'ogni contento
Quel, che ricco non è d'oro, e d'argẽto.

Et in confermatione di questa verità disse Ouidio ad vn di questi tali.

Ouid. Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Et Horatio.

Horat. Horrea formicæ nunquã ad inania tẽdũt
Nul-

Nullus ad amissis ibit amicus opes.

E se bene Tacito nel libro 3. delle sue Historie disse, che l'amicitia si conserua non con doni; ma con la bontà de' costumi, Non magnitudine munerum, sed constantia morum continetur amicitia; *parlaua della vera amicitia, e non d'Amor di concupiscenza, di cui fù detto, che si nutriua.*

Corn. Tac.

Ouid. Delle ricchezze il lussurioso Amore.

Credino a me, ch'è pazzia il chiamar la sua donna vna tigre spietata, vn'aspido sordo, vn freddo marmo, vn duro diamante, con dire, ch'hà il cuor di smalto circondato dal diaccio, ch'è nata tra gli scogli alpestri, come disse il Signor Fabio Galeotta alla sua.

Fabio Gale. Donna, che siate dalle pietre nata
Si scopre a mille proue, e si dimostra
Tra' primi huomini fù l'origin vostra
In pietre anticamente seminata.

Non occorre lamentarsi con Amore, come Dante, dicendo.

Dante. Amor tu vedi ben, che quest a donna
La tua virtù non cura in alcun tempo.

Faccino a modo d'vn pazzo, si seruino per struggere il diaccio, riscaldare il marmo, e rompere

il

il diamante dell'oro, e dell'argento, che al sicuro otterranno quel che desiderano, ancor che l'impresa sia ardua, e difficile. Si ricordino, che Amore hà di due sorte strali d'oro, e di piombo, quello d'oro fà amare; quello di piombo odiare, si seruino di quello d'oro, se desiderano d'esser amati, Ma auuertino, che se gli mancheranno i denari interuerrà a loro, come ad Atteone cõuertito in ceruo, che i suoi medesimi cani l'uccisero; in oltre si ricordino del detto di Platone, che l'inuentor della tasca, e mendicità fù Amore, perche quando vno scampa dalle sue mani gli conuien mendicare di porta in porta. Onde cantò il Petrarca.

O stelle congiurate a impouerirmi.

Et Antifane Poeta nel suo Agreste disse, ch'il nome d'amica è nutrimento di calamità, non vedendosi mai satie di succiare il sangue all'amante.

Antifane.

Nomen amicæ est nutrimenti calamitas.

Racconta Plutarco nella vita di Romulo, che Acca Laurentina per la sua auaritia fù chiamata Lupa, la quale lattò Romulo, e Remo; Si seruono per ordinario simil donne de gli amanti, in quella guisa, che disse Diogene interroga-

to, come si seruiua Dionisio Tiranno de gli ami-

Diog. *ci,* Vt vasculis dum plena sunt, euacuat, & vacua abijcit; *come riferisce Brusil. lib.* 1. *cap.* 3. *così fanno queste tali, sin che tu doni, fingano d'amarti di tutto cuore, sia pur brutto ignobile, e sgarbato, che a gli occhi loro sarai vn' Angel di Paradiso, perche disse Horatio.*

Horat. La stirpe, e la beltà dona il denaro,
E'l denaro hà persuasiua, e garbo.

Ma doppo che tu hai dissipato tutte le tue facultà non ti vogliano ne meno sentir mentouare. Onde souuiemmi hauer letto, che, interuenuto il simile ad vn' amante ridotto in pouertà per la cosa amata, si querelaua con lei, che l'hauesse abbãdonato, e diceua, Nõ son' io quello, che questi giorni adietro tanto amaui, e dimostraui di morir per me, per qual causa hauete fatto sì repentina mutatione, Rispose, è vero, che io ti amauo, ma ti amauo ricco, ora che tu non sei ricco, non sei più quello, ch'io amauo: però vattene per i fatti tuoi. È disputa trà Peripatetici, e Platonici in che maniera si formi la vista. Aristotile vuole, che si facci per intramissione *cioè, che dall'oggetto si partino alcune specie intentionali, e uadino a ferire l'occhio, e quiui si*

for-

formi la vista, o nella pupilla, o nella congiuntione de' nerui ottici, che questo poco importa al proposito nostro, Platone per l'opposto afferma, che si fà per extra missionē, *cioè, che dalla pupilla si partono alcuni raggi luminosi, e vanno a ferire l'oggetto visibile, sia come esser si voglia, Sò bene, che la vista dell' Amor profano si fà alla Aristotelica per intramissione, poiche occhio di donna è occhio interessato, e non rimira se non riceue dalla cosa, che desidera d'essere amata, e se bene alcuni vogliano dar' ad intendere, che mirino senza riceuere alcuna cosa dall'oggetto, & altri, che riguardino per donare, e far beneficio, la verità è, che chi vuol'esser mirato, è necessario, che mandi alcuna cosa all'occhio, che faccia qualche dono, che gli rappresenti qualche interesse; perche se non riceue egli non risguarda, che perciò disse Plauto in Bacchide, che deue esser veloce, e liberale la mano dell'amante in presentare.*

lauto. Celerem oportet esse amatoris manum.

Paulo Manutio esplicando quel prouerbio antico Malis ferire, *dice, che per peruenire al suo intento nella scuola d'Amore, è necessario presentare, alludendo alla fauola d'Atalanta accen-*

cennata da noi di ſopra. Ne habbiamo mille eſempi delle ſpeſe ſuperbe fatte da Amanti per mantenerſi in gratia della coſa amata; due ſoli per eſſer di perſone ſegnalate accennerò. Afferma Benedetto da Pera, che Sultan Solimano per Roſſa ſempre giuraua, Così poſſi io perſeuerare in gratia della mia Roſſa, ch'è vero queſto, fù donna vile; ſtrangolò Muſtafà ſuo primogenito a ſua petitione, nella morte nacque diſputa qual di queſte due coſe foſſe maggiore, o le lagrime, che per lei ſparſe, o le ricchezze, che nelle ſue eſequie ſpeſe. Cleopatra Regina d'Egitto fece in Bithinia ſopra il fiume Cidno vno de' più ſontuoſi conuiti, che ſiano ſtati fatti al mondo a Marco Antonio, e tra l'altre ſpeſe liquefece vna perla di dugento cinquanta mila ſcudi, e queſta gli ſeruì per il primo boccone, ma dall'altra parte è anco vero, che tutte le paghe, che riceueua di Roma per il ſuo eſercito ſprecaua per Amor di lei, e finalmente lei fù la ſua rouina, e lui di lei, come racconta Marco Aurelio Imperatore. Ma per terminare queſto Capitolo, deue auuertire la giouentù, che taluolta la donna riceue i doni per puro termine di corteſia aliena da ogni altro ſiniſtro penſie-

ro,

ro, In quella maniera dice il Boccalino ne' ragguagli di Parnaso, che i Baroni Italiani dalla Monarchia di Spagna riceuono gli honori di Tosoni, e godono gli vtili delle pensioni: Sì che per star sul sicuro meglio è lasciar da parte il profano Amore, qual'è tutto immerso nell'interesse; e seguitare il diuino, la cui vista non si fà per intra missionem, *ma* per extra missionē, *poiche amando Iddio la creatura non presuppone cosa alcuna in lei degna d'esser amata, anzi amandola, l'arricchisce d'infiniti tesori, che così saremo liberi da cento, e mille euidenti pericoli.*

CAPITOLO XVII.

Doue si dimostra esser pazzia espressa porre gli affetti suoi in cuor di donna; doue per lo più altro non regna, che volubilità, e poca fede.

RAgionando l'Imperator Marco Aurelio dell' Amor delle donne disse, ch'era pazzia il fidarsene, essendo per natura volubili, e desiderose di mutar' Amori; quello,

lo, che gli aggrada ora, gli dispiace di quà a poco, quello, che domandano la mattina, non vogliano a mezzodì, quello, che amauano hieri, odiano hoggi a morte, & in vna cosa sola sono stabile, di non esser mai dello stesso volere, che perciò Vergilio nel quarto dell'Eneide disse di loro.

Virg. ——— Varium, & mutabile semper
Fœmina.

Prou. 30. *E' composta di voglia, disse il Sauio,* Ne respicias mulierem multiuolam, *quasi dicesse non creder di poterla satiar mai; è simile all'Hidra, hà molti capi, molte voglie, & estinta vna ne sorgeranno sette, onde fra le cose insatiabili fù posta anco la donna, e di Messalina Imperatrice, ma dishonestissima, hebbe ragion di dire il Poeta Latino.*

Et lassata viris, nec dum satiata recessit.

La Glosa capit. fortis de verborum significatione, *riferisce quel bel distticon.*

Quid leuius fumo? flamen; quid flamine? Ventus
Quid vento? Mulier, quid muliere? nihil

cioè,

Che v'è del fumo più leggiere? il fuoco.

S Del

Del fuoco? il vento; è più del vēto? dōna:
Di donna? non v'è nulla in alcun luoco.

E si come hanno il corpo assai più fiacco, che gli huomini così parimente è l'animo loro, Onde ben disse appo Ouidio Ero scriuendo a Leandro.

Ouid. Vt corpus teneris, sic mens est infirma puellis.

Antonio di Torquemada Spagnuolo nel suo giardino di fiori curiosi afferma, che Galeno dice, che gli antichi finsero, che la fortuna fosse donna, perche la donna non stà mai salda in vn volere. Sono simili al Polpo qual muta il colore secondo le specie di quelle cose, alle quali s'accosta, così esse mutano in vn subito gli amori conforme a gli appetiti loro, perciò di loro si dice per comun prouerbio, che

A ciascun passo nasce vn pensier nuouo.

Et il Signor Anibale Niccolini nel suo nuouo Pastorfido introduce Filena, che esorti Clori a mutar' Amori in questa guisa.

Niccolini.

Giouane ancora io fui, come tu sei,
Ne mi contentai mai d'vn solo Amante
Ne mi contentai mai d'vn solo Amore;
Se tu viuer vuoi lieta,
Clori dolce mia Clori,

Can-

Cangia spesso tu amanti, e cangia Amori.
Che ben spesso viuanda,
Ben che dolce, e soaue
Di quella copia hauer fà noia altrui,
Dolci grati liquori
Vengano a noia ancora,
Et vna semplicetta
Viuanda agreste, e vino acerbo suole
Apportare appetito a chi non l'haue.
Però cangia tu amanti, e cangia amori.

Et il Petrarca disse a questo proposito.

Petrar ca.

Femmina è cosa mobil per natura,
Ond'io sò ben che vn'amoroso stato
In cor di Donna poco tempo dura.

Non posso far di meno di non addurre in questo luogo quelle ottaue del Signor Ridolfo Campeggi nella mascherata delle Zingare schiaue, acciò ciaschedun conosca quanto sia varia, e mutabile la donna ne' suoi Amori.

Ridolfo Cāp.

Bene è fra voi, chi per natio difetto,
Cangia pensier, come la Luna aspetto.
Altra costante, si consuma ardendo
In generoso foco, e soffre, e tace
Altra i begli occhi orgogliosetta apren do,

Con vn ſol ſguardo, apporta, e guerra, e
pace.
Vna ve n'hà, che dubbia ogni hor te-
nendo
Il ſuo fedel, che di deſio ſi sface,
Con ſperanze fallaci, e certi guai
L'agita sì, che non ripoſa mai.

Alcuna v'hà, c'hauer più d'vno Amante
Stima pompa, e virtù di ſua bellezza,
E'l ſenſo gonfio, e l'anima incoſtante
Nutre di faſto ſolo, e d'alterezza.
Altra ancor'è, che moſtra co'l ſembiãte
Nõ aggradir, ciò che di core apprezza,
Molte ſon poi, che nel lor puro ardore
O non ponno, o non ſanno, o non han
core.

Donne deggianlo dir? fra voi ſi vede
(Sia difetto del ſeſſo, o dell'etate)
O forſe ancor, come da noi ſi crede,
Incorrotto rigor d'alta honeſtate
Infinita bellezza, e poca fede,
Ch'in vn ſol punto amate, e nõ amate,
Deh ſiate amãte, poi ch'è legge antica,
Che ſia fregio d'honor fiamma pudica.

E nella Roſilua traditrice eſorta la giouentù a
fug-

fuggir queste tali in questa guisa.

Fuggite Amanti di leggiadro aspetto
La mentita beltà, che mal s'asconde,
Che l'empio core all'amoroso affetto,
(Cui spiran gli occhi) mai non corri-
sponde.
Sono frodi, lusinghe il guardo, e'l detto
Sono lacci di duol le chiome bionde
Difforme è quel, che cõ diuersa imago
Sembra a cieco desio sì bello, e vago.

Inimica d'Amor, mendace Amante
O poco ama, o molt'odia, o troppo fin-
ge,
Brama d'esser amata, e co'l sembiante
Mill'alme nel suo amore alletta, e strin
ge.
Cangia il volto, e'l pensier muta inco-
stante,
E se l'ornò d'amore, hor d'odio il tinge,
Vuole, e disuuole a vn tẽpo, ed' a fatica
Non sai s'ell'ami Amãte, odi Nemica.

Non bisogna mai fidarsi di parole di donne, perche vi è più fermezza in foglie agitate dal vento, che in quelle; Onde cantò Ouidio.

Ouid. Verba puellarum folijs leuiora caducis

Irritaque vt visum est vētus, & aura ferūt.

Che perciò vn Moderno immitando questo luogo, parlando della donna, disse.

Più leggier d'ogni foglia,
Che spesso in vn momento
Si muoue allo spirar d'vn piccol vento.

Et il Tasso nel decimo canto.

Tasso. Femmina è cosa garrula, e fallace,
Vuole, e disuole, è folle huō, che sen' fida.

Et il Francucci disse, che non haueua la donna altra stabilità, che del continouo variar pensiero.

Francucci. La donna è cosa mobil per vsanza,
E sol nel variar serba costanza.

Quando cō mille spergiuri si sforzi di persuadere all' Amante, che solo gode nell' Amor suo, all'ora stia certo esser da lei tradito. E se bene comunemente tutti' giuramenti de gli Amanti mancano di fede, quelli delle donne sono del tutto falsi. Appresso i Greci era vn comun prouerbio, come racconta Aldo Manutio, che quando vna donna giuraua, se ne rideua il Cielo, Aldo Man. Muliere iurante ridet Cœlum, *Perciò Tibullo nel 3. lib. elegia 8. disse.*

Nulla fides Veneri periuria ridet amantū

Juppi-

Iuppiter: & ventos irrita ferre iubet.

Et Ouidio.

Iuppiter ex alto periuria ridet amantum,
Et iubet Eolios in freta ferre notos.

Catullo aggiunse, che' giuramenti delle donne si deuono scriuere nell'acqua.

Catul. Mulier cupido, quod dicit amat
Inuento, & rapida scribere oportet aqua.

E la ragione la dimostra Sassone Gramatico nel 7. libro della sua historia in quei versi.

Sassone Nullum puto votum futurum certius,
Si quis fęminea vox fidei gerit.

Salomone l'assomigliò al vento. Qui tenet eam quasi qui ventum teneat. *Ma a Tito Calurnio parue di dir poco, dicendo, che la donna era uolubile, come il uento, onde vi aggiunse di più*

Tito Calur. *dicendo*, Mobilior ventis ò fęmina. *Esopo sì come racconta Planade soleua dire questa sentenza:* Leue fœminarum est genus. *& il Petrar-*

Petrarca. *ca nel lib. de remed. dell'vna, e l'altra fortuna disse nel fine del cap. 74. In tutti la fermezza esser rara, ma nelle femmine non esserui punto. Et il Francuccio a questo proposito scusando le donne, disse.*

Franc. La promessa di donna è cortesia

Non debito d'oprar, com'altri hà detto
Che non può chi com'ella hà Signoria
Promettendo restarsi altrui soggetto;
E all'incostanza sua troppo saria
Duro il legarsi con alcun suo detto.
Libera è sempre chi è Signora, e donna,
E non veste la fè feminea gonna.

E quanto più giurano, e spergiurano, tanto mã co gli si deue dar credito, non facendone conto alcuno, per dar'ad intendere quello, che a loro piace, che perciò cantò il Ferrarese.

rio--).

L'Amante per hauer quel, che desia
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

In oltre nella donna (parlando sempre cõ ogni riuerenza delle buone, che son fedelissime) per ordinario non vi è fede, e non essendoui fede nõ vi può esser'amore, che perciò disse il Bonarelli.

on a- lli.

Senza la fede amore
Amor non è ne Dio;
E' spirito d'inferno,
Ch'accese in Flegetonte atre fiammelle.

Con ragione adunque riuolto vn' Amante alla sua donna rimprouerandogli la sua mancata

cata fede gli disse.

Ohime, che al lume di beltà, che bea,
Lo sguardo humã nel tuo leggiadro viso,
Giurato haurei, che vna celeste Dea
Fusse scesa quaggiù dal Paradiso,
Ne d'amar mortal Donna io mi credea,
Mentr'era pur da tuo' begli occhi anciso.
Ma prouo al fin, ch'io son di Dõna amãte,
Poiche ingrata ti veggo, & incostante.

E se per autorità di Propertio è necessaria la fede ne gli amori, bisognerà a viua forza confessare, che in cuor di donna non vi sia vero amore.

Prop. Multum in amore fides, multum constantia prodest.

E non vi essendo, fù causa, che Ouidio reputasse per cosa dificilissima l'amare con sicurtà di non esser tradito.

Ouid. Quis enim securus amauit?

Poiche essendo la donna molto volonterosa, e piacendo il bello a tutti, porgendosegli occasione allettata da nuoui doni, spronata dalle sue sfrenate voglie di sicuro cangerà Amante. Il che fù causa, che Propertio dicesse, come per impossibile.

Dic

Proper. Dic mihi quis potuit lectum seruare pudicum?
Quæ Dea cum solo viuere sola Deo?

Sapete qual sorte di donne mantengano la fede? quelle, che non sono mai state sollecitate da lettere, e doni, Ouidio non mi lascia mentire, dicendo.

Ouid. Casta est, quam nemo rogauit.

Sentenza allegata dall' Hostiense, e dal Palermitano; e se bene taluolta si dimostra steriormente ritrosa, lo fà con arte, acciò creschino i doni, che perciò cantò il Tasso.

Tasso. Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga
Niega, e negando vuol', ch'altri si toglia
Pugna, e pugnãdo vuol, ch'altri la vinca.

Onde vi fù chi disse a tutti gli Amanti, parlando dell'arti donnesche.

Ne vos capiant (primo si fortè negabit)
Tedia, paulatim sub iuga colla dabit.

E l'Ariosto alludendo a questo disse.

Ariosto. Molti la tenteranno: e quando ad vno
Repugni, o dui, o a tre, nõ stare in speme,
Che nõ ne debba hauer vittoria alcuno.

Dicendo il Petrarca.

Petrarca. Che raro auuien al fin, che donna bella

Arden-

Ardendo altri per lei non arda anch'ella.

E se taluolta recusa la donna d'amare, auuiene, perche non hà speranza di poter ottenere in suo potere l'amante, per cento, e mille rispetti, perciò Ouidio introduce vna donna, che parla in questa guisa al suo Amante.

Ferrea (crede mihi) non sum, sed amare recuso
Illum, quem fieri non puto posse meum.

Et in vero l'amare senza speranza, è gran pazzia; Onde disse l'Ariosto.

Ariosto. Che l'amar senza speme è sogno, e ciãcia.

La speranza è chiamata dal Tasso rinforzatrice, e Mantenitrice, dal Sanazaro Albergatrice, dal Petrarca Notrice, e da Mario Equicola Consigliera d'Amore; Ma quanti sono quelli, che alla impazzata senza discorso alcuno seguitano dõna, che a pena la potran mirare per le solenne, & è questo il maggior errore, che possi commettere l'amante, è sforzato a dir con il Petrarca.

Petrarca. E viuo di desir fuor di speranza.

E col Guarrini riuolti alla cosa Amata.

Guarini. E mancaua ben questo al tuo valore,
(Donna) di far' senza speranza Amore.

Non

Non dico già, che alla prima si deuino perder d'animo, poiche alla tauola d'Amore i miglior bocconi sono de' prosontuosi, che perciò disse Vergilio.

Audaces fortuna iuuat, timidosq; repellit.

E Tito Liuio nel vigesimo libro in conferma di questo disse, che

Tit.Liuio. Omnia audacissimè incipiẽtem nusquam fefellit fortuna.

Onde Erminia, come pratica nella scuola d'Amore, conoscendo, che il rispetto era contrario per ottener l'Amor di Tancredi, come habbiamo appo il Tasso al decimo nono canto, così parlò col suo seruitore.

Tasso. Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire
Al fin cercando al viuer mio soccorso;
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso.

Sì che con molta ragione vn gentilissimo spirito interrogato qual fosse la legge de gli Amanti, rispose. Quella de' prosontuosi. Ma si deue molto bene auuertire, che questa audacia non si conuerti in sfacciataggine; il che quando fosse non haueria in animo nobile il fin suo, non

vi

vi essendo in vn giouane parte più degna di lode, quanto la modestia, quale nella scuola d'Amore vuol'esser accompagnata dalla sagacità opportuna, Audace vuol'esser l'amante, ma a tempo, altrimente non otterrà quanto brama. Onde è necessaria all'Amante la flemma; perche con questa supererà tutte le dificultà, che perciò cantò Ouidio.

Ouid.

Gutta cauat lapidem consumitur anelus
vsu.

Et vn'altro disse.

Gutta cauat lapidem non bis, sed sæpe cadendo.

Ilche immitando il Petrarca cantò.

Petrarca.

Viuo sol di speranza, rimembrando,
Ch'a poco vmor già per continua proua
Consumar viddi marmo, e pietra salda.

E questo è il vero modo di diuenire Signore del l'oggetto amato, Perche il voler seruirsi in vn subito dell'audacia, genera contrario effetto: lo dica il successo dell'amor di Fedra appresso Seneca; Ardea di dishonesto amore del proprio figliastro Ippolito, fù consigliata dalla sua nutrice a dar bando alla vergogna, con richiederlo senza rispetto alcuno.

Aude

Senec. Aude anime tenta *(dicea la nutrice)* perage mandatum tuum
Intrepida constent verba, qui timidè rogat
Docet negare.

Et in vece d'Amore ne cauò cō odio ignominiosa morte. Di più non solo deue la giouentù seruirsi della prudenza ne' suoi amori, ma se tal uolta si vede allettare da qualche donna, finga di non vedere, perche di sicuro essendo di sua natura la donna volubile, infastidita dal suo amante procura di tirare nella sua rete nuoui seguaci, per far di quelli il simile, la donna gode di vedersi vagheggiare da molti, d'essere corteggiata da vna turma d'Amanti; Onde del continouo và lambiccandosi il ceruello per trouar nuoue maniere per acquistarsi nouello amante, che perciò cantò il Tasso.

Vsa ogn'arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun nouello amante;
Ne con tutti, ne sempre, vn stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante;
Hor' tien pudica il guardo in se raccolto;

Hora

Horà il riuolge cupido, e vagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in
questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.
Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e'l pensier per diffidẽza affrene
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa speme;
Et infiammando l'amorose voglie
Sgõbra quel gel, che la paura accoglie.

Similmente Giulio Cesare Capaccio Napoletano nelle sue egloghe piscatorie, auuertendo la giouentù, acciò conosca la strattageme della donna, disse.

Giul. Cesar. Cap.

Ti mira per ferire, e spesso ascolta
Humil, teco sorride, e inganni ordisce
Ti alletta, t'inuaghisce Armida, o Circe
Ne' portamenti alteri, e tu non sai,
Che la serpe è nel fior, l'absintio amaro
Dal miele è ricouerto, e chè si cela
Vn finto simolacro in ostro, e'n gonna.

E l'Ariosto parlando d'Alcina disse, che

Ariosto.

Hauea in ogni sua parte vn laccio teso,
O par-

O parli,o rida,o canti,o passo moua.

Et il Francucci.

Fran- cucci. Il gesto,il riso,le parole,e i guardi
Son tutte fiamme,e tutti lacci,e dardi.

Poiche come le Sarisse sono arme proprie de' Macedoni, le lancie delle Amazzoni, i pili de' Romani,le saette de' Parthi, così i risi,i gesti, i giuochi,i cenni sono l'arme delle donne; secondo Hesiodo,Venere hà risi, & inganni, secondo Homero fraude, e doppiezza; Il Re Filippo s'innamorò d'vna donna di Thessaglia,la quale Venefica era da tutti creduta, e che con incanti ritenesse Filippo, volse Olimpia sua consorte hauerla in sua balia per conoscer la verità.Hebbela in sua potestà,& essendo quella dõna assai bella,ma molto più accorta,sauia,e gioviale, rispose alle domande d'Olimpia con arte ammirabile,e modi amabili, disse all'hor' Olimpia ridomi de' veneficÿ,perche in te conosco veneficÿ naturali; e quando questi non bastano,si seruono delle lagrime, le quali le sanno molto ben fingere, che perciò il Capitan Gioab disse alla donna Tecuita, Lugere te simula.

Et Ouidio parlando delle stesse disse.

Ouid. Vt flerent oculos erudiere suos.

Perciò

Perciò vi fù chi scoperta la loro arte riuolto a gli occhi della sua donna, così cantò.

Specchio del cor fallace infidi lumi
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri.

Onde con ragione il Francucci chiama la donna più potente dell'inferno, dicendo.

Francucci. Doue la donna appar quiui l'insegna
Spiega l'inferno, e per lei vince, e regna.

Aristofane. *Et Aristofane parlando delle donne disse,* Ipsæ enim sunt decipere consuetæ. *Ma vaglia per ogni verità l'autorità del Sauio ne' Prouerb.* Prou. 5 *al cap. 5. dandoci questo documento.* Ne initeris fallaciæ mulieris. *Ma di questa materia, e de' suoi tradimenti ne tratteremo nel seguente capitolo. Solo dirò a queste tali, che sono volubili ne' loro amori, e che non mantengano la fede, quel che disse il Signor Scipion Francucci a questo proposito.*

Francucci. —— Io vi rammento
Quel che troppo sapete homai per proua,
Che chi non serba fe, fede non troua.

Prou. *Et è fondato sopra il comun prouerbio,* Frangenti fidem frangatur eidem, *perciò pensino molto bene a' casi loro, e quì le lascio.*

CAPITOLO XVIII.

Che non si può dare cosa peggiore al mondo della donna cattiua.

V*Edde vna volta Zaccaria Profeta vna visione curiosa, come habbiamo al quinto capitolo, Vna donna in mezzo ad vna Caraffa.* Et ecce mulier vna sedens in medio amphoræ. *Questa donna, come significò l'Angelo, era l'impietà.* hæc est impietas. *E dunque la donna cosa tanto cattiua, che per fare vn'immagine dell'Impietà non si troua cosa più a proposito di lei? Non sarebbe stato meglio vna Lupa, vna Leonessa, vna Tigre, o altra sorte di fiera? Ma qual'era il viso di questa donna? qual il suo portamento? forse fù veduta con serpenti per capelli, con gli occhi di fuoco, con denti canini, con le mani armate di ferro? o con altra circostanza, che facesse conoscere, quella esser cosa mostruosa, e da fuggirsi? Nò, altro non si dice fuor che vna donna, vi si vedeua di forma, d'aspetto, di portamento comune, con tutto ciò rap*

pre-

presentaua l'Impietà? cosa strana a dire il vero, ma forse non parrà questo tanto strano a chi si ricorderà, che dal Sauio fù la donna non pure assomigliata all'impietà; ma ancora stimata peggiore, quantunque facesse bene, poiche disse, Melior est iniquitas viri, quam mulier bene faciens, *cioè meglio è praticare con vn huomo tristo, che con vna donna buona, per il pericolo a che vno si espone. Vediamo quel che ne dichino della donna cattiua, prima i Santi Padri: e di poi gli altri autori. Il Padre San Gio. Grisost. hom. de muliere mala. tra l'altre cose, che dice.* Ego existimo nullam esse in hoc mundo bestiam comparabilem mulieri malæ. *E nel homil. 32. in Matt. ne fà vn lungo discorso. S. Effrem* serm. aduersus improbas mulieres. Quid est mulier? laqueus comptus, & homines in voluptate alliciens, quæ splendida quidem facie, & excelso collo oculis annuit, & genis arridet, lingua verò dulciter canens, voce alios decipit, & sermone pellicet. Quid est mulier? Naufragium super terram, fons nequitiæ, thesaurus immunditiæ, & malitiæ, mortifera conuersatio, atque confabulatio, oculorum pernicies, animarum exitiũ,

Eccles. 42.

S. Gio. Chrys.

S. Effrẽ.

cordis spiculum, iuuenum perditio, sceptrum inferni, & concupiscentia præceps. Quid est mulier? Causa Diaboli, requies serpentis, Diaboli consolatio, dolor inconsolabilis, caminus succensus, malitia incurabilis, diurna confabulatio, hospitium lasciuorum, & officina Dæmonum. *Origene hom.* de Chananea, Mulier caput peccati, arma Diaboli, Expulsio Paradisi, delicti mater, corruptio legis. *Ma per proua d'ogn'altra autorità cattolica ci seruirà quella del Sauio,* De vestimento procedit tinea, & à muliere iniquitas; *sopra le qual parole S. Cipriano fà vn lungo discorso, che per non tediare io lo lascio.*

Orig.

Venghiamo à profani autori. Omero nell'Odissea hebbe ardir d'affermare, che insin'al presente non haueua ritrouato cosa peggiore della donna,

Omer.

Vsque adeo nihil improbius, muliereque peius.

Aristotile lib.8. de Animalibus disse, che la dōna era più inuidiosa, litigiosa, e malitiosa dell'huomo. Mulier maioris est inuidiæ, & diligit lites, & malitiosior est viro. *M. Portio Catone, come racconta Liuio, ch'era vna bestia indomi-*

Arist.

domi-

Liuio. *domita.* Date frenos impotenti naturæ, & indomito animali. *Tibullo 3. elegiarum 4.*

Tibul. Ah crudele genus, nec fidum fœmina nomen.

Ah pereat, didicit fallere si qua virum.

Eurip. *Euripide in Iphigenia.* Callidæ sunt mulieres in inueniendis dolis. *Democrito,* Multo quã vir promptior est ad astutias, & malignitatẽ.

Demo-crit.

Et Annomio in Aphor. parlando delle vecchiarelle, disse. Vetulæ plerunque sunt scelerum, ac flagitiorum administræ, ac in primis ingeniosæ in illis perficiendis. *Seneca treg. 4. la chiamò condottiera del male, & artefice d'ogni sceleraggine.*

Anno-mio.

Senec. Sed dux malorum fœmina, & scelerum artifex.

Perciò soggiunge.

Detestor omnes, horreo, fugio, execror,
Sit ratio, sit natura, sit dirus furor.
Odisse placuit.

Et in Octa. disse, che era proprietà loro l'ordir tradimenti.

Mulier dedit natura cui pronum malo
Animum ad nocendum pectus instruxit dolis,

Sed vim negauit, vt ne inespugnabilis
Esset, sed ægras frangeret vires timor.

Fausto Poeta in quel suo Epigramma così cãtò.

Fausto. Cuncta sub Astrigero regnantia crimina Cœlo
Nutrit in æternos fœmina nata dolos,
Pessima res vxor poterit tam vtilis esse
Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.
Aere quot volucres insunt, quot littore conchæ
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Andrea Tiraquello de lege connub. dice, che la donna non la cede in danneggiare l'huomo ne al mar, ne al fuoco.

Tiraq. Quæ mala sunt hominum rebus tria maxima scire
Quæris, habe paucis: Fœmina, Flamma, Fretum.

Prou. *Onde è prouerbio trito appresso i Greci*, Ignis, Aqua, Mulier, tria mala. *Planade la fà assai peggiore nella uita d'Esopo del fuoco, & acqua, dicendo.*

Planade. Furore multo sæuit iratum mare,

Pro-

Pronique fluuij,& ignis,aeris impetus:
Sed nihil tam acerbum, vt mulier mala.

Cadro Poeta disse, ch'era ripiena di tradimẽti.

Cadro. Sydera non tot habet Cęlum, nec flumina pisces
Quot scelerata gerit fęmina mente dolos.

Menandro disse, che tengano sempre la casa in continoui rumori.

Menãd. Tempestas in domibus est hominibus mulier.

E Plauto in Sticho esorta tutti a fuggirle.

Plauto. Qui potest mulieres vitare, vitet, vt quotidie
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat postridie.

Et il Mercatore disse assolutamente, se ben'empiamente, che non si dà donna alcuna, che sia buona. Nulla mulier est bona. *E Terentio nella commedia quinta si sottoscrisse al suo parere, dicendo.* Omnes mulieres eademque student, voluntque omnia. *Seneca in Prouer. afferma, che sempre che la donna pensa sola, sempre pensa male.*

Terẽt.

Senec. Mulier cum sola cogitat, mala cogitat.

E Propertio lib. 2. eleg. 10. afferma, che presto

presto sanno inuentare tradimenti, e fraude.

Prop. Sed vobis facile est verba, & componere fraudes,
Hoc vnum didicit fęmina semper opus.

Et appresso i Greci vi è vn Prouerbio. Mulieri ne credas, ne mortuæ quidem, *cioè, non ti deui mai fidare di donna, se tu la vedi morta, pēsa, che finga per ingannarti la ragione, perche le donne siano più astute, più fraudolenti, e malitiose dell'huomo è, perche queste doti sogliano andar congiunte con l'imbecillità, come disse Platone nel dialog. 6. de repub.* Fęmina quidem aliud genus hominum est, & indifferēs, nobisque occultius, & versutius natura, propter imbecillitatem. *Et appresso Euripide dicono alcune donne.*

Eurip. Sic dici solet mulieribus artes.

In Dan.

Curæ esse, viros autem plus valere hasta,
Nam si dolis acquirere victoriam liceret,
Nos sanè viris imperaremus. *Et altronde.*

In Meden.

Mulieres sumus ad bona consilia inertissimæ.
Malorū autē omniū artifices sapiētissimæ.

Aldo

Aldo Manutio chiamò la donna Letale mulsum, *Diogene*, Melle, litus, gladius. *Plinio*, Mellitum venenum, *poiche alletta, e diletta nel principio; ma poi finalmente dà la morte. Lucullo, e Pacuuio, dicano, che con dificultà si può trouare alcuna buona femmina. Homero fà dire ad Agamennone, che non si può trouare cosa più graue, o peggior della femmina, & è questa sentenza citata da Dion. nel lib. dell'incredulità. Menandro diceua, che la mala donna è vn tesoro di maluagità, Terentio fà dire ad vn vecchio nell'Hecira, che le donne, si come a lui pare, erano ammaestrate nel far male. Leggesi che Diogene vedute due donne, che insieme ragionauano disse queste parole, Vna vipera riceue il veleno da vn'Aspide; il che afferma Antonio Monaco nel lib. 2. cap. 34. E Massimo Filosofo, e Martire ne' luoghi comuni al capit. 29. Nota S. Girolamo ne' commentarij sopra Zaccaria Profeta, che la scrittura Sagra per nome di Donna intende ogni peccato. Non hà bisogno la donna disse Ouidio lib. 2. tristium di legger libro alcuno per imparare a far male, perche di natura ne passa qualsiuoglia persona, che habbi scritto di simil cose.*

Nil

Nil igitur matrona leget, quæ carmine ab omni
Ad delinquendum doctior esse potest.

Euripide reputò infelice, e non prudente quello, che cessa di dir male della donna.

Infelix profectò, & non sapiens vocabitur
Quisquis mulieri maledicere desinit.

Sì che se io fussi interrogato, che cosa è la donna per risponder breuemente direi, ch'è vn ritratto dell'incostanza; Tipo della fragilità; Madre dell'Astutia; Simbolo della varietà; Maestra della Malitia; Ministra della fraude; Inuentrice dell'inganno; Amica della simulatione; Salute della famiglia, Compagna dell' huomo: Quinto elemento del Mondo, Tarma de' vecchi, Sollazzo de' leggieri, tesoriera de' pazzi, e sepolcro de' vitiosi. Ella è ricca nella vita; Potente nell' Amore, Pomposa nella bellezza, fiacca nella voce, volubile nella lingua, tarda nel moto, presta nell'ira, tenace nell'odio, prona all'inuidia, debole nella fatica, dotta nella malitia, facile nella bugia: Ma doue, Oime mi sono lasciato trasportare, Meschino me quest'è quella volta, ch'io perdo la gratia loro con acquistarmi qualch'epitetto di lingua fracida,

cida, o Tabana, con qualche preeminenza nella corte di Momo, e forse delle migliori. Dall'altra parte non vorrei, che mi annouerassero tra quelli, che in fiera volendo comprare sogliano biasimare la mercantia, perche in oltre ch'io nō hò denari non fù mai mia professione il fare incetta simile. Ma s'io hauessi ecceduto in cosa alcuna, sia noto a tutti, che s'ogni regola patisce eccettione quest'a è vna delle principali, sapendo molto bene, che dal principio del mondo insin'a' nostri tempi sempre vi sono state donne segnalatissime in ogni sorte di virtù, in modo tale, ch'hanno fatto non poca vergogna a gli huomini, come noi vedremo più a basso. In oltre le donne per lo più sono ambitiose in supremo grado. Si vede taluolta le più belle contese del mondo, quando s'abbattono alle strette, percioche non volendo alcuna cedere, e volēdo ciascuna precedere si pigliano quasi a forza la strada, & i luoghi più honoreuoli, e s'odon bene spesso dire, mio marito è Dottore, e l'altra il mio è Caualiero; & vna dice io son discesa dal sangue di Troia; l'altra mette in campo la sua dote, e le sue gioie, con le quali si vanta di poter comprare tutto il mondo: ben'è ancor vero, che

Ambitiose.

se

se ne trouano alcune, che procurano di vincer di cortesia la compagna, come interuenne in Roma non molt'anni sono, che ritrouandosi due delle più belle Dame, che habbia visto Roma ad vna porta d'vn tempio per vscire, doppo vn ciuil contrasto vi fù vna, che disse Illustrissima Signora la passi lei, come più meretrice di me. Sono parimente litigiose in modo tale, che appar, che ingrassino nel litigare. Antonio Gellio riferisce, come cita il Teatro della Vita humana, che Alcibiade interrogato Socrate per qual causa sostentasse, e nutrisse in casa due moglie essendo fastidiosissime, e rissose, ch'erano Mirro, e Xantippe rispose; Hæ me domi docẽt tolerantiam, qua in publico vtendum est: harum moribus exercitatus commodior ero ad aliorum consuetudinem. *Seruendosene per imparare a sopportare nella conuersatione.*

Litigiose.

Souuiemmi hauer letto, che hauendo portato vn marito alcuni tordi a casa per cena alla moglie, ella disse, ch'erano merli, fù constretto il marito dalla colera a dargli vno schiaffo, ne perciò lasciò la sua opinione, poi che nel presentargli a tauola, disse ecco i merli, onde egli gli raddoppiò i colpi, passata la settimana, ardì la mo-

Guazzi.

moglie di ricordargli i suoi merli, e dicendo lui che furono tordi, e lei merli, bisognò festeggiare l'ottaua, e rinfrescar le battiture; ne quiui hebbe fine la contesa, perche in capo dell'anno, ella gli ricordò, che l'anno passato fù battuta da lui per quei maladetti merli; non potè egli contenersi di non caricarla di bastonate; e se bene per perfidia non volse mai dir tordi, gli fecero però mal prò i suoi combattuti merli. è cosa dificilissima l'abbattersi in moglie buona. Vi fù vno, che si gloriaua di hauer tolto vna donna nobile, casta, benigna, humile, piaceuole, e fedele; a cui rispose il Petrarca nel lib. dell'vna, e dell'altra fortuna al cap. 65. Tu sei vn marauiglioso vccellatore hauendo trouato vna Cornacchia bianca, *essendo cosa dificilissima il ritrouar donna tale. Domandato Simonide, che cosa era la moglie; Rispose vn Naufragio del marito, vna tempesta della famiglia, vn'impedimento della quiete, vna prigione della vita, vna pena quotidiana, vna bestia domestica, vna cagna honorata, e finalmente vna sentina d'ogni sporcitia: Catone disse, che se la vita nostra potesse sostenersi senza le moglie, non vi saria differenza dal viuer nostro a quel-*

Petrarca.

lo

Catone. *lo de' Dei.* Si sine vxoribus mundus esse posset, vita nostra non esset absque Dijs. *perciò chiamò la donna mal necessario. Onde Democrito interrogato, per qual causa hauesse preso vna moglie piccola, rispose,* In malo eligendo, quod minimum erat elegi, *Del male hò eletto il minore; lo stesso racconta Plutarco d'vn Lacedemonio. Pittagora interrogato, perche hauesse dato vna sua figliuola per moglie ad vn suo nimico, rispose, Perche non haueuo da dargli peggio,* Quia nihil ei dare poteram deterius. *Aristippo, vedendo vna donna piccola bella, disse,* Paruum malum, sed magnum pulchrum, *Quindi è, che vn Filosofo loda grandemente quei tali, che hauendo voluntà di nauigare, nō nauigano, di amministrar Republiche, nō l'amministrano, di pigliar moglie non la pigliauano. Dicea Teodette, che l'inuecchiare, e pigliar moglie erano due cose molto fra loro simili; percioche l'vna, e l'altra si desiderano, e l'vna, e l'altra hauuta reca perpetua noia. Il che dimostrò M. Aurelio Imperatore scriuendo a Faustina. Mi ricordo, che sono sei anni, che Antonio Pio tuo Padre mi elesse per suo genero, chiamossi Pio, perche in tutte le cose fù pietoso, ec-*

cetto

cetto meco, che fù crudele, perche con poca carne mi diede molt'osso, e ti confesso la verità, che hormai non hò denti con che roderlo, ne calore per digerirlo, trent'otto anni stetti senza moglie, i quali non mi parsero trent'otto dì, & in sei anni di matrimonio mi par d'hauer passato sei cento anni di vita. Ma se bene la moglie cattiua è di continouo disgusto, con tutto ciò se sarà stata vedoua, sarà assai peggiore per il marito; Sì che chi hà da pigliar moglie, non pigli vedoue. Leggesi che essendo venuti in contesa a tauola marito, e moglie, ella diede la metà della carne, ch'era in tauola per disprezgio ad vn pouero, che domandaua la elemosina, e nel darnela disse. Io te la dò per la felice memoria dell'anima del mio primo marito, facendogli vn encomio di diuerse lodi, partito il pouero, fù chiamato dal marito qual dandogli l'altra metà, gli disse; prendila per l'anima della mia prima moglie, per il che rimasero ambedui col pane asciutto. Chi hà pigliar moglie habbi prima l'occhio alle virtù della donna, & alle sue buone qualità, e non ad altro. Racconta M. Aurelio, che hauendo trionfato de' Franzesi Camillo, si ritrouaua vn figlio, il qual per merito

delle

delle sue virtù, e buona fama del Padre lo desiderauano molti Re per figliuolo, e molti Senatori per genero, & essendo d'anni trenta, ne il Padre a niuno di tanti partiti appigliandosi, domandato; perche non si risolueua a matrimonio alcuno per dare al giouane vita tranquilla, e riposata, rispose. Non dò moglie, ne darò al mio figlio, perche mi hanno alcuni offerte figliuole ricche, altri generose, altri giouane, altri belle, e niuno hà detto ti darò vna figliuola virtuosa, che questa è la maggior dote, che possi hauere vna donna. Non si deue hauer l'occhio alla dote chi desidera di stare in pace. Onde disse Arist. *a questo proposito Arist. 3. Politicorum.* Melius est mulieris dotem modicam, vel mediocrē. *Che perciò Nicostrato nel lib. delle nozze dice, che per suo consiglio chi hà da pigliar moglie deue prenderla con poca dote. Noi sappiamo quel bel detto d'Horatio.*

Horat. ——— Probamque
Pauperiem sine dote quæro.

E Catone Censorino molto bene ne consiglia a questo, dicendo.

Catone. Vxorem fuge ne ducas sub nomine dotis.

Ne rende la ragione Menandro, perche

Sponsa

Sponsa sine dote non habet audaciam.

Se la donna hà dote assai vuol'esser Padrona assoluta del continouo, quando il marito gli dice qualche cosa risponde con dire; Sai bene, che questa roba l'hò portata io in questa casa; se non pigliaui me, moriui di fame; in somma bisogna confessare esser vero il detto del Satirico, che Veniunt à dote sagittæ. *Perciò si deue pigliar la donna, che sia in età, in nobiltà, in ricchezze, e finalmente in ogni cosa eguale; Onde è comun prouerbio cauato da Ouidio.*

S'ammogliar ben ti vuoi, t'ammoglia pari.

Perche, come dice lo stesso Ouidio, il matrimonio è vn giogo sotto il quale deuono del continouo arare, e marito, e moglie per coltiuar la lor casa, è necessario, che siano eguali, altrimente nō faranno cosa buona, dicendo Ouidio.

Ouid. Quam malè conueniunt inæquales ad aratra iuuenci.

Questo ne volse insegnare lo Spirito Santo nell'Ecclesiast. Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat. Et ditiori te ne socius fueris. *Et è pur vero, che hoggi non si chiede, se la fanciulla, o donna, ch'hà da prender marito, è virtuosa, di costumi honesti, d'animo hu-*

Ecclef.

mile, e quieto: ma solo si cerca s'ella è ricca, fornita di parenti grandi, illustri, e famosi: il che è contrario non solo alla pietà, & alla religione, ma etiandio alla prudenza; marauiglia non è, che questi tali viuino infelicemente tutto il decorso della vita loro. Soleua dire Hipponate, che l'ammogliato non gode della sua vita fuori, che due giorni: quello, in cui si fà sposo, e quello, in cui la moglie sepellisce, e Philippide sottoscriuendosi a questa sentenza cantò.

Philip. Bini sunt cum vxore iucundissimi dies
Alter quo ducitur, alter quo mortua effertur.

Conobbe questa verità, come racconta Quintiliano nella sua rettorica, vno che a' rumori, e strida d'vn suo compar vicino corse per soccorrerlo; piangeua costui, perche nell'entrare in casa haueua trouato la sua moglie appiccata ad vn fico del suo cortile, lo consolaua il compare, e lo pregaua, che ne le desse vn ramo, che lo voleua piantare nel suo, per vedere se la sua voleua fare lo stesso; onde in vece di condolersi si rallegraua con lui, che fosse rimasto libero di sì graue peso. Il simile volse dimostrare quello, che nauigando con la sua moglie con tempesta gran-

grande, e comandando il Comite, che ciascheduno gettasse in mare le mercantie più graui; egli subito presa la moglie la gettò nell'acqua; essendogli detto, perche hauesse fatto simile eccesso, rispose, che lui non haueua cosa più graue al mondo. Onde fra le sentenze raccolte da Stobeo trouasi questa d'Antifane Comico.

Stob.

Veramente non è però più graue
Di quel che sia la moglie, c'hà gran dote.

Ma se bene Menandro disse. O tre volte infelice l'ammogliato. con tutto questo quando i matrimonij sono fatti da Dio, cioè, che dà vna moglie buona per i meriti del marito, come disse il Sauio, Mulier bona dabitur viro pro factis bonis, *è vno stato felicissimo, godono vn paradiso in terra. Verità conosciuta sin da Propertio priuo del lume della nostra fede, mentre che disse.*

Prop.

Grandi in effetto son tutti gli amori,
Ma chiaramente il marital gli auuanza:
La face congiugal Venere stessa,
Di propria mã, ch'ell'arda, agita, e scuote.

O sposi felici, che di reciproco ardore riscaldati, si come vniti de gli animi, congiunti de' corpi, s'accolgano dolcemente fra le braccia dilet-

te; e tanto più se con qualche dificultà superata con industria, e forza d'Amore, hauranno condotto a fine i desiderij loro legittimi, & honorati, e che si possono con effetto dire l'vn all'altro. Io son vostro, e voi sete mia; Voi sete mia, & io son vostro, e si auueri di loro, quello, che cantò Ouidio d'Oreste, e Pilade.

Ouid. Eran di corpi due, di mente vn solo.

Non deue la moglie allontanarsi mai dal suo marito, che perciò il P. S. Agostino lib. 28. c. 21. dice, che deue essere simile alla Luna, la qual rimirando il Sole è rilucente, lõtana da lui è tenebrosa, & oscura, così la donna vicino al suo marito non si ritroua in lei oscurità di difetto alcuno. Plutarco ne' suoi Problemi afferma, che i Romani haueuano questo costume nelle nozze, che la sposa diceua queste parole allo sposo, Vbi tu Caius ego Caia, *Tu sarai il Padrone, & io compagna tua la Padrona. perciò cantò il Tasso.*

Torq. Tasso.

——— Ne dee la moglie
Amare, e disamar co'l proprio affetto,
Ma con le voglie sol del suo marito.

In oltre deue la madre, e'l padre dar buon'essempio à figli nel Teat. della vita humana libro 3.

bro 3.cap.4. Fulgineo fù da Catone Maggiore priuato dell'ordine Senatorio per hauer baciato la ſua moglie alla preſenza della figlia, per ordinario i figli camminano per le pedate de' padri. *Diſſe vna volta la madre del Gambaro al figlio, ch'era coſa diſdiceuole il camminare a roueſcio, che camminaſſe auanti, a cui riſpoſe il figlio. fatemi la ſtrada, ch'io vi ſeguirò, onde è ſentenza legale, che*

Speſſo il figliuolo al padre s'aſſomiglia.

E quell'altra.

Della madre il cammin ſegue la figlia.

Poiche è noto il prouerbio. Che l'Aquila non genera colombe. *Di più deue la madre hauer buona cura delle ſue figlie non perderle mai d'occhio, eſſendo coſa dificiliſſima il cuſtodirle. Perciò Teopompo Rè di Sparta, eſſendogli moſtrate le muraglie della ſua Città, gli fù domandato ſe gli pareuano forti, & alti, Riſpoſe, Non certo ſe fatte ſono per guardar donne, per il che vi fù chi diſſe, che*

Donna ſcompagnata
E' ſempre mal guardata.

Ponghino dunque ogni diligenza i padri, e madre in uigilare intorno la buona cuſtodia delle

loro figlie, se desiderano, che viuino col timor d'Iddio, & honor del mondo.

CAPITOLO XIX.

Si deue fuggire la conuersatione della donna, per ischiuare l'euidente pericolo dell'vltima sua rouina.

VNa delle cause principali, perche si deua fuggire il praticare con donne è, perche essendo la donna assai più dominata dalla libidine, che l'huomo, sarà vn miracolo, ch'essendo l'huomo dall'altra parte inclinato naturalmente ad amar la donna conuersando insieme, non offendino Iddio. Che la donna sia più lussuriosa dell'huomo si proua prima con la ragione naturale, e dipoi lo proueremo, e con gli Storiografi, e Poeti. Non si può negare, che la donna non sia senza comparatione alcuna assai più debole dell'huomo, che per ciò Geremia apertamente disse de' soldati Ebrei, Deuoratum est robur eorum. *e che ne seguitò;* facti sunt quasi mulieres, *sì che par l'essentiale differenza fra l'huo-*

Ier.51.

l'huomo, e la donna la fortezza, poiche tolta questa dall'huomo, egli non rassembra più huomo, ma donna, e la maggior ingiuria, che dir si possa a' soldati, che fanno professione particolare di fortezza, è chiamargli con nome di femmine, come appo il Tasso fece Argante per beffare i Latini.

Tasso cãt. 11.

Che si tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, ò franchi, nò, ma frãche.

Immitando in ciò Vergilio, che disse.

Virg.

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

L'istesso proua con molte autorità legali il Tiraquello nella prima legge connubiale nu. 71. e seguenti.

Tiraq.

Gli autori Sagri attribuiscano questo vitio generalmente a tutte le donne, dicendo S. Gio. Grisost. Propria passio mulieris est luxuria. *E sopra quelle parole*, Publicani, & peccatrices præcedent vos in Regno Dei, *dice così*, Ex persona omnium mulierum peccantium meretrices ponuntur, quoniam, quamuis in mulieribus multa sint peccata, tamen in illis præcipuè fornicatio abundat. *Onde disse il Sauio nell'Ecclesiastico*, Omnem virum excipiet mulier, *l'esempio di Messalina cantato da Plinio,*

S. Gio. Chrys.

da Sesto Aurelio, e da altri, ne può far fede, si partiua del letto Imperiale, & andaua la notte ne' pubblici postriboli. Onde cantò il Poeta Latino.

Et lassata viris, sed nunquam satiata recessit.

Propertio racconta, che Semirami hebbe che fare con vn cauallo. Pasiphe con vn toro, Phine, appo Calistrato si vanta d'hauere spogliato Prasitelle della tauola del suo eccellente Cupido; e si proferisce di cinger Tebe di muro, se i Tebani si contentauano di porui questa inscrittione. Quos Alexander euerterat Phrine amica excitauit. *Paulo Manutio racconta di Cirene Cortigiana, che inuentò dodici figure lasciuissime.* Duodecim artium hamo, *descritte dal licentioso Aretino. Dubraccio lib. 2. citato dalla Polyantea riferisce di Barbera moglie di Sigismondo Imperatore, che haueua locato la sua beatitudine con Epicuro: e Sadducei ne' piaceri, & in particolar della carne. Ouidio chiama Sappho lussuriosa, Plutarco Timandra, e Lamia, Plinio Flora, Amithone Telesippa, e Megara. Theodota suiò la giouentù, come racconta Eliano lib. 13. dalla scuola di Socra-*

te,

te, e si vantaua di hauer più seguito lei nell'vscir di casa, che Socrate nella scuola. Non è egli vero, che la Luna si offerse al suo caro, & amato Endimione, l'Aurora a Clito, a Cefalo, & a Vitone, Venere ad Anchise, ad Atide, & ad Adone; e Cerere a Giasone. Nel secondo del Paralip. al cap. 15. Habbiamo, che il Re Asa fece rouinare da' fondamenti il tempio, che haueua fatto edificare Maachan sua madre dedicato all'infame Priapo, e la priuò dell'Imperio.

2. Par. c. 15.

Sed & Maachan matrem Asa Regis ex augusto deposuit imperio, eò quod fecisset in luco simulacrum Priapi, quod omne contriuit, & in frustra comminuens combussit in Torrentem Cedron. *Potria addurre mille altri esempi della libidine delle donne, il Pierio lib. 13. proua esser più lussuriose di gran lunga, che l'huomo. Perciò Propertio lib. 3. eleg 19. riuolto alla sua Donna, che spesso gli rimproueraua la sua incontinenza, gli scriße i seguenti versi.*

Proper.

Obijcitur toties à te mihi nostra libido,
(Crede mihi) vobis imperat illa magis,
Vos vbi contempti rupistis frena pudoris
Nescitis captæ mentis habere modum.

E Gio-

E Giouenale nella Satira sesta, parlando della libidine delle donne, afferma, che non lasciano da parte occasione alcuna per sfogarla.

Iuuen. Iam fas est, admittere viros, dormitat adulter,
Illa iubet, sumpto iuuenem properare cucullo.
Si nihil est, seruis incurritur, abstuleris spē
Seruorum, veniet conductus aquarum. hic si
Queritur, & desunt homines, mora nulla per ipsam
Quo minus imposito clunem submittat asello.

E Dante volendo dimostrare questa verità, disse.

Dante. Per lei assai di là vi si comprende,
Quanto in femmina foco d'Amor dura.

Erasmo lib. 6. Apopht. racconta, che interrogato Philosseno, per qual causa introducesse nelle sue tragedie donne lussuriose, e cattiue, essendo che Sophocle le facesse comparire modeste, e buone? Risposo. Quoniam ille tales inducit quales esse deberent, ego verò quales sunt. *E se bene il Padre S. Girolamo in quella lettera, che*

che scriue alla madre, & alla figlia in Francia, afferma, che fra tutte le donne le vergini sono assai più stimolate da questa passione, reputando assai più dolci quegli atti à loro incogniti, che realmente non sono Ferreas mentes (*dic'egli*) libido domat, ac eò plus in virginibus, quod dulcius esse putatur, quod nescitur. *Sō di parere, che le vedoue siano assai più stimolate d'ogn'altra donna, hauendo gustati i frutti d'Amore, e rimanendone priuate sul più bel fior de gli anni loro. Onde disse Tertulliano,*

Tertul. Tãtum vidua habet aliquid operosius. quia facile est non appetere, quod nescias. *E Timoteo Vescouo nel primo lib. che scrisse alla Chiesa Cattolica, dice,* Tam noua virtute præditi, concessasque, & quod maius est expertas voluptates admirabilis continentiæ auctoritate calcantes. *E S. Girolamo, scriuendo a Cleantia, disse,* Magni hoc animi signum, & perfectæ virtutis indicium est, renunciare expertæ voluptatis flammas, fidei amore restringere, *e scriuendo a Gerantia nel primo libro contra Giouiniano dimostra, che quanto maggiore è il contrasto, tanto maggiore è la vittoria.* Quantoque est maior difficultas expertæ voluptatis

Girol.

tis illecebris abstinere, tanto maius est præmium. *Ma venghiamo alla proua; Racconta M. Aurelio di Fuluia moglie di Marco Marcello, che veggendo seppellire il suo marito in campo Martio, graffiatosi la faccia, scapigliata, stracciauasi le vesti, ad ogni passo cadeua tramortita. E tenendola per le braccia due Senatori, perche più non si affannasse, disse Gneo Flauio Censore, lasciatela, che hoggi vuol fare tutto il tempo della sua vedouanza; e così fù che mentre s'abbruciauano l'ossa del marito, ella era in maneggio d'vn altro marito. E quello che più si deue notare, che ad vn de' Senatori, che la portaua a braccio, diede la mano in fede di perpetuo matrimonio, come Romana a Romano. Caso fù questo tanto brutto, e giustamente tanto vituperato da tutti, che lasciò sospetto di giamai credere a vedoua alcuna. Erasmo lib. 8 apopht. racconta, che essendo lodata appresso Portia moglie di Bruto vna Matrona, che haueua preso marito, rispose,* Felix, ac pudica Matrona non nubit, nisi semel. *Infelicissimo in uero è lo stato sopra tutti gli altri delle vedoue, perche non solamente quelle, che si mostrano licentiosette, ma ancora le più saggie,*

gie, e più honeste sono vn continouo bersaglio delle pungenti lingue, e par quasi, che quanto più le sventurate si coprono la frente, & adombrano gli occhi col nero velo, tanto più accrescano ne gli animi altrui il desiderio d'inuestigare, e scoprire in loro qualche difetto. Onde se non vogliano, che le saette de' maldicenti si spuntino nel bersaglio del lor buon nome, conuiene, massimamente alle giouani, guardarsi di non dare con le parole, con gli sguardi, con l'habito, co' costumi vn minimo odor di vanità, e se honesta necessità non le costringe, fuggir le conuersationi, e sopra ogn' altra cosa deuono per mantenersi non meno di nome, che d'opere honorate sbandir l'otio, e le comodità, & occuparsi del continouo in qualche lodeuole essercitio; ricordandosi di quella sentenza, che la vedoua viuendo nelle delitie è morta. Io compatisco molto alle pouere vedoue per più cause, poiche se sono ricche sono spogliate da quelli, che mostrono d'amarle, e di seruirle; se sono pouere, non è chi voglia souuenir loro. Se sono belle, hanno mille dishonesti assalti; se sono brutte, l'offese si raddoppiano contro di loro. Perciò comanda Iddio, che siano difese, aiutate, consolate,

late, e visitate, & honorate. Della difesa Esaia, Querite iudicium defendite viduam; *Dell'aiuto S. Paolo*, Si quis habet viduas subministret eis, *della consolatione Giob*, Benedictio perituri super me veniebat, & cor viduæ consolatus sum. *Della visita dice S. Iacomo*, Religio munda, & immaculata hæc est visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum; *dell'honorarle S. Paolo lo comanda*, Viduas honora, *ben'è vero, che soggiunge*, quæ verè viduæ sunt, *intendendo delle buone; poiche vi sono alcune, che si deuono fuggire*, Adolescentiores viduas deuita, quæ cum luxuriatæ fuerint in Christo nubere volunt. *Ma per stare sul sicuro, si deuono fuggir tutte le donne, e vedoue, e fanciulle, e maritate, poiche tutte spirano naturalmente viue fiamme di profano fuoco, e dagli occhi, e dalla bocca, e da ogni lor mouimento, e gesto S. Tommaso d'Aquino interrogato da vna Signora Matrona per qual causa fusse tanto nimico delle donne, essendo nato da vna femmina, rispose*. Hæc ipsa causa est quoniam ex fœmina natus sum. *Vergilio nel 3. della sua Georgica afferma, che le fiamme amorose s'accendono nel veder la donna, le quali a*

Polyanthea.

poco

poco a poco prendono tanta forza nel cuor'humano, che lo riducano al niente.

Virg. Carpit enim vires paulatim, vritque videndo
Fœmina.

Marco Mar. *Intesa questa verità, come racconta Marco Marulo, Giouanni Eremita; quale standosene in vna spelonca di Egitto senza mai hauer veduto donne, fù pregato dal Tribuno di quella Prouincia, che si contentasse di lasciarsi vedere dalla sua consorte, rispose, che non voleua in modo alcuno vederla; ma che per condescendere alla sua deuotione, questa notte gli saria apparso in sogno, si come fece, per fuggir l'occasione di non offendere ne meno col pensiero Sua Diuina Maestà. S. Leon Papa si volse tagliare vna mano baciatagli per diuotione da vna Matrona. Soprafatto all'improuiso l'Abate Arsenio da vna Signora, che desideraua di vederlo, si turbò, e con gesti, e con parole dimostrò, quanto gli fosse dispiaciuta la sua venuta. La Signora lo pregò, che non l'hauesse a male, essendo venuta a lui per diuotione, e se in cosa alcuna (disse) vi hauessi offeso perdonatimi, e nelle vostre orationi, non vi scordate di me. Rispose*

il

il Santo, Certo ch'io farò oratione a Dio, acciò mi vi scancelli del tutto dalla memoria. Precabor Deum, & quidem multum, ne vnquã meminerim tui. *Interrogato S. Agostino per qual causa non volesse habitare con la sua sorella, rispose, Quelle, che sono con la mia sorella, non sono mie sorelle.* Quæ cum sorore mea sunt, non sunt meæ sorores. *e dipoi soggiunge.* Malum est mulierem videre, peius alloqui, pessimum tangere. *Pochi si trouano, che habbino la costanza di quel Filosofo, che fù tenuto da vna donna per statua, ma a pochi è concessa quest a virtù, e si troua, che non pure a gli huomini vulgari, ma insin' a' Romiti è caduto di mano l'Offitiolo, & il Calendario da Cintola all'aspetto delle donne.*

Agost.

M. Aurelio.

Ne gli Annali Pompeiani leggesi, che quando Gneo Pompeo passò in Oriente alle falde de' monti Rifei, trouò vna gente chiamata Massageti, quali haueuano per legge, che ciascheduno hauesse due grotte. in vna habitauano il marito, i figli, & i serui: e nell'altra la moglie, le figliuole, e le serue, mangiauano le feste insieme, e dormiuano insieme vna volta la settimana. Interrogando il gran Pompeo, qual fosse la

cau-

causa di viuere in questo modo, vno gli rispose: Essendo la nostra vita al più di 70. anni cerchiamo di viuergli in pace, Tenendo le moglie con noi viuendo, moriamo, poiche la notte ci si passerebbe in vdire i lor lamenti, & i giorni in sopportar le lor querele; in questo modo tenendole appartate, s'alleuano più in pace i figliuoli, fuggendosi i dispiaceri, che vccidono i padri. Sono chiamati barbari questi tali, & a me pare, che barbari siamo noi. Poiche l'huomo non douerebbe mai praticare con donna, se non per necessità estrema, che così viuerebbe assai più quieto, e felice, imperoche ad infiniti pericoli si espone chi pratica con donne. Se non l'ama, l'hanno per ignorante, se l'ama per leggiero; se le lascia per vile; se le segue per suiato, se le serue non gli stimano, se non le serue, lo disamano, se non le stima lo perseguitano; se le frequẽta è infame. Non dica il giouane son giouane, e virtuoso, ne il vecchio son lasso: perche le stoppie secche, poste nelle brage, si abbruciano, e'l legno verde fuma nella fiamma: così l'huomo d'ogni età è necessario, che si consumi, come cera al fuoco, al calor delle donne. Ne si può negare, che ancora, che siano tolte le legna al fuo-

co, e ſmorzate le bragie; non reſti però ardente la pietra. Così la carne auuelenata, ancorche ſi gaſtighi per il tempo; ſempre reſt a la ſcintilla della concupiſcenza nell'oſſa. E ſe mi è detto, che non vi è pericolo per la matura età, per hora riſpondo con il comun prouerbio, la Capra giouane mangia il ſale, e la vecchia mangia il ſale, & il ſacco. Souuiemmi hauer letto, che ritrouandoſi vn vecchio in mezzo d'vna giouane, e d'vna vecchia, la giouane gli cauaua i capelli bianchi, per farlo parer giouane, e la vecchia gli cauaua i neri, perche pareſſe vecchio; Onde il meſchino per gratia d'ambedui rimaſe pelato. Vi fù chi diſſe, che ſiamo poſti al mondo dalle donne per eſſer rouinati da loro, e perciò diſſe vn meſchino, che ſe ne moriua di mal tramontano.

Donna mi ha fatto, e dõna m'hà disfatto.

E certo, che disfanno in due maniere, ſe crediamo a quel gentil Poeta, che diſſe.

Catul. Succia Lesbia la borſa, e ſuccia il core
Pazzo è chi cõpra cõ due ſangui Amore.

E ſe bene Horatio afferma, che poſſiamo praticare con dõne, che habbino paſſato quarant'anni in quei verſi.

Fuggi

Horat. Fuggi d'hauer sospetto oue l'etàde
A chiuder'ha tramato il lustro ottauo.

Dando ad vn lustro cinque anni, io son d'altro parere ciò è, che non ci possiamo mai assicurare, benche in età decrepita. Essendo Censore M. Aurelio vna figlia partorì di suo padre: & vna madre del proprio figliuolo, & una nipote d'vn zio; quale diede per sentenza, che i padri fussero gettati à Leoni, le figliuole sepellite viue; e quello, che di lor nacque abbruciato in campo Martio, e comandò per pubblici editti, che nessuno fusse ardito di parlarne, per esser i casi tãto enormi. Or se il fuoco del padre arse la figliuola, affumò i parenti, & abbruciò se medesimo di chi ci vogliamo fidare.

Racconta Alessandro ab Alessand. nel ca. 7. del lib. 3. de' suoi giorni geniali, Ch'essendo costume appresso gli Antichi di abbruciare i corpi morti tal'hora accadeua, che con dificultà ui si attaccaua il fuoco; al che era rimedio, dice questo Dottore, l'apporui vn cadauero di Donna, per la cui compagnia facilmente s'abbruciauano quei corpi, che insin' all'hora ceder non haueuano voluto al fuoco. hor se corpo morto di donna fà abbruciare corpi morti d'huomini,

che farà donna viua con huomini viui? Se corpo estinto fa sorger fiamma, che farà corpo, che da gli occhi, dalla bocca, e da tutte le parti spira fuoco? Se corpo, che resistenza faceua al fuoco, non può resistere all'ardore, che porta seco corpo morto di donna, che farà cuore di colui, che è più facile a struggersi, che la cera? Raccontasi, che ad Alessandro Magno fù mandato da vn Re dell'Indie, come regal presente vna giouane bellissima, ma per essere da piccola assuefatta a cibarsi di veleno hauerebbe auuelenato, e dato morte a qual si voglia, che si fosse congiunto con lei, il che conobbe vn Filosofo da gli occhi scintillanti, e serpentini, e fattone accorto Alessandro, liberollo da quel pericolo, nel quale altri men cauti incorrendo, ne pagorono ben tosto la pena. E di Ladislao Rè di Napoli parimente si legge, che in simil maniera fù da' suoi nimici auuelenato, e morto. Hor così il Demonio non hà più sicuro modo d'auuelenarci, che per mezzo di simili soggetti. Plutarco dà vna bella similitudine, dice, che si come vna naue, che ne cammini in alto mare a vele gonfie, vn piccol pesce chiamato Echenei la rattiene, e ferma, così vn'huomo, che se ne cammini con ve-

Are-

veloci passi per la strada della virtù, vna semplice femminuccia taluolta l'arresta, e fagli voltar le spalle, incamminandolo al baratro d'ogni sua miseria. Vt Echeneis licèt exiguus piscis, nauem velis citatam remoratur, ita animum ad honesta properãtem puella quẽpiam nonnunquam reuocat, & retardat affixa. *Testimonio me ne siano tanti illustri heroi, sì delle diuine, come delle profane historie; lo dichi Giacob, che sopportò per Rachel? Salomone per le concubine? dice lo Spirito Santo nel Paralip. che* Posuit maculam in gloriam suã, & fecit Imperium bipartitum: *poiche gli si ribellorono dieci tribu, seruendo a Ioroboan. Che cosa non fece Amnon per Thamar, Oloferne per Giudit, Sichen per Dina, Assuero per Ester? nõ vi era cosa, che al primo aprir di bocca non impetrasse, che cosa non fece Agamennon per Astinome, Achille per Briseide, Diognetto per Polycrita, Olindo per Sofronia, Tarquinio dotto il Superbo per la casta Lucretia. Del gran Macedone non leggiamo in Quinto Curtio, che essendo entrato vittorioso nella superba Babbillonia, comandò che nessuno fusse ardito d'abbruciare cosa alcuna sotto pena della sua dis-*

Plut. Paral. Q.Curtio.

gratia; Ritrouandosi egli banchettato da Thai de famosissima meretrice a sua requisitione messe fuoco nel palazzo Regio, doue essendoui molto cedro fù causa, che ardesse la maggior parte della Città; Sì che quello, che non potè fare vn'infuriato, e potẽte essercito, lo fece vna semplice Donna. Marco Antonio per Cleopatra Regina d'Egitto perdè con la vita l'Imperio; lo racconti quel che successe a Piramo e Tisbe, ne facci fede il Poderoso Hercole, lo dica il grã Re Dauid, che gli occorse per Bersabee, Sansone per Dalida, Paride per Helena, Che non fecero Seleuco, & Antioco suo figliuolo per Stratonica, poiche scoperto Antioco, ma non quello, che fece guerra a' Romani, da Erasistrato Medico (come racconta Plutarco nella vita di Demetrio) essere innamorato di Stratonica sua Matrigna con osseruare il moto del cuore ritrouandosi infermo riuolto al Re suo padre; disse il Medico Sagra Corona il vostro figlio è innamorato di mia moglie, ma io voglio l'honor mio per me: e non acconsentirò mai a simil cose. il Re dall'altra parte lo pregaua instantemente: al quale riuolto il Medico disse, che faresti voi, se fosse innamorato della vostra? l'haueria conten-

tentato; all'hora il Medico gli disse. Sagra Corona il vostro figlio è innamorato della vostra consorte. Il padre troppo pietoso lasciò la moglie, & il Regno al figlio, e si ritirò in Babbilonia, doue edificò vicino al fiume Eufrate Seleucia in memoria dell'innamorato figlio. Che non fece Perseo per Andromeda? Esaco per Eperia, Hippomenes per Atalanta. Pompeo per Cornelia. Ati per Galatea; Egisto per Clitemnestra; Leandro per Hero, Nino Re dell'Asia per Semirami, che concedendogli per vn giorno il plenario dominio, perse in quello con la vita il Regno. Che cosa non sopportò M. Aurelio per Faustina? che perciò cantò il Petrarca nel Trionfo d'Amore.

Petrarca.

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di filosofia la lingua, e'l petto
Pur Faustina il fà quì stare a segno.

E di Annibale disse.

Vil feminella in Puglia, il prēde, e legā.

Non rimasero legati, e fatti schiaui a catena tanti e tant'altri illustri heroi per causa di dōne? Hercole fù trouato da gli Ambasciatori de' Lidi a sedere in grembo della sua Deianira, la quale gli cauaua gli anelli delle dita, e lui ha-

ueua vna sua scarpa in capo, e lei la sua corona. Dionisio Siracusano gouernaua la Sicilia per man d'vna Cortigiana chiamata Nannia, Athenarico famoso Re de' Goti metteua le scarpe a Pintia, mentre che lei lo pettinaua. Themostocle Ateniese Capitano de' Greci per vna Signora, che nella guerra dell'Epiro venne in poter suo, quando si purgaua inferma purgauasi ancora lui; se si cauaua sangue, l'istesso, e per finir d'impazzire col sangue di quella si lauaua il viso. Caligola Imperatore diede sei mila sestertij per risarcire le mura di Roma, dandone cento mila dall'altra parte per foderare vna veste d'vna sua amica. Impazzì parimente Alcibiade per Timandra, Teriandro di Melissa. Ciro Re de' Persi di Phocaide, Tolomeo Philopatro d'Agatoclea. Demetrio di Lamia, Filippo Re di Macedonia di Philinna. E per descendere alle persone letterate. Pittagora impazzì per Pirandro, e Lampride, Aristippo per Laide. Epicuro da Leontia si lasciò vincere; Aristotile da Herfillidee, Socrate da Aspatia; Marco Tullio da Terentia, Demostene da Laide, Sofocle Poeta da Teoride, Catullo da Lesbia, ond'egli medesimo dice.

Nul-

Catul. Nulla poteſt mulier tantum ſe dicere amatam

Quantum à me Lesbia amata mea eſt.

Propertio di Cinthia.

Prop. Cinthia prima ſuis miſerum me cœpit ocellis.

Ouidio di Corinna, Tibullo di Delia. Horatio di Glicera, di cui cantò nel lib. 3. de' ſuoi verſi.

Horat. Melentus Gliceræ torret amor meæ.

Dante di Beatrice; Il Petrarca di Laura, ſe bene non mancano chi dica, che fù ſua fintione. Menandro ſimilmente impazzì per Phannio, Orfeo per Euridice. Homero per Penelope, Alceo per Sapho. Il Re Midaſi mette a ſeruire alle concubine teſſendo, Alcibiade acquiſta la morte per Timandra, Claudio per Verginia; Commodo per Martia, Pirrho per Hermione, Iphi per Anaſſarete s'impicca da ſe ſteſſo. Cleobolo ne gli ottanta anni di ſua età, e ſettanta cinque, che leggeua filoſofia, ſcalando la caſa d'vna ſua vicina cadde da vna ſcala, e morì. Periandro Principe d'Achaia gran Filoſofo Greco a preghiere della ſua innamorata vcciſe la donna propria. Anacarſe Filoſofo amò tanto vna donna Tebana, che gl'inſegnò quanto ſapeua,

peua, e quando era ammalato ella per lui leggeua nell'Accademia. Epimenide Cretenſe, del qual ſi legge, che dormì quindici anni ſenza ſuegliarſi, dieci ne ſtette sbandito per Amor di Donne. Archita Tarentino Maeſtro di Platone, e diſcepolo di Pittagora, più occupò l'ingegno in ritrouare ſpecie d' Amori, che dottrina, e uirtù. Gorgia Leontino natiuo di Sicilia, più concubine haueua in caſa ſua, che libri nell' Accademia. Chi hà impedito molte Signorie d' huomini famoſi; di Antioco in Negroponte, di Annibale in Capua, di Ceſare in Aleſſandria, di Demetrio in Grecia, di Marco Antonio in Egitto, altro che Donne? Per cauſa di Donne Tarquinio, Claudio, Dioniſio, Teodorico Re de' Gothi, Rodoaldo de' Longobardi, Childera di Francia, Vinceslao di Boemia, Manfredi di Napoli perſono co' Regni la vita. Per cauſa loro ſi ſono principiate le principal guerre, che ſiano ſtate al mondo. Quella dell' Aſia fù principiata per Helena; quella de' Samij per Aſpaſia; quella di Frigia per Hippodomia; quella de' Centauri per Deianira, e quella d' Egitto per Cleopatra; ma per vltima autorità in proua del danno, che hanno arrecato le donne al mondo,

ci

ci seruiremo di quei uersi del Signor Annibale Niccolini nel suo nuouo Pastorfido, che sono i seguenti.

Annib. Nic.

E ch'infiammò i più agghiacciati petti,
E' che per Amor Troia arse, e cadeo,
Tebe, Athen, Micen, Patra, e Creta, e
Sparta,
Smirna, Rodo, Megara, Argo, e Chorinto
La superba Carthago;
E per lui debellati i Scithi, i Mori;
E ne furono poi arsi, e destrutti
I più famosi Regni
D'Europa, di Libia, e d'Asia insieme.

Sì che ciascheduno fugga il pericolo della sua rouina, il che farà se fuggirà la conuersatione, e pratica delle donne, parlando però con ogni rispetto delle buone, che ve ne sono molte, come vedremo più adietro.

CA-

CAPITOLO XX.

De' lisci, ornamenti, e vanità delle Donne, e quanto dispiaccino a Dio, & a gli huomini.

E' Tanto connaturale alle donne il desiderio d'esser tenute belle, che sarà vn miracolo il ritrouare vna donna, ancor che honesta, che non dia segno al mondo di vanità, e di leggerezza, e che non habbia caro d'esser vagheggiata, e tenuta per bella, e che non si glorij, e diletti di tener buono spatio di tempo gli amanti fra'l sì, e'l nò, e che non creda al sicuro d'accrescere con questi modi la sua riputatione. Altre procurano d'esser seruite, e corteggiate da gli amanti, aiutando questo lor desiderio con ornamenti, cō altre arti solamente a confusione d'altre donne, e per far lor vedere, che ancor esse sono stimate per bellezza, o per gratia meriteuoli d'esser'amate; e se voi dite ad vna di queste tali. Signora non stà bene questo vostro modo di fare, date da chiacchiarare alle cattiue lingue,

non

non richiede questo la grauità vostra; ricordateui, ch'hauete figliuoli, in somma vi mettete troppo di reputatione, subito risponderà Iddio sà quanto mi dispiaccino questi sciocchi innamorati, e quanto gli abborrischi, ma è tanto la lor prosontione, & insolenza, che s'innamorano da loro stessi, e mi pongano in sì fatta soggettione, che non posso hormai più affacciarmi alla finestra, ne uscir di casa, che non sia da loro corteggiata ouunque io vada. Meglio sarebbe, che non si scusassero, che accusarsi con simile scusa, perche si sà molto bene, che non si può lungamente resistere a' disfauori, e che se in vece de gli sciocchi risi, de' vani sguardi, de' pietosi gesti, e de gli altri incitamenti pieni di lasciuia rappresentassero vn graue sembiante, vn demesso ciglio, vn modesto portamento, & vn viso ben composto, qual conuiene ad honesta Matrona, tosto vedresti discacciare dalla colombara i piccioni. Ma che diremo delle varie acconciature della testa, doue si scorge al viuo la lor pazzia. Ritrouandomi in vna Città di questo mondo, per mio diporto, veddi alcune donne in vn drappello; vna delle quali haueua le treccie intrigate sul capo, che formauano due cuori legati insieme,

ſieme, onde ſpuntauano fuori due rami di ſeta di colore incarnato in foggia di due dardi, intorno a' quali tra le treccie erano annodati alcuni gruppetti di ſeta, e di capelli, che figurauano le paſſioni amoroſe, & alzando gli occhi verſo la ſommità del capo vedo, che ſalta fuori vn certo fiocco, ò pennacchino a mille battaglie, il quale ad ogni piccolo mouimento ſi riuolgeua, come le bandiere de' cammini al vento, formauano poi i capelli ſopra la frõte vna ghirlanda ornata di perle, & oro, in mezzo della quale ſi ſcopriua, come nel mezzo d'vn leuto vna roſa con diuerſi modi, è colori intrecciata, e giù per le tempie non altrimente, che Ellera per le mura erano affiſſi certi capelli inanellati diuiſati da diuerſi fiori naturali, e finti in tanta copia, e varietà, che faceuono vergogna a' giardini di Napoli; laſcio di raccontare mille altre vanità, che ſi ſcorgeuano in lei. Se voi gli domandate, perche vſino queſte vanità, riſpondono, che non vi hanno cattiua intentione. Et io riſponderò, che l'interno lo vede Iddio; bene è vero, che vien conoſciuto ancora dall'huomo dall'eſterno. Chi non vuole vender vino non caua fuora la fraſca. Sono le donne in

ſimil

ſimil vanità inſatiabili; che perciò vi fù chi diſſe, ch'erano ſimili a' molini, a' quali ſempre manca qualche coſa. Si ricordino l'honeſte Matrone, che freno indorato non migliora il cauallo, e che con gli affettati ornamenti rendono ſoſpetta, non volendo, la loro honeſtà, che perciò diſſe vn Poeta riprendendo vna perſona honeſta, che haueua vna ſorella impudica.

Tua ſorella par caſta in caſto manto;
 Se ben non ſi può dar di caſta il vanto.

Nome di meretrice tu non merti;
 Ma meretrice il manto fà parerti.

Che altro vuol dire ſe non deſiderar d'eſſer mirata l'ornare gli occhi, ordinar le palpebre, teſſer le ciglia, intenerir la faccia, incarnare i dẽti, colorire le labbra, diſcrinare i capelli, introcicchiare le mani, iſtendere il collo, e veſtir mille ſorti di veſti, portar le borſe piene d'odori, le braccia, & orecchie piene di gioie, e porſi alla fineſtra; non sò che ſegni ſiano a non uoler eſſer mirata; a me pare, che altro non ſia, che vn farſi berſaglio de gli occhi altrui. Onde vi fù chi diſſe, che tale era l'ornamento Cortigianeſco.

Scortæ

Scortæ placent fracti curuique à corpore gressus,
Et laxi crines, & tot nouæ nomina vestis.

Ma che diremo di tanti lisci, e belletti, che vsano per farsi belle. Votano le spetierie di biacca, di solimato, di solfo viuo, di lume Zuccherina, di fior di cristallo, d'olio di Talco, di Mirra stillata, si fanno lustre, e lucenti con molliche di pane, con aceto lambiccato, con acqua di faue, di sterco di bue, si rinfrescano il uiso con acqua d'amandole, di persico, con sugo di limone, con latte d'Asina, si conseruano con uino, rose, lume di roccha; si seruono di draganti, di seme di cotogni, lume di feccia, calcina uiua per far la lisciua; la mattina intorno a lei si vedono preparati specchi: l'acque rose, l'acque lamfe, muschiate, e d'Angeli, i profumi, i gibetti, le pomate, i moscardini, la poluere di Cipro, d'Aloè, l'ambra. Mancano i pettini, gli orecchini, le forbici, i saponetti Napoletani. Quì sono scatole, bussoli, Albarelli, scudelle, pignattini, gusci d'oua. Quì le serue, o damigelle s'affaticano per conciare i busti, serrar'i fiãchi, stringer le spalle, ponergli le pianelle, a trampani, alzar le faldiglie, corrono col nastro d'oro, con pennacchi,

con

con medaglie, con nuoue imprese, acconciature bizzarre, vestimenti fantastichi, zimarre capricciose, smanigli alle mani, diamanti in dito, collane al collo, perle alla gola, pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, rose alla sinistra; & in questo modo acconcie apparischano altre tante Iezabelle imbellettate con i guanti di seta, & oro raccamati, il manizzo, il ventaglio, e taluolta con certi lattughoni, che con gran dificultà nell'entrare in Chiesa si possono fare il segno della Croce. Non si accorgono, che se sono brutte, si ripulischino pure quant' a lor piace, che ogni cosa gli piange indosso, egli stà appigione, in modo tale, che pare, che l'habbino prese a nolo dagli Ebrei. Ritrouandomi vna volta con vn mio constudente per vna strada di questo mondo veddemo passare vna Signora, ch' haueua poco obbligo alla natura, essendo brutta al possibile; ma altre tanto vagamente, e riccamente ornata, quel mio compagno, ch'era corto di vista, riuolto a me mi disse, Per vita vostra mirate, com'è bella quella Signora; & io dicendogli, ch' andasse a lauarsi gli occhi, che non s'intendeua del bello, stando pertinace nel suo parere, & io hauendo altro in test aper

finirla gli dissi, che se fosse cosa mia ne le faria vna donagione inter viuos, *pur che mi hauesse lasciato le veste; Sono queste tali simili a quegli Animali, di cui si stima la pelle, dandosi la carne à Lupi, come dè Cigni, e volpe. Quel che più importa si vedono tal uolta certe vecchiarelle sgangherate, con gli occhi scalpellati tinti di color sanguigno, con viso pieno di rughe, con la baua alla bocca, senza denti alcuni, con tutto ciò si sforzano, e s'affaticano di far la pelle tirante, di colorire il crine, con portar qualche ciuffo finto, vestir di colore con mille altri spropositi, ad vna delle quali scriuendo Vergilio essendo da lei richiesto, dissegli questi versi, accioche andasse a mangiar la panatella è desse bando all'Amore.*

Virg. Si memini fuerant quatuor Lelia dentes.
Expuit vna duos tussis, & vna duos:
Iam secura potes totis tussire diebus
Nil istic, quod agat tertia tussis habet.

Simile era quella vecchia Gabrina descritta dall'Ariosto in quell'ottaua.

Hauea la donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla,
E parea così ornata vna bertuccia
Quan-

Quando per muouer riso alcun vestilla,
Et hor più brutta par che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla;
Ch'a donna non si fà maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien
detto.

Lucillo riuolto ad vna vecchia, che si lisciaua gli disse.

Lucil. Tingiti pure il bianco crine, e tenta
Di stendere la crespa pelle, & vsa
Per dipinger la faccia la cerosa,
Che la vecchiezza tinger non potrai
Ne tanta forza haurà il color vermiglio,
C'Hecuba benche tinta Elena sembri.

E prima di lui Giouenale riuolto ad vna tale nelle sue Satire, disse, affaticati pure a voglia tua, che al sicuro.

Facies tua computat annos.

Et io hò conosciuto in vna Città di Toscana vna donna brutta vecchia con alquanti peli lunghi sul mento, con la bocca di tal garbo, che rappresentaua vn ferro da carniere, e la guardatura tanto fiera, che lasciaua in dubbio s'era donna, o Tigre: E per lasciar da parte cert'altre galanterie, era vna di quelle le quali ri-

guardando si fà più penitenza, che peccato, nõdimeno nell'Idea sua si reputaua vna Clori, vna Venere, vna Dea, persuadendosi con le sue incrostature di gabbare il mondo. Vi fù vn' altra che faceua vn grande schiamazzo contro le donne contrafatte, e la sciocca non s'accorgeua della tintura del suo volto rosato; che s'era attaccata alla landiglia, che haueua al collo, presupponendosi di dare ad intendere, come si suol dire lucciole per lanterne. Vn'altra ne conosceuo, il cui viso era simile a quello d'un fabbro, con tutto ciò se l'imbiaccaua tanto, che rendendolo bianco vi parea di vedere vna figura grottesca; Onde haresti detto, che quel capo era stato leuato dal collo d'vna Fiammingha, & accomodato a quello d'vna Mora; scorgendosi nel girar la testa la negrezza naturale del collo, e la finta incrostatura. Io giudico, che simil donne, si come hanno i colori finti nel viso; così portino i pensieri finti nel cuore, ne si possa aspettar da loro vna semplice, e leale affettione, & è ben da credere, che il nudo Amore non ami questi artificij, e compositioni di bellezze. Stimano sommamente le donne di apparir belle in modo tale, che Horatio racconta nell'Ode

27. d'vna donna chiamata Europa, nelli cui occhi risplendeua tanto la sua bellezza, che supplicaua i suoi Dei, di vedersi mangiare dalle Tigre, e da' Leoni auanti di venire a termine di vedersi brutta. Racconta Sigismondo Ticio da Castiglione Aretino nelle cronache, che fà della Nobilissima Città di Siena, che si ritrouaua in quella Città vna Signora di qualche tempo, la quale per frodare la gabella appresso il mondo d'vna dozzina d'anni, soleua ogni mattina star due hore allo specchio per incrostarsi la faccia, haueua vna cameriera, che la destaua, e la seruiua in ornarla. Per permission diuina vn Demonio prese forma di quella cameriera, e suegliando la Signora auanti il solito la fece leuare, e secondo l'ordinario gli colorì le guancie; dipoi partendosi; In questo ne vien la cameriera con dire alla Signora, che si leui, che l'hora è tarda. Rispose la Signora, ch'era fuori di se, perche di già ui era stata, e l'haueua acconcia, ella replicando il contrario, la Signora rimirandosi nello specchio uedendosi tanto brutta quanto haueua potuto farla il Diauolo, hebbe di ciò tanto dolore, che vscendo de' sensi cascò in terra stramortita, & in pochi

giorni passò da questa presente vita. Dalche io ne cauo quanto stimino le donne la lor uana bellezza, e quanto dispiaccia a Dio questo uitio in loro. Ma se bene tutte non sono acconcie dal Diauolo è pur uero, che col tempo tutte si scontrafanno talmente con tanti solimati, & unguenti, che più non potria fare lo stesso Demonio, con impiegarui tutta la sua arte, e uotar ogn'arborello, & ampolla della sua spetiaria. Racconta Suetonio, che Giulia figlia di Cesare Augusto, uedendosi nello specchio si faceua cauare tutti' capelli canuti. Cesare accortosene gli domandò se doppo alquanto tempo uolesse più tosto esser calua, che canuta, rispose Canuta, e lui, perche dunque con tanta diligenza le uostre serue uegli cauano? Vedendo Pittagora una uecchia lisciata, & abbellita, gli disse, Si viris, falleris, si sepulchro ornata es. *Riferisce Celio lib.8. cap.8. che Ateneo racconta d'una meretrice nominata Nannia, che andaua uestita di ricchissime uesti essendo di corpo deforme. queste tali da' Latini si chiamono* Proscenia, *donne deforme uestite riccamente. Celio Rodigino lib. 17. cap. 2. racconta d'Acco, che essendo uecchia, e rimirandosi nello specchio,*

eatr.
.Hu.

&

& in uece delle colorite guancie, o della serena fronte, che altre uolte ui uedeua; scorgendoui le rughe fatte dal tempo, e la pallidezza foriera della morte, se ne prese tanto sdegno, che diuenne pazza, o per dir meglio si scoprì pazza; perche tanto pregiando una sì uana beltà, ancora prima si poteua chiamar pazza. Della qual pazzia buona parte ne hebbe Poppea Sabina moglie di Nerone, quale un giorno uedendosi men bella, e colorita del solito, pregò i Dei, che prima la facessero morire, che perder la beltà; e così auuenne, perche giouane ancora essendo grauida, fù con un calcio uccisa da Nerone. Questa è la causa, che le donne stimano tãto gli specchi, che il maggior regalo, che gli si possi dare è il presentargli uno specchio. Racconta Seneca nel capit. 17. del lib. 1. delle sue quistioni naturali; che gli specchi al tempo suo si formauano tanto riccamente ornati, che tutto ciò che si daua anticamente ad una figlia de' primi di Roma non sarebbe bastato a comprare uno specchio ad una sposa. Iam libertinorum virunculis in vnum speculum non sufficit illa dos, quam dedit Senatus pro Scipione.

Senec.

E' lo specchio strumento carissimo alle don-

ne; amico col cui consiglio s'adornano, da cui per mezzo de gli occhi riceuono hora riprensioni, & hora applausi; libro, in cui non si satiano di studiare giamai; cote in cui vanno aguzzãdo l'armi delle bellezze loro, pietra di paragone, in cui fanno proua de' varij ornamẽti; teatro, e scuola, in cui si esercitano priuatamente in battaglie finte per saper come siano braue a combattere da douero, scudo, per mezzo di cui rintuzzano, e schiuano l'odiate ferite d'esser chiamate deformi; compagno domestico, a cui per ritirate che siano, sono liberalissime in farsi vedere; segretario, a cui confidano i loro cuori, testimonio fedele, al qual prestano più che ad ogn'altro fede. Non mancheranno delle Poetesse, che difendendo le donne diranno, che solo d'vn'huomo si legge, e non di donna alcuna, che rimirandosi nello specchio s'innamorò di se stesso, come sono piene sì l'antiche, come le moderne poesie. Rispondo, che se i Poeti hauessero finto, che vna donna si fosse innamorata di se stessa allo specchio, nella guisa che fauoleggiorono di Narciso, assai più del verisimile parlato hauerebbono; ma dilettandosi di raccontare cose marauigliose, per apportar diletto stimorono,

rono, che non sarebbe stata marauiglia alcuna il finger ciò d'vna donna, essendo che in molte par che si vegga; ma ben fù marauiglia in vn' huomo. Si ritrouono tuttania de gli huomini, che si dilettano vagheggiarsi nello specchio a gara con le donne, Vno de' quali fù quel famoso Imperatore Cesare Augusto, qual, come riferisce Suetonio nella sua Vita, il giorno stesso, che morì si fece portare lo specchio, e comandò, che se gli ordinassero i capelli, e le cadenti guan cie se gli accomodassero. Eliano racconta al lib. 9. de var. hist che Demetrio Policrate Rè si colorina i capelli, e dipingeua la faccia. Questi tali, che vsano tanta diligenza nell'ornarsi nō meritano nome d'huomo, essendo tanto effeminati ne' costumi, come dice S. Girolamo sopra il primo cap. di Soffonia. Qui in fœmineo languore mollitus comam nutrit, vellit pilos, cutem polit, & ad speculū comitatur, quæ propriè passio, & insania fœminarum est. *E meritamente da S. Girol. chiamata pazzia questa vsanza delle donne; Sì perche quando l'amore eccede i termini, si chiama furore, e pazzia, e le donne oltr'ogni termine, e misura amano vagheggiarsi nello specchio, con quello parlano, e*

Suet. c. 99.

con

con lui solo gesticolano. Se bene non vi è più pericolo, che le donne per rimirarsi nello specchio diuenghino pazze, hauendo ritrouato il modo di rimediare alla palidezza, & a' difetti del tẽpo cò loro impiastri, solimati, biacche, & altri simili artificij, che perciò S. Giacomo disse bene dell'huomo, che Considerat vultum natiuitatis suæ in speculo, *il che non hauerebbe potuto dire della donna; poiche loro non considerano,* vultum natiuitatis, *ma* vanitatis, *cioè, non il volto, che hebbono dalla natura; ma quello, che s'hanno esse fatte con i loro artificij, e vanità, che perciò disse il Sauio,* Nequitia mulieris immutat faciem suam. *Ouidio lib. 3. de arte Amandi dice, che l'inuentioni di colorir la faccia, tingere i capelli sono state inuentate dalle donne.*

Eccles. 5.

Ouid.

Fœmina caniciem germanis inficit herbis
Et melior vera quæritur arte color.
Fœmina procedit densissima crinibus emptis,
Proque suis alios efficit ære suos.
Cui grauis oris odor, nunquam ieiuna loquatur,
Et semper spatio distet ab ore viri.

Lo

Lo stesso diede ad intendere il Niccolini nel suo nuouo Pastorfido, parlando de' loro ornamenti.

Annib. Nicc.

N'è marauiglia s'altri poi con arte,
Studia il brutto far bello, e con Cinabro,
E con bianco color render le facci e
Deformi, al voler lor, leggiadre, e belle,
Le fronti, e'l dolce labbro,
Candido voler far l'oscuro inchiostro,
De la faccia polire:
Ed insieme lisciar, pelar la pelle,
Senza fallir, la penitenza fare,
Le lentigin coprir, le macchie, i nei,
E le caui adeguar, le rughe a vn tempo,
Bianchi, e i negri capei far parer d'oro,
Per supplire a' difetti di natura.
E s'vn mostro mezzo huomo, e tutto bestia
Inuaghito di Donna s'abbellisce
Per piacer più alla sua cosa Amata?
Che farà donna poi, ch'altro non brama,
Che bella esser tenuta per natura?

Questa è la causa, che gli Antichi Romani volendo deificare i loro Principi formauano vna gran pira di legne con vn' Aquila, la quale sentendo

tendo il fuoco volaua in alto, e così credeuano, che quella fosse l'anima dell'Imperatore, che se ne volaua al Cielo; Ma volēdo deificare vna donna vi poneuano vn Pauone, ma perche Pauone? perche quello è il più bell'animale, che si vegga, il più adorno di piume, il più dipinto di varij colori, in guisa, che formando quella sua bella ruota, tira gli occhi di tutti a se: onde stimorono non poter cosa più grata accader a donna, che l'esser cangiata in Pauone, e che per esser deificata non vi fosse miglior mezzo, che sotto le vaghe piume di lui rappresentarla; perche quando si veggano pompose, e superbamente vestite par loro d'esser tante Dee, e che ciascheduna debba riuerirle, & adorarle. E non sanno, che presto presto.

L'ostro viuace, e l'oro
Sarà pallido argento,
Delle perle il tesoro
Cadrà qual foglia al vento;
E siano in vn momento
Di solchi, e di pruine
Arato il volto, e seminato il crine.

Con tutto ciò hanno inuentato mille maniere per apparir belle. Per far'i capelli di color d'oro

stil-

stillano il mele tre volte, la prima volta esce chiara, la seconda gialla, la terza aurata, e cõ questa con vna spugna si bagnano. Ouero fanno della lisciua di cenere di quercia, con tãto reobarbaro quanto vna faua, fieno greco, paglia d'orzo, scorze di granati, zaffarano saluatico, fanno bollire il tutto in uaso di terra tanto, che cali tre dita, e con questa si bagnano i capelli con asciugargli al Sole. In oltre pongano del solfo sopra i carboni, e fanno riceuere il fumo da' capelli in modo, che non si dilati. Per fargli di bianchi neri pigliano delle mignatte, e le fanno putrefare per 60. giorni nel vin nero, e dipoi al Sole si bagnano, e Plinio afferma esser di tanta virtù, che se quegli, che si tingano non tengano dell'olio in bocca tinge insin'i denti, lo stesso fà il cuocere vna lucerta verde senza capo, e coda nell'olio comune. Per fare, che i peli non ritornino si bagnano con acqua calda, gli sradicano, e dipoi bagnano i pori con olio di solfo, o con acqua, in cui sia stemperato del salnitro, & altre si seruono per l'istesso effetto del sangue della Testuggine, ouero di Pipistrello. Per far la faccia bianca stillano delle cipolle di gigli bianchi, altre pigliano il bianco d'un'ouo,

e lo

e lo sbattono tanto, che conuertito in spuma, lo lasciano posare sin che si conuertì in acqua; dipoi prendono vna mezza oncia di mele di Spagna, e mettendolo con quell'acqua tanto, che s'incorpori mescolandoci due grani d'argento viuo sublimato, e molto bene spoluerizzato, e quando vanno al letto ne prendono sù la palma, e s'vngono il viso, e la mattina si lauano cō acqua di fontana, e così rendono la faccia risplendente. Si seruono di più di latte d'Asina, che perciò Poppea Sabina moglie di Nerone haueua seco cinquecento asine, e si seruiua del bagno del lor latte; macerando in quest a guisa il suo corpo, rendendolo molle delicato, e bianco. Per far rosso fanno bollire dell'ortica, e si bagnano con quell'acqua. Per far le man bianche prendono Mandole amare, pinelle, semi di melone, di zucche impastando il tutto con molliche di pane, & acqua d'orzo, nella quale siano disfatti de' draganti, & in vece di sapone se ne seruono. Per fare bianchi i denti si seruono del corno di Capra abbruciato, della poluere del corallo, e d'altre mesture corrosiue. Ma acciò la giouentù non rimanga ingannata, se desidera conoscere se il color della donna è naturale, o

finto

finto prendi zaffarano, e lo mastichi bene, e dipoi parli con quella donna, che se sarà lisciata il fiato la maculerà; altrimente non gli farà nocumento alcuno, ouero abbruci zolfo doue habita, che se sarà lisciata, diuerrà nera. E se desidera di conoscere il color rosso, s'è naturale; mastichi del comino, e parli da vicino cō quella tale, che se sarà naturale rimarrà, se sarà falso scolorirà. Racconta Erasmo lib. 6. Apophtheg. che Phrine amata da Prasitelle Statuario conuitata con molt'altre donne inuentò vn giuoco, doue tutte si lauorono il viso, e così si scoprirono a tutte le rughe, solo lei apparse la più bella. Ma per terminare questo capitolo si deue credere, che i lisci dispiaccino non solo a Dio, ma di più a gli huomini ancora. Et io non conosco persona di buon gusto, a cui non aggradischino più le maniere schiette, che l'artificiose, e douerebbono pure questi volti smaltati, calcinati, e porporati, rauuedersi delle beffe, che si fanno gli huomini in disparte delle loro sconcie bellezze; siano certe, che il liscio non può d'Hecuba far Helena. Dispiacciono grandemē- Agost. *te a Dio, onde il P. S. Agostino reputa maggior peccato il lisciarsi, che l'adulterare; percioche*

dice

dice egli. Nell'adulterio fassi ingiuria alla persona, ne' lisci fassi ingiuria alla natura. San Gregorio Nazianzeno esorta tutti a fuggire i vani ornamenti, e parlando de' lisci dice, Serua corpus quale est fabricatum; Neque velis videri pro altera altera. *S. Gregorio Magno sopra S. Matt. disse, Non creda alcuno, che'l souerchio ornamento sia senza peccato. Che se ciò fosse S. Pietro non hauerebbe detto,* Non veste preciosa. *Son certo, che qualche Teologhessa moderna mi risponderà con dirmi. Io sono obligata a procurare di piacere al mio marito, acciò non commetti, o fornicationi, o adulterij. Rispondo breuemente (perche non voglio disputare con donne, che mi metteria a gran rischio di perderla) se s'ornano per piacere al lor marito, donde procede, che quando stanno in casa col marito se ne stanno positiuamente: e quando vanno fuori al conspetto del mondo si mettono a torno più ornamenti, che non hà vna Chiesa nella sua principal solennità, che perciò disse David,* Filiæ eorum compositæ circum ornatæ, vt similitudo templi, *mi rispondino a questo, ch'io mi dò per vinto. S'ornano taluolta tanto nell'vscir di casa, che lo stesso marito non le rico-*

Greg. Naz.

Dauid.

riconosce. Racconta il Guazzi, che, ritrouandosi vn Caualiero in vn drappello di gentilhuomini passò a caso la sua moglie talmente ornata, che il Caualiero domandò chi fosse quella Signora à suoi compagni, con grande stupore di tutti i circostanti, sì che non s'ornano per piacere al marito. Ma per allettare altri; Conobbe questa verità Caio Sulpitio Gallo, come racconta Erasmo lib.6. Apopht. quale repudiò la moglie, perche vscì di casa col capo scoperto per mostrare i suoi ornamenti. Tu non hai da piacere se non a me, come sono i nostri patti: se tu vuoi apparir bella a gli altri è necessario, che tu mi dia occasione di dubitare della tua fede: perciò volendo viuere quieto, vscirai di casa, e farai i fatti tuoi da te. Aggiungo di più, che tal'hora le donne ornandosi per leggerezza, e per parer belle senza hauer'altra lascivia, o vitiosa intentione (che quando ciò fosse sempre commettono peccato mortale) facilmente cadono nel peccato mortale, se si considera la circostanza delle persone, del luogo, del tempo, della consuetudine; così vuol S. Tommaso nella seconda seconda alla quest. 169. e sopra il terzo cap. d'Esaia. Et è questa dottrina seguitata

tata dalla migliore, e maggior parte de' Sagri Teologi. Dimostrò Iddio nel 4. de' Regi al nono capitolo, quanto gli dispiaccino i lisci, e vani ornamenti nella persona dell'infame, e scelerata Iezabelle; Se ne veniua Ieu tutto infuriato, & armato hauendo già vcciso il Re d'Israel suo figlio, e quello di Gierusalemme suo genero, & in vece di nascondersi, o fuggire, benche fosse molto vecchia, ricorse à soliti suoi artificij, s'imbellettò il viso, si adornò il capo, e si pose alla finestra, credendosi con l'armi della sua bellezza vincer la forza di quel guerriero; Ma perche era soldato di Dio altrimente successe, e riconosciutola comandò, che quegli Eunuchi, che soleuano esser ministri delle sue delitie, e vanità, fossero ancora ministri della morte; e la gettassero al basso; il che essendo eseguito, vennero subito i cani, che la squarciorono, in guisa, che altro non vi rimase fuori, che il capo, e le cime delle mani, e de' piedi; ma perche crediamo, che fossero queste parti lasciate da cani? forse erano più dure dell'altre? certo che nò? perche le coste sono più dure che le mani. Io non saprei dire, che di ciò altro ne fosse stata la cagione, fuor che quei belletti, quei solimati,

ti,

ti, e quegl'impiastri, che ella soleua più che in altra parte portare sopra queste membra, dalla puzza, e schifezza, de' quali fosse stata ripresa l'ingordigia de' cani, permettendo anche ciò Dio con grã prouuidenza, accioche queste parti, che più dell'altre peccato haueuano, più dell'altre rimanessero disprezzate, & esposte all'-ingiurie, & obbrobrij di quelli, che le vedeuano, per dimostrare al mondo quanto gli dispiaccino simil'ornamenti.

CAPITOLO XXI.

Che cosa sia la beltà della donna tanto dal mondo stimata, e quale siano le sue compagne.

SE io fussi interrogato, che cosa è la bellezza della donna vi confesso la mia ignoranza risponderia, ch'io nõ lo sò. Non essendo ne Sustanza, ne Accidente, ma se cosa alcuna è, altro non è, che vn' Ente di ragione. Dicano i Filosofi, che quãdo all'Ente già constituito in atto signatogli vien' attribuito, o tolto, qualche cosa senza sua

mutatione, chiamasi quella cosa Ente di ragio ne, come all'oggetto della vista l'esser veduto. Così vna persona bellissima diuenir potrebbe deforme mostro senza perdere, o acquistare tanta entità quant'è vn granello di miglio. Come per esempio se cangiasse Dio il sito de' suoi occhi ponendogli nelle guancie diuerria bruttissima: Sì che bisogna confessare, che la bellezza non sia altro, che vn cert'ordine di ragione di tanta minima Entità, che non si può spiegare, che cosa sia, e pure per questa si troua chi fà pazzie, chi spasima, chi muore, chi per lei darebbe tutto il mondo, & in fatti dà più che il mondo, perche dà la propria vita, l'anima, il Cielo, e Dio stesso.

Vi fù chi disse, che la bellezza della donna era simile alla Rosa; la quale mentre è mezza aperta, è da tutti ammirata, e lodata, viẽ chiamata fiore de' fiori, honore della Primauera, pompa de' prati, fregio de' colli, vaghezza delle piante, decoro de' virgulti, occhio de gli horti, porpora de' campi, gemma della giouentù, Messaggiera d'Amore, Specchio del Cielo, Aurora de' Giardini, stella terrena, pargoletto Sole, Magistero di Cupido, gloria di Flora, tra-

stullo

ſtullo di Muſe, delitie di Venere, & inſieme delle menſe, de' Sepolcri pregiatiſſimo ornamento. Di lei ſi dice, che ſpira Amore, che concilia affettione, che vince di beltà l'Aurora, che gareggia col Sole, che ride con Zefiro, ch'è meriteuole di arricchire la luminoſa ghirlanda del Cielo, che delle ſue frondi, e de' ſuoi rubini l'Aurora s'infiora il ſeno, e crini, che in lei ſi ſpecchia il Sole; di lei s'innamora il Cielo; in lei par che ſia trasformato Cupido, che habbia cangiato le ſue acute ſaette nelle pungenti ſpine, l'ali leggieri nelle ſottili fronde, i ſuoi capelli d'oro in quelle fila dorate, che gli biondeggiano in capo, l'acceſa ſua face nel fiammeggiante roſſore, il ſuo bel viſo nella leggiadra forma di lei. Dell'iſteſſa ſi dice, che auuolta in faſcie con le poppe dell' Aurora il Cielo di rugiadoſo latte la nutriſce, e con gli humori criſtallini dell' Alba laua, & imperla i ſuoi rubini, che nel ſuo ſeno fra le purpuree foglie il ſoaue Zefiro accoglie, e di pretioſi odori, quaſi di merce pregiate l'arricchiſce, che s'incorona d'oro, che tutta auuampa d'amoroſo fuoco, e che vagheggiata ſcorgendoſi dalla terra, e dal Cielo vergognoſetta roſſeggi, e roſſeggiando la ſua

beltà raddoppi. Ma quanto dura questo suo felice stato? tanto che cominci a tramontare il Sole, poiche da quello percossa, dilatando le foglie languisce, e muore, tale è la beltà humana, fate che dal calor d'una febbre sia percossa la più bella donna del mondo, e voi vedrete cangiato il suo roseo colore in pallor di morte; e nõdimeno vien tanto da' mondani stimata, che per lei mettono a sbaraglio facultà, sanità, honore, Corpo, & Anima. E' pur vero, che il Profano amatore hà per segno de' suoi desiderij la più vana cosa del mondo, ch'è vn volto miniato, e colorito, di cui se vogliamo fare anotomia per ritrouare in che consiste veramente la sua bellezza, che hà tanta forza ne' cuori humani, temo, che ci fuggirà fra le mani, e non sapremo ritrouarla. Perche primieramente ella non è carne, o osso, che questi chi gli vede soli, vede cosa che genera horrore, Anzi se con gli occhi di lince potessimo penetrare l'interne parti, e più nascoste del più bel corpo del mondo, cose sopra modo stomacheuoli si vedrebbono, come afferma Arist. Boetio. *Aristot. & Boetio lib. 3. de consolat.* Si lynceis oculis homines vterentur, vt eorum visus quæque obstantia penetraret non ne intro-

spectis

ſpectis viſceribus, illud Alcibiadis pulcherrimum corpus turpiſſimum videretur. Igitur te pulchrum videri non tua natura, ſed oculorum ſpectantium reddit infirmitas. *Che coſa ſarà dunque queſta bellezza? forſe la pelle? Signori nò, perche ſeparata da lei il colore rimã ſenza beltà. Sarà dunque forſe la bellezza vn' accidente reale, come il bianco denominerà ſempre appreſſo tutti l'obbietto bianco, ma la bellezza non è di tal natura, che collocata in vn ſoggetto appreſſo tutti non fà che ſia bello, anzi all'isteſſa perſona il medeſimo volto hora parrà coſa diuina, hora coſa diabolica. Che ſarà dunque queſta bellezza, che quaſi Proteo mille volte l'hora ſi cangia? Io ſe ne hò da dire il mio parere dirò, che ſia vn'ente di ragione, ma chimerico, il cui eſſere in tutto, e per tutto depende dalla conſideratione del noſtro intelletto. Perche in tanto vna coſa è bella, inquanto per tale è ſtimata, come diſſe colui.*

O belle agli occhi miei tende latine.

Onde è noto il prouerbio fondato ſopra queſta verità.

Prou. Non è bel quel ch'è bel, mà quel che piace.

S. Gregorio Naz. nell'opuscolo de vitæ itineribus, *assomiglia la bellezza al folgore, del cui lampo qual cosa è più momentanea, e breue? e della cui percossa qual più graue, e mortale?* Pulchritudo, breuis, & fulguris gratiæ similis. *Se dunque non vi è huomo così pazzo, ch'all'apparir de' luminosi lampi non si nasconda per non esser percosso dal folgore: perche nō fuggiremo noi dalla bellezza, per non rimanere da' suoi cocenti raggi inceneriti? Volete vedere, che presto passi, e sia simile al folgore la sperienza stessa giornalmente ve lo dimostra. Chi vedde mai più tragica, e lamenteuole metamorfosi di quella, che souente accade nella morte di persona nel più bel fior della sua giouentù recisa? Hieri la vedesti così bella, e leggiadra, che rassembraua vn'Angelo del Paradiso, in cui raccolto pareua quanto hà di bello, e di soaue il mondo, il candor della fresca neue, lo splendor delle gemme, la delicatezza del latte, la politezza dell'Auolio, il vermiglio delle rose, temprato col candor de' gigli, la viuezza de gli spiriti, la luce delle stelle, il volto spiraua gratia, e soauità, il cui sguardo feriua i cuori, il cui riso rapiua i sensi, i cui dorati, e biondeggianti capelli*

Greg. Naz.

pelli legauano l'alma; le cui membra così bene erano fra di loro dispoſte, che qual'eſercito ſtierato a viua forza s'impadroniuano d'ogni più ritroſa mente, i cui moti, e geſti ſpargeuano ambroſia, e nettare, le cui parole incantauano, chi l'vdiua, in cui nō hauerebbe ſaputo huomo ritrouare difetto, da cui gli occhi non ſapeuano riuoltarſi per mirar altr' oggetto, per cui trionfaua Amore ouunque ella giraua il piedi. Ma eccola oggi (ahi ſtrana mutatione) liuida, oſcura, immobile, inſenſata, fredda, fracida, nido di fetenti vermi, che non può eſſere mirata ſenza nauſa, e ſenza horrore, & accioche non appeſti il mondo è neceſſario naſconderla, e ſeppellirla molto ben ſotto terra. Gran crudeltà ſembra queſta di natura, ma fù prouuidenza diuina, acciò gli huomini non la ſtimaſſero, veggendola tanto frale, e caduca. Il Signor Annibale Niccolini cantò di lei.

Niccolini.

Queſta noſtra bellezza onde cotanto
Sen và femineo ſtuol lieto, e ſuperbo,
Di natura ſtimo io dannoſo dono,
Che nuoce a chi'l poſſiede, & a chi'l mirá.

E finalmente conclude.

Ma pur s'è così cara altrui bellezza,

Come

Come tu dì, tanto è ſol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Con tutto ciò le donne amano ſopra modo d'eſſer tenute belle, e queſta è la cauſa, che s'ornano con tante ſtrauaganti inuentioni. Sì che la più grata lode, che attribuir gli ſi poſſi è il dirgli bella. Più volentieri vdirà Giunone l'eſſer detta dalle braccia candide, e da gli occhi bouini; Che Antica Dea figliuola di Saturno; e moglie di Gioue, Minerua anch'ella gradirà più l'eſſer detta da gli occhi celeſti, che l'eſſer chiamata Tritonia, ouero nata dal Capo di Gioue. In ſomma la donna per nobile, per valoroſa, per ſaggia, per pudica, ch'ella ſia, e come tale chiamata, pregierà ſempre più l'eſſer tenuta per bella, e come tale amata, che qual ſi voglia altro attributo, perciò cantò.

Ouid. Delectant etiam caſtas preconia formas.

Ma acciò la donna poſſi realmente conoſcere s'è brutta, o bella, ſenza laſciarſi accecare dalla propria eſtimatione, gli metterò auanti vno ſpecchio, doue rimirandoſi conoſcerà al viuo la realtà del fatto, quale hò preſo in preſto dal Boccacio nel ſuo Ammeto. Quella donna ſenza adulatione è bella, ch'hà i capelli lunghi, copioſi,

piosi, vezzosi, la fronte spedita, le ciglia non irsute, ma piane sottilissime in giro innarcate, non molto disgiunte, ne troppo dentro nascosti gli occhi, ne troppo fuori, palesi ladri, vaghi ne' mouimenti, chiari, e scintillanti, il naso affilato, non aquilino, ne carnoso, non gonfio, non basso, le guancie rotonde di latte, e sangue, non per magrezza rigide, ne per grassezza enfiate; la bocca vermiglia di piccolo spatio contenta nel suo atto sempre ridente, le labbra non enfiate, i denti eburnei piccolini in ordine gratioso disposti, il mento compreso in piccolo cerchio rotondo non fuora tirato con vn poco di concauità, la gola candida, e dritta di piaceuol grauezza, il collo bianco, delicato, e morbido, il petto spatioso, la mano piena, le dita longhe, e sottili, il piede piccolissimo, e sopra tutto la statura conueniente, e particolarmente in ogni parte gratiosa, le cui bellezze furo descritte ne' seguenti versi.

Triginta hæc habeat, quæ vult formosa vocari
Fęmina; sic Helenã fama fuisse refert,
Alba tria, & totidem nigra, & tria rubra puella,

Tres

Tres habeat longas, tres totidemque breues.
Tres crassas, totidemque graciles, tria strī cta, tot ampla
Sint ibidem huic formæ, sint quoque parua tria.

Vi sono alcuni, che mettono la dichiaratione de' precedenti versi, ma io mi rimetto in questo al senso, che gli darà ciascheduno, chi non l'in tende, se gli facci dichiarare dal pedante. sò bene, che sarà cosa dificilissima, che si trouino in vna donna tutte queste parti vnite, e quando non siano accompagnate con l'honestà, non sono degne di lode. S. Gio. Grisost. sopra il Salm. 50. disse, Sepulchrum dealbatum, nisi fuerit casta pudica. *E Laertio* de vita, & morte philosophorum *racconta, che Socrate soleua chiamare la donna bella vn tempio edificato sopra vna chiauica; Poiche per ordinario con la beltà non habita l'honestà.* Mulier speciosa, & pulchra templum est super cloacam ædificatum. *che con dificultà si troui la beltà con l'honestà, l'affermano molti Giouenale.*

Giou. Chryſ.

Socrat.

Rara adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ.

Pro-

Propertio.

Formosis leuitas semper amica fuit.

Michel Verino.

Nescis quam noceat castæ forma pudicitiæ.

Martiale parlando d'Achille.

Insignis forma, nequitiaque puer.

Lo stesso desideraua, che Catulla fosse men bella, ma più pudica.

O quam te fieri Catulla vellem
Formosam minus, aut magis pudicã.

Il che intese molto bene la bellissima Helena, la quale argomentando forse dall'esperienza fatta in se stessa; giudicaua che Paride fosse molto più atto a' piaceri, che alla guerra, & a gli scherzi di Venere, che alle battaglie di Marte, onde così appresso Ouidio gli scriue.

Ouid. Quod bene ter iactas, & fortia facta recenses
A verbis facies dissidet ista tuis
Apta magis Veneri, quam sunt tua corpora Marti
Bella gerant alij, tu Pari semper Arma.

Et appresso Homero all'istesso Paride dice Hettore.

Vane

Vane Pari, & forma tantum bone.

Et Ouidio altronde chiaramente disse.

Quid tibi formosa, si non nisi casta placebat?

Non possunt vllis ista coire modis.

Che perciò notò il Prouerbio.

Pudicitia, e beltà perpetua lite.

Onde Ouidio parlando della più bella donna, che sia stata al mondo, dico di Helena, disse a Paride.

Ouid. Staua nel grembo tuo la brutta amica.

Non già perche ella fosse d'aspetto in alcuna parte mancheuole, o difettuosa, ma perch'era d'animo vitioso, e brutto; Onde con ragione dicesi.

Donna senz'honestà non fù mai bella.

In oltre con la beltà bene spesso habita la crudeltà. Vi sarà alcuno Amante, che amerà di tutto cuore beltà miscredente, e crudele, quanto più seruirà, tanto più demeriterà; e conoscēdo se stesso ben qualificato, & amabile di sangue nobile, di virtù adorno, garbato, ricco, splēdido, conosciuto fra' Caualieri, per tale confessato dalla sua donna, si vedrà rifiutato, e pospo sto ad vn Capraro riuestito, ad vn Nano manigoldo

goldo dell'Ariosto, che bramato, chiamato, accarezzato negherà di venire a quella.

Per non restare in perdita d'vn soldo.

Vi fù chi disse, che la donna bella era simile alla Pantera, la quale fra tutti gli animali è bellissima, e crudelissima; così beltà, e crudeltà vãno sempre insieme. Eliano riferisce di Semiramide, che fù sopra modo bella, onde di lei inuaghitosi il Re de gli Assiri di pastorella, ch'era la fece Regina, ma ella non di ciò contenta gli chiese in gratia, che per vn giorno solo a lei permettesse lo scettro, e comandasse, che tutti senza replica l'vbbidissero, il che hauendo ottenuto subito comandò, che il suo Re, il suo sposo, quello che tolta dal fango è posta nel trono reale l'haueua, fosse preso, & auãti a gli occhi suoi crudelmente vcciso.

Oltr'alla Impudicitia, e crudeltà ritrouasi sempre con la beltà la Superbia. S.Gio.Grisost. nell'hom. 20. nell'Epist. agli Efesi disse, Externa corporis pulchritudo plena est multæ superbiæ, & arrogantiæ. *Giouanni Pontano cantò.*

Giou. Chryf.

Et rigidos mores, forma superba facit.

Pont.

Statio Papinio.

Non

Statio. Non ideo tibi tale decus, vultusque superbos.

Ouid. Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam.

Et il nostro Poeta riuolto alla sua donna rimprouerando la sua superbia gli disse.

Petrarca. Non douea specchio farui per mio danno
A voi stessa piacendo aspra, e superba.

Et vn' altro disse alludendo a questo.

Ed hà sì eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Ne creda alcuno, che questa superbia solamente regni in quelle donne, che sono belle, e cattiue, perche anco le pudiche sonosi per la bellezza spesse volte leuate in superbia; Onde il Petrarca, come per miracolo racconta, che beltà, & humiltà habitauano insieme nella sua Laura.

Petrarca. Gratie, ch'a pochi il Ciel largo destina,
Rara virtù, non già d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E in humil donna alta beltà diuina.

Sono per lo più le donne belle tutte vitiose, & vno disse, ch'erano specchi dell'inferno. Archimede stando in Siracusa con certi specchi abbru-

brucciaua le naui de' Romani, tale sono le donne belle accendono il fuoco infernale alla prima vista, non hà il Demonio in tutta la sua armeria arme più potente, che la donna bella, essendo per il più causa di male. Herminio Filosofo diceua, che la bellezza d'vna donna negli estranei poneua desiderio, ne' proprij sospetto, ne' maggiori forza, ne' minori inuidia, ne' parenti infamia, & in se stessa pericolo. Sì che nessuno si mariti cō bella dōna, se nō vuol soggiacere a molti incomodi di Superbia, e sciocchezza; perche rare volte auuiene, che bellezza, Superbia, e sciocchezza non habitino insieme, che perciò disse Tommaso Thomai; Bellezza in faccia, e pazzia in capo della donna sono due tarli, che rodono la vita del marito, e sue facultà. O infelice marito di donna bella, che quando ei dorme vanno i mosconi intorno a insidiare la sua casa, balestrando con gli occhi alle finestre, scalando le mura, scriuendo motti, sonando citere, vegghiando alle porte, guardando a' cantoni, e trattando con serue, e se bene tirano al bersaglio della donna colpiono nondimeno nel segno della fama del misero marito; Poiche male si possono assicurare quelle cose, nelle quali

concorrono i sospetti, & i desiderij di tutto vn Popolo, poiche alcuni l'assaltano con la bellezza, altri con l'ingegno, altri con l'eloquenza, & altri con le ricchezze. E quando pure si troui in donna maritata con la bellezza congiunta l'honestà, non è però che quella rara bellezza non sia bene spesso al mondo sospetta; e che non si faccino sinistri giuditij contro la fama di simil donna. E se bene disse Martiale esser cosa dificile, ch'in vn corpo brutto, e scontrafatto ui sia vn'animo virtuoso, e buono, dicēdo a Zoilo.

Mart.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus,
Rem magnam præstat Zoile si bonus es.

cioè.

Sei nero, e di pel rosso, o lusco, e zoppo
Buono esser Zoilo, t'è difficil troppo.

E fù opinione, benche dannata, che in vn corpo brutto vi fosse vn'anima brutta, quasi si cauasse l'anima ragioneuole dalla potenza della materia, e non de foris veniat, *come disse Aristot. Io concedo, che taluolta in vn brutto l'anima non possi esercitare le sue potenze per l'indispositione de gli organi, essendo nel conoscere soggetta a' sensi, mentre che stà nel corpo; ma non*

ena.

euacua, che per lo più le belle non siano vitiose, seruendosi male della lor bellezza. Non voglio tanto biasimare la bellezza, ch'io non creda, che taluolta doue è bellezza vi sia ancora bontà di costumi. Arist. disse, che la bellezza era vna lettera di raccomandatione, che fà la natura, ma è necessario, che la bellezza esterna corrispondi all'interna, cioè alla buona dispositione de gli organi, per mezzo de' quali l'intelletto nostro mentre che stà nel corpo opera. Perche si è veduto persona bellissima diuenir pazza, e non rimaner men bella, e per il contrario si è dato huomo deforme nel di fuori, e bellissimo nel di dentro. Deformi furono Esopo, Socrate, Crate Tebano, & altri, e pur d'ingegno eccellentissimi. Belli Pitagora, Platone, Pico della Mirandola, Senofonte, Demetrio Falerio, Siriano, Nicolao Damasceno, Tibullo, & altri, non meno ingegnosi de' precedenti. Homero nel lib. 18. dell'Odißea, la bellezza con la virtù congiunge, dicendo.

Hom. Virtutem, & corporis alti
Eximiam formam carpserunt æthere
Diui.

Non si può negare, che la virtù acquista quan-

do si ritroua in vn'huomo, o donna bella, che perciò disse Vergilio.

Virg. In bel corpo virtù riede più grata.

I Lacedemoni vccisero Archidamo loro Re per hauer preso per moglie vna donna piccola, argumētādo, che per la piccolezza sua sarebbono generati loro non Regi, ma Reguli, e questo credo io non tanto per la bellezza del corpo, quanto per quella dell'animo venendone in cognitione per quella del corpo. Perche come disse Lucretio lib. 5. de rerum natura. *il bello aspetto in vna persona gioua assai.*

Lucretio. Nam facies multum valuit, viresque vigebant.

Venghiamo alla proua. In Atene essendo accusata Frine, Donna poco honesta, ma bellissima, erano di già i Giudici per condennarla conforme alla ragione, quando l'auuocato accorto la fece comparire auanti a loro; quali ammirati della sua beltà diedero subito bando alla verità, & alla giustitia, e con tutti i voti loro l'assoluettono. Per il contrario racconta il Signor Stefano Guazzo nella sua ciuil conuersatione d'vn Signore di bruttissimo aspetto, che fù inuitato a cena da vn gētil'huomo; doue egli andò

dò auanti l'hora della tauola. Ma la Padrona di casa stimandolo dalla bruttezza per seruitore, che per auuentura fusse stato mandato auanti dal Signor conuitato, & hauendo occupato la sua famiglia in altri affari comandò al Signore, che fendesse certe legne, il che egli senza contradittione si pose a fare. Or sopraue-nendo a questo atto il gentil'huomo gli domandò pieno di marauiglia, che cosa facesse, al che egli con lieto volto rispose; che portaua la pena della sua deformità. Ma sia come esser si vuole, sò bene, che la maggior parte de' Sauij hanno stimata la bellezza corporale dannosa, & in particolare quella aiutata con l'arte; che perciò Tommaso Moro vermiglio fior della Chiesa Anglica, scorgendo vna donna, che s'era molto affaticata per abbellirsi, & ornarsi gli disse. Se

Botero. *Dio per questa vostra fatica non vi dà l'inferno vi farà per certo gran torto. E' espressa pazzia tener tanto conto d'vna cosa momentanea quanto è questa bellezza corporale: il Tasso l'assomigliò ad vn fiore, che presto languisce, e muore.*

Tasso. Così trapassa al trapassar d'vn giorno
Della vita mortal il fior', e'l verde;

Ne perche faccia indietro April ritorno
Si rinforza ella mai, ne si rinuerde.

Si ricordino quelle, che tanto stimano la lor beltà, che non è altro, che vn fiore, che a pena apre gli occhi al Sole, che languisce, e muore; in breue caderà la bionda chioma, e diuenterà per la vecchiezza canuta, e le tenere guancie, e la serena fronte dalle squalide crespe sarà offesa, e da noiosa nube i begli occhi, e lieti lumi saranno ricoperti, e l'auolio de' denti bianchissimo si cangerà in bruttissima materia, e non solamente perderanno il colore, ma la forma ancora, la delicata gola diuenterà crespa, dubiterai se le già secche mani, e gl'indeboliti piedi sono stati tuoi. Verrà tempo dico, che guardandoti nello specchio non conoscerai te stesso: E tutte queste cose, che ti pensi essere mille anni lontane verranno in meno, che non l'hò detto, che perciò Apuleo Madaurense disse ad vna donna, che si gloriaua della sua bellezza; Aspetta vn poco che non sarà.

La onde tutti i Santi, e tutte le Sante hanno sprezzato la bellezza corporale, e con digiuni, e con mortificationi si sono afflitti, e con habiti rozzi, & humili si sono fatti brutti, e con tutte

le

le forze hanno atteso a farsi belli di dentro, che perciò disse il Regio Profeta al Sal. 44. parlando della bellezza del giusto, Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus. *Anzi i Gentili stessi hanno conosciuto quanto sia nociua, e non l'hanno alcuni stimata Valerio Massimo* de Verecundia, *& il Padre S. Ambrogio* de Virginitate *raccontano di Spurino Giouane Toscano, qual vedendo, che la bellezza sua muoueua e donne, & huomini, con varie ferite si guastò il volto. Plutarco racconta nella vita di Demetrio, che Democle Ateniese, chiamato volgarmente il bello, fù richiesto da Demetrio, e per non potere in altra maniera liberarsene, si gettò in vna caldaia d'acqua bollente. Appa, e Gela figlie di Gisulfo primo Duca del Friuli constituito da Albuino Re de' Barbari, per conseruare dal furor de' Barbari la lor castità si messero sotto le mammelle della carne putrefatta, pensando i Barbari, che tutte le donne Lombarde fussero tali si partirono, lasciandole intatte. Procuri ciascheduno di non fare stima alcuna di questa bellezza esterna, ponga ogni sua diligenza in acquistare l'interna, la quale col tēpo nō infracidisce; non si perde con gli anni, nō*

Ps. 44. Valer. Max. Ambr. Plut.

si smarrisce per infermità. Questa bellezza nō hà il capo biondo; ma l'intentione retta, non le labbra vermiglie, ma le parole sante, non i piedi ornati, ma gli affetti puri, non le mani morbide, ma l'opere virtuose, non il petto bianco, ma l'amor fermo, non gli occhi negri, ma la discrettione chiara: non la gola rotonda, ma la diuotione dolce, non il ventre piano, ma la compassione suiscerata; finalmente non hà pelle lisciata, ma l'attione honesta. E pur è vero, che a questa nō si pensa, ma si bene a quella del corpo, come se Lucretio non la chiamasse Tiranna Regnāte per poco tempo. Plutarco dice, che la bellezza fugge, e con essa l'amore. Galeno nel libro dell'esortationi alle buone arti loda coloro, che giudicano la bellezza simile al fiore. Ma quello, che mi arreca maggior marauiglia è, che per ordinario quelle donne, che sono brutte si stimano Dee Celesti. Et è pur vero, che gli amanti tal uolta diuengano serui.

Di due vaghi occhi, e d'vna bionda treccia;
Sotto cui si nasconda vn cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia.

CAPITOLO XXII.

Come la donna deue ſtar ritirata parlar poco, e non fingere ne' ſuoi amori.

R*Agionando Galeno*, de vſu partiũ, *della Donna, dice che non per altro la natura gli hà dato membra più tenere, e delicate, e non hà veſtito le ſue guance di peli, accioche non ſi eſponeſſe all'aria, & all'ingiuria de' tempi, e ſe ne ſteſſe in caſa, e con tutto ciò par ch'habbi l'argento viuo ſotto i piedi, come ſi legge di certe ſtatue di Dedalo, nõ può ſtar ferma, e quel giorno, che non eſce gli par d'hauerlo perſo. Il Sereniſſimo Dauid riuolto ad vn padre di famiglia gli dà molti documenti vtiliſſimi per il gouerno della caſa; ma tra gli altri l'auuertiſce, che ſe deſidera, che la ſua moglie alleui bene i figli, multiplichi le facultà, ch'hà depoſitato nelle man ſue, facci, che non eſca mai di caſa,*

Dauid. Vxor tua ſicut vitis abundans in lateribus domus tuæ, *non sù le fineſtre, non sù le porte; ma* in lateribus domus, *ne' luoghi più naſcoſti,*

sti, e rimoti della casa. Diede ad intendere l'Alciati nell'Emble. 195. questa verità, colorendo Venere con vna testuggine sotto i piedi, per dimostrare, che la donna non solamente deue tacere, ma deue star sempre in casa, come la testuggine.

Andr. Alciati.

Alma Venus, quæ nam hæc facies? quid denotat illa
Testudo, molli, quam pede Diua premis?
Me sic effinxit Phidias, sexumque referri
Femineum nostra iussit ab effigie:
Quod manere domi, & tacitas decet esse puellas
Supposuit pedibus talia signa meis.

Plutarco riferisce nel lib. de' precetti connubiali, che gli Egittij dauano licenza alle donne, che vscissero di casa, ma scalze, acciò se dubitauano di pungersi rimanessero in casa. Diceua vn Filosofo; Sai qual sia la più casta donna del mondo? quella, di cui richiesta da vn' huomo rispose, Io non lo conosco, perche non vsciua mai di casa. Racconta lo stesso Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che essendo vna volta in piazza, & a' tribunali fattosi vedere

vna

vna donna, i Romani ne rimasero talmẽte ammirati, e spauentati, che mandorono all'oracolo di Delfo per intendere, che significar volesse questo gran prodigio, che donna si fusse veduta per le piazze; ma hoggi si hauerebbe per prodigio, che se ne stesse ritirata. Era in quei tempi tanto riputato ridere con gli huomini vna donna Romana, come commettere adulterio cō Sacerdoti vna donna di Grecia. Era tanto stimata l'honestà delle donne Romane, che più graue gastigo si daua per vn'error pubblico, che per due colpe priuate. Sette cose erano inuiolabilmente osseruate fra le donne Romane. Parlar poco nelle feste, mangiar sobriamente ne' conuiti, non bere vino, essendo sane, non parlar segretamente con huomini; non alzare gli occhi ne' tempij, non star molto alle finestre, nō vscir di casa senza i suoi mariti; e colei, che quest'ordine non osseruaua, era reputata infame, faceuano i Romani di notte le nozze, perche in quei tempi tanto modeste, e vergognose erano le donne, che troppo gran pena a loro sarebbe stata il farsi veder di giorno a' conuiti, & a nozze. Deuono esser le donne, nella faccia vergognose: nelle parole temperate: nel sentimento

pru-

prudente, nell'andar riposate, nella conuersatione dolci, nel gastigare pietose, nella vita rispettose, nelle persone ritirate, nelle promesse certe, e nel vero Amore costanti. Non fidando lor persona nella prudenza de' prudenti, ne la sua fama nella leggerezza de' leggieri. Guardar si deue la virtuosa donna da ciascun' huomo, che gli promette, perche mentre la fiamma di Venere è accesa il ricco offerisce tutto quello, ch'hà; il pouero tutto quello, che può, il Sauio d'esser suo amico, il semplice d'essergli seruitore, il prudente, che per lei porrà la vita, il pazzo, che prenderà la morte, i vecchi esser' amici de' suoi amici, altri promette pagar suoi debiti, & altri vendicar sue ingiurie. In oltre deue la virtuosa donna auuertir molto bene cō chi pratica, poiche gran pericolo porta la donna prudente con la vicinanza delle pazze; le vergognose con le sfacciate; le ritirate con le vitiose; le caste con l'adultere: le honesti con le infami. non essendo donna infame, che non pensi, che tutte siano infami, e non desideri, che siano infami: e per coprir sua infamia tutte le buone infami. Onde bisogna, che pratichino cō le buone, se non vogliano dar sospetto al mondo

del-

della vita loro. E' noto il prouerbio antico.

Prou. Dimmi cõ chi tu vai, e saprò quel che fai. *Si ricordino del detto di Galeno nel* 2. *lib.* complexionum, *che la femmina deue custodir la casa*, Fœmina est domui custoditiua; *stiano in casa, che così leueranno l'occasione alle male lingue di mormorare. Ma è pur vero, che ve ne sono alcune, che per farsi vedere, non fanno altro che scultrettolare per le contrade, rendendosi alcune visite impertinenti; e non pure con l'occasion di morte, che sono importanti; ma perche vna habbia solamente patito vn termine di febbre; o sia stata otto giorni assente, corrono quiui tutte alla sfilata. Onde vn giorno visitando vn mio Padrone per farmi vna leggiadra burla nel volermi licentiare, mi comandò, che non mi partissi senza visitar la Signora, che se ne staua in letto con vn poco di dolor di testa; & entrando in camera ritrouai questa Signora attorniata da più di venticinque Dame, che la tratteneuano: accennai di partire, ma fui rattenuto tanto contro mia voglia, che più volentieri mi saria eletto star sù la sueglia, che fra di loro, mi fecero tante varie interrogationi, che appena ero partito, che fui assalito*

sa[illegible]to

falito da vn vehemente dolor di testa, che non mi si partì così per fretta, giudichi ora ciascheduno, come douettero lasciar quella afflitta Signora. Io non dico, che la donna trouandosi in honorata conuersatione se ne debba stare, come si suol dire per prouerbio, come vna gallina bagnata, senza parlare, con fronte trista, e malinconica, ma si può e taluolta ridere, e burlare in modo, che non passi il termine dell'honestà, leuando ogni occasione di poter porre in lei alcuna speranza. Che perciò vi fù chi disse della sua Amata.

Mentre quest'occhi lieti
Si pascon della dolce amata vistà
Del bel vostro leggiadro, e santo viso
Ecco l'anima trista
Tosto s'auuede, che da lei diuiso
E' il vostro alto pensiero;
Ond'io posso ben dire, e dirò il vero,
Che date O Margherita
Morte in vn punto all'alma, e à gli occhi vita.

Ne meno sono degne di lode quelle donne, che se bene non hanno cattiua intentione; con tuttociò allettano, e tirano sù la giouentù, desiderando

rando d'esser vagheggiate solo per dimostrare al mondo, che ancora loro sono reputate per belle, e non si accorgano, che con questi loro modi di fare derogano grandemente alla lor buona fama. Habbiamo in esempio la celebratissima Claudia; la quale con tutto, che fosse donna molto licentiosa in apparenza; nondimeno in testimonio dell'incorrotta sua pudicitia, trasse con la cintura quella statua della gran Madre, la quale non haueua potuto muouere innumerabile moltitudine, che ci si era indarno affaticata, del qual fatto parlando Ouidio disse.

Ella hebbe pari, e nobiltade, e faccia;
Casta, ma non creduta. Iniqua fama
L'offese, e fece rea di macchia falsa:
Nocque a lei la cultura, e'l vario ornato.

Io hauerò sempre per men biasimeuole quella, che in segreto dia qualche segnale di gratitudine ad vn'amante; che quella, la quale si diletta d'vccellarne le cinquantine: perche in somma la virtù consiste nell'intrinseco; ma la buona fama dall'estrinseco dipende, e dal giuditio altrui, che in quello, che appare si ferma; di cui si deue fare stima più che mediocre. E se bene l'estimatione, tal qual'ella si sia, non può torre

alla

alla bontà, può nondimeno derogare alla buona nominanza: che perciò vi fù chi disse; & è comun prouerbio.

Prou. Non erra chi negar puote l'errore;
Sol la pubblica colpa è, che n'infama.

Se hauessero discorso quegli amanti, che si lasciano tirar sù da simil donne, senza che raccolghino frutto alcuno della lor seruitù, si risoluerebbono, come fece vn mio amico, ch'era trattato in questa maniera dalla cosa amata, di dire a queste tali.

Sò come và. Leuatemi d'affanno,
O dentro, eccomi, o fuor, buon dì, e buon anno.

Si ricordino del detto d'vn de' sette Saui della Grecia raccontato da Ausonio. Che la maggior ricchezza, che possi hauere vna donna è la buona fama.

Auson. Quæ dos matronis pulcherrima? vita pudica,
Quæ casta est? de qua mentiri fama veretur.

E se desiderano di mantenersi tale, scaccino lũgi da loro il profano amore, quale è inimico della Castità; in modo tale, che non possano stare insie-

insieme. Onde i Poeti fauoleggiorono, che candore alabastrino ornasse prima la rosa, ma che dalla Dea d'Amore calpestata per l'auuenire d'Ostro, e di Cinabro dipinta qual'hor si vede apparisse: Sotto il velo di questa fauola dimostrorono, che perde il candor della purità quel cuore, in cui il piè dell'affetto imperioso ferma la Madre d'Amore. Non così l'Amor Celeste qual tanto è lontano, che togli punto del virgineo candore, che più tosto egli n'è padre, o balia, e lo produce, lo conserua, l'abbellisce, e fortifica. Onde Iob al cap. 31. parlando del fuoco dell'Amor Profano, lo chiamò fuoco infernale, Iob 31. Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & vniuersa eradicans genimina. *fuoco che non può stare insieme con la neue della purità, ne con le verdi piante, e fiori delle virtù. E la ragione è, perche egli tende al basso, e se ne và al centro; Ma il Celeste fuoco dell'Amor di Dio, che sale in alto conserua la neue candida della purità, & i fiori de' santi propositi. Considerino, che cosa habbino patito tante, e tãte Illustre Verginelle per mantenere intatto il candido Giglio della lor purità; le quali non hanno fatto conto alcuno della nobiltà, delle ricchez-*

ze, de gli honori, delle dignità, & hanno esposto la vita a fuoco, a fiamma, a ferro, a feroci Leoni, per non macchiarlo vn neo. fù sempre stimata la purità anco da' Gentili. Che perciò il Petrarca loda Lucretia Romana, dicendo.

Petrarca.

Ma d'alquante dirò, che in sù la cima
Son di vera honestade, infra le quali
Lucretia da man destra, era la prima.

Il caso è noto, che violata da Tarquinio hebbe in odio la vita, e s'vccise, il qual'atto se ben vien da molti commendato per heroico; a me pare, che non sia degno di lode. Prima, perche non doueua in maniera alcuna ne a preghiere, ne a minaccie arrendersi. Atteso che la vera virtù lascia ben'vccidere la persona, ma non lascia contaminarla: Secondariamente quantunque per la violenza fatta fosse stato violato il corpo, non essendo adultera la mente, non meritaua gastigo alcuno. E se filosoficamente vogliamo discorrere, vedremo essere incorsa in estrema pusillanimità vccidendo se stessa. Ma più notabile risolutione fù quella d'vna Giouanetta chiamata Micca, ch'essendo forzato il padre a darla in man del Tiranno, si messe ella ad abbracciare il padre stesso, e supplicarlo, che

più

più tosto lasciasse, che ella fosse ammazzata, che suergognata, e giuntoui infuriato il cieco Amante gli comandò, che seco andasse, ed ella sorda; stracciolle i panni, ed ella immobile; flagellolla sul nudo, ed ella insensata; il padre, e la madre stauano piangendo, e pregando, e niẽte si muoueua, tenendo Micca la faccia hora nascosta fra le gambe; hora fra le braccia paterne; fin che quiui trafitta perdè la vita, ma non la Pudicitia, uccisa per altrui mano ingiusta, non per la propria, come fece Lucretia, quale in testimonio del Zelo della sua pudicitia esercitò quell'atto, che l'animo Romano hauea per sommo di generosità, quale fù dipoi successiuamente approuato nelle persone de' Catoni, de' Bruti, e d'altri, che da' Romani erano riputati magnanimi. Ma è pur vero, che non solamente le giouani danno segno di leggerezza; ma taluolta si ritrouauano alcune vecchie, ch'hanno capricci da giouane. Martiale burlando Gellia, che era brutta, e vecchia, gli disse, che non haueua mai mãgiato carne di lepre, la quale per sette giorni fà bella.

Mart. Quum leporem mittis, semper mihi Gellia mandas

Septem formosus, Marce diebus eris.
Si verum dicis, si verum lux mea narras,
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

E scriuendo lo stesso Martiale ad vna brutta chiamata Lesbia, gli disse, che haueua tre denti, tre capelli, il petto di cicala, le coscie di formica, la fronte crespa, le mammelle di tela di ragno, il canto di ranocchio, e l'odor di capra. Et vn Moderno scrisse alla sua.

Gli occhi negri non hai, ne bianchi i dẽti,
Ne piccol naso, ne soaui accenti.

E Catullo.

Addio fanciulla dal non troppo naso,
Ne dal piè bello, ne da gli occhi neri.

Et vn mio Amico scrisse ad vna di queste tali il seguente Sonetto.

Chiome d'Argento fin', hirte, & attorte
Senz'arte intorno ad vn bel viso d'oro;
Fronte crespa v'mirãdo io mi scoloro;
Oue spont'i suoi dardi amore, e morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogn'obbietto diseguale à loro:
Ciglia di neue, e quelle ond'io m'accoro
Dita, e man dolcemente grosse, e corte.

Lab-

Labbra di latte, bocca ampia celeste
Denti d'Ebano rari, e pellegrini
Inaudita, ineffabil'armonia
Costumi alteri, e graui a vo' diuini
Serui d'Amor palese; sò che queste
Son le bellezze della donna mia.

E nondimeno si danno amanti tanto ciechi, che per simil'anticaglie incrostate fanno pazzie, come se fossero tant' Angeli di Paradiso; e Platone stesso fù vno di questi, poiche si legge in Atheneo, che scriuendo alla sua amata Archianassa Colofonia, così gli dice.

Io tengo Archianassa amica mia
Nelle cui crespe amor tenero giuoca.

Plutarco riferisce in Laconicis, *che ritrouando Lacone vn certo adultero con vna donna brutta, gli disse.* Quæ tibi miser necessitas fuit. *Che realmente non si può intendere, che vn'huomo si metti ad amare simili oggetti; ma perche di questa materia n'habbiamo trattato altronde, me ne passo al secondo punto proposto; ch'è quanto sia necessario alla donna il parlar poco. Viene comunemente lodato nelle donne il silentio, come ornamento lor principale, accrescendo l'opinione della loro prudenza. Ma non*

Plut.

solamente à loro appartiene vsar questo della lingua; ma accompagnar le parole, il riso, gli sguardi, & i portamenti della persona cō quella graue maestà, ch'è propria d'vna Matrona. Vi sono al mondo infinite donne d'indubitata honestà, di singolar valore, e di pellegrino intelletto; le quali se bene portano il nome di Matrone; si dimostrano però esteriormente licentiose, e senza alcun ritegno, e porgono occasione al volgo di pensar quel che à lui piace. Altre ve ne sono, quali quantunque vecchie hanno gesti di fanciulle, e quantunque donne, vsano la libertà de gli huomini; con le quali maniere sminuiscano molto la dignità loro; Si ricordino del verso di Menandro, che non si può veder più bella cosa, che vna Matrona graue, e modesta ne' suoi affari.

ād. Pulchrum mulieris inspicere pulchros mores.

Non dico già che si deuino ritirare tanto in se stesse, che armandosi il volto d'vna terribil fierezza, si fanno più tosto scorgere per orgogliose, che per honeste; ricoprendo come disse il Poeta le doti dell'animo loro.

ır Che vn souerchio orgoglio

Molte

Molte virtudi in bella donna asconde.

E per certo sono in grande errore quelle, che si persuadono vsando fierezza, d'esser tenute più honeste, e non sanno, che la bontà, e la cortesia non repugnano punto all'honestà; ma sono più tosto sue dolci compagne. Ne meno sono degne di lode quelle, che fuggono la conuersatione in tutto, e per tutto, come se fossero fiere nimiche del genere humano; Simili à quella bestia di Thione Ateniese, che, come racconta M. Aurelio, rifiutando non meno in morte, che in vità la conuersatione de gli huomini; lasciò sopra la sepoltura questi versi.

Quì giaccio, e non son più, quel ch'io fui pria:
Non cercar del mio nome, ò tu che leggi,
Vattene col mal fin, che Dio ti dia.

Vadino pure nelle conuersationi solite, e se sono necessitate à parlare considerino molto bene quel, che deuono dire, acciò di loro si possi dire quel verso.

Accorta, honesta, humil, dolce fauella.

Hà bisogno la donna di freno particolare per la lingua, poiche hauendo la natura situato la forza della dõna nella lingua, hà necessità di por-

ui il freno per mantenimento della sua buona fama. Che perciò disse M. Aurelio, che secondo la diuersità de gli animali la natura in diuerse parti del corpo situò le forze. All'Aquila nel becco, all'Alicorno nel corno, al serpente nella coda, al toro nella testa, all'Orso nelle zampe, al Cauallo nel petto, al Cane ne' denti, al porco nel grugno, alle colombe nell'ali, & alle donne nella lingua. E per terminare questo capitolo con qualche nostro documento, pare a me, che essendo la donna tanto loquace dalla natura, noi non dobbiamo fidargli segreto alcuno: habbiamo sì nelle diuine, come humane storie infiniti esempi di rouine di Regni, di guerre, d'improuise morti, per hauer taluolta il marito cōfidato al caldo delle lenzuola alla moglie i suoi segreti. Io giudico, che sia l'istesso dire in segreto vn negotio ad vna donna, quanto che dirlo al banditore. Plutarco nella vita di Marco Catone riferisce, che di tre cose fece penitenza, s'errato vi hauesse; Prima s'hauesse mai comunicato a Donna segreto alcuno; Secondo se fosse mai andato per acqua, potendo andar per terra; Terzo se fosse mai stato vn giorno senza far niente; le cui parole sono queste, Tribus

Plut.

item

item in rebus per omnes vitæ suæ partes pœnitentiam egisse; primum si mulieri quicquã arcanum aliquando credidisset: secundum si aliquò naui transmisisset, quò pedestri itinere sibi proficisci licuisset: tertium si qua dies ei per incuriam inanis effluxisset. *Et a questo proposito lasciò scritto alla posterità Festo questo prouerbio:* Nec mulieri, nec gremio fidendum.

Festo.

CAPITOLO XXIII.

Come in ogni tempo sono state al mondo Donne segnalate in ogni honorata professione.

Leggesi, che Stesicorò Poeta, hauendo scritto contro la bella Helena; fù da' Dei in pena priuato della vista: Onde desideroso di ricuperarla cantò la Palinodia in fauore di lei. E nel bel principio disdicendosi, disse.

Non è vero il cantar, ch'io feci in biasmo.

Stesicoro.

Et in premio ricuperò la vista. Se bene ne' precedenti Capitoli io hò scritto in biasimo delle don-

donne, hò parlato sempre delle cattiue; sì che se nel presente Capitolo io ne parlerò in lode intẽdo, parlare delle buone; Onde non sarà vn cantare la Palinodia, tanto più ch'io mi ritrouo per gratia Celeste di buona vista, Ma solo per dimostrare al mondo, che molte donne, & in lettere, & in arme, & in gouerni hanno soprauanzato gli huomini. Hiarco Greco historico scriue, che Aretha figliuola d'Aristippo Filosofo fù di tale intelletto, e dottrina, che lesse pubblicamente la filosofia naturale, e morale nell'Accademie di Athene trentacinque anni continoui costei scrisse 48. libri in diuerse materie, hebbe cento Filosofi per discepoli, e nella morte posero gli Atheniesi sopra la sua sepoltura, Quì giace la grand'Aretha Greca splendor di tutta Grecia, qual'hebbe la bellezza d'Helena, l'honestà di Tirma, la penna d'Aristippo, l'anima di Socrate, e la lingua d'Homero. *Quintiliano loda Cornelia madre de' Gracchi per fonte d'eloquenza. Platone nel Simposio Aspasia per la filosofia, alle cui lettioni si degnò Socrate esser presente. Quirina Romana era chiamata bocca dell'Oracolo d'Apollo. S. Girolamo, & Eustachio lodano grandemente Marcella di lettere*

re scritturali, e della lingua Latina, Greca, & Hebrea. Angelo Politiano, Cassandra fedele, fanciulla Venetiana con queste parole, Hæc pro lana librum, pro fuso calamum, pro acu stylum pertractabat; *E' noto a tutto il mondo chi fù in lettere Isotta Veronese, Hippolita Mãtouana, Rosaida Sassona, Istrina Scitica, Constanza Sforza, Vittoria Colonna, Laura Terracina, Tarquinia Molza, le dodici Sibille, Amalasunta, Delia, Corinna, Lesbia, Nemisi, & Sappho, della quale si dice, che altretanto honore gli fece Oratio con chiamarla maschio, essendo femina, che Platone, essendo brutta, dirgli bella. In oltre sò molto bene, che non vi è penna, benche temprata nel limpido Castalio, che possi non dirò a pieno, ma ne meno in minima parte esplicare. Di Portia Romana l'Amor congiugale, di Lucretia la pudicitia, di Liuia la maestà, di Giulia l'eloquenza, di Placidia la gratia, di Polisena la real presenza, di Iudit la fortezza, di Ruth la giustitia, di Delbora la prudẽza, Sapientissime furono Sara, Rebecca, Lia, Rachel, Sophora, Raab, Ruth, Bersabee, Thamar, Abigail, Regina Saba, Susanna, Hester, lasciando da parte la Regina di tutte Ma-*

ria

ria sempre Vergine con le Caterine, le Lucie, l'Agnese, l'Agate con cento, e mille altre appresso. Vi sono stati alcuni, che con troppo ardire hanno lasciato scritto, che tutte le donne letterate sono state impudiche; non sò vedere, come si lascino questi tali tanto accecare dalla passione, che prorompino in simil calunnie, lasciando da parte tante, e tante Verginelle con l'Imperatrice di quelle, che con somma sapienza hebbero sempre congiunta illibata Virginità, superando i Tiranni i primi Savij del mondo conseruando candido il giglio della purità al loro Sposo, parlerò solo delle Gentili. Dottissime furono le Sibille, & in particolare la Cumana, Eritrea, e Delfica, e nondimeno si conseruorono sempre Vergini, le Muse stimate per Dee furono anch'esse, come vogliano Plutarco, e Marco Tullio de natura Deorum *dõne Vergini, e sapientissime. Aspasia vien lodata da Plutarco nella vita d'Artaserse, e da Eliano nel lib. 13. de varia historia per vn'esemplare di pudicitia, laquale per la sua dottrina fù carissima a Ciro, e doppo lui ad Artaserse; quantunque da molti venga chiamata meretrice. Congiunsero la pudicitia con le lettere. Hippatia*

tia

tia Alessandrina, Cornelia moglie di Tiberio Gracco, Pulcheria, Eodossia, Hortensia Amalasonta, Sossipatra, Virginia, Clodia, Martia figlia di Varrone, & altre molte. Dirò bene esser cosa assai più dificile conseruar la castità a donna letterata, ch'ignorante, sì perche hà più amatori, sì anche perche hà maggior'occasione di praticar con huomini. Che perciò scriuendo M. Aurelio a Claudio, e Claudina parlando della casta Lucretia così ne scriue. Non leggiamo, che il sangue, ne ricchezza, o bellezza della sfortunata Lucretia incitassero alcuno a desiderarla, ma sì bene la serenità del suo viso, la grauità della persona, la purità della vita, il poco lasciarsi vedere, l'essercitio virtuoso, il credito fra il popolo, la gran fama co' forestieri destorono lo sciocco Tarquinio a commettere lo sforzato adulterio, che perciò Ouidio parlando del suo amore verso di lei disse.

Ouid.

Li piace la beltà, le chiome bionde,
E'l bel decor con nessun'arte fatto
Li piacciono la voce, e le parole
Piaceli ciò, che non corromper puossi.

Nelle quali tre parti si danno ad intendere i Platonici, che compitamente distinta, e compresa

presa

presa sia ogni bella bellezza. Non sono tampoco mancate donne generose nell'arme, che hanno riportate gloriose vittorie. Vergilio nel primo dell'Eneide celebra le prodezze di Harpalice, e Pantasilea; Seneca nel suo Agamennone la gagliardia d'Hippolita: Candace diuenne Regina de gli Etiopi col valor dell'arme. Semiramide s'acquistò l'Imperio de gli Assirij. Herodoto racconta d'Artemisia Regina della Caria, che vccise Ciro Re de' Persi, Amalasonta Regina de' Gothi cacciò dalla Liguria, secondo il Volterrano, i Borgognoni, e le genti Alemanne. Delbora nelle sagre lettere difese gli Israeliti soggetti al suo giuditio dall'arme Chananee, Giudith vccise Holoferne Generale di Cābise, Camilla Regina de' Volsci da Vergilio nel 7. dell'Eneide vien commēdata per guerriera, e letterata. Racconta Pausonia, ch'essendo stato l'esercito de gli Argiui tagliato a pezzi da' Lacedemoni, quali gloriosi marciando verso Argo per arricchirsi della preda di quella misera Città, come riuscito gli sarebbe, se Telesilla Argiua donna principale letterata, e celebre nell'arte del poetare non vi hauesse rimediato; Poiche vscita in piazza; oue non era altro che

piante, e confusione, con marauigliosa Eloquēza cominciò a persuadere a' Cittadini, che non tanto piangessero le rouine passate, quanto le future, e gli cōsigliò, che tolte l'armi i vecchi, e fanciulli salissero sopra la muraglia, & ella cō l'altre donne vscendo alla campagna armate vendicorono la morte de' loro mariti, liberādo la Patria dalle fiamme. Onde per memoria di questo fatto fù ordinato, che in tal giorno le dōne d'Argo con habiti virili, e soldateschi, e con barbe finte sagrificassero a Marte, e gli huomini all'incontro vestiti da donne si vedessero, & a Telesilla fù nel mezzo della piazza d'Argo eretta vna statua di bronzo, che con vna mano vn'hasta teneua, e con l'altra alzaua vna celata in atto di mettersela in capo, con molti libri sparsi a' piedi, come cōfessa Pausonia di hauerla egli stesso veduta. Sono piene le historie delle prodezze dell'Amazzone. Et io hò conosciuto in Napoli vna donna stipēdiata da Spagna per hauer guerreggiato con carichi principali molt'anni in Fiandra, doue più volte vcise in duello i suoi nimici, e sempre si conseruò Vergine, e fù da tutti tenuta per huomo; si come anco al presente và nello stesso habito, e cin

ge

ge spada discorrendo egregiamente dell'arte militare.

Se noi vogliamo parlare in materia di gouerni, non troueremo esserſi date donne eccellētissime in simili affari? Arist. e Plutarco riferiscano, che erano ammesse al gouerno della Repubblica. Marco Varrone dice, che s'vsò il medesimo in Athene; Cornelio Tacito tra gli Alemanni, Poloeno trà Franzesi. Platone nella sua Repubblica comandò, che si desse parte de gli offitij alle dōne, che fossero ritrouate buone, e di valore, & in vero la donna è ottima in dar consigli opportuni all'improuiso; lo dica l'Antica Roma chi fù Precia in consigliare, poi che, se creder dobbiamo à Plutarco nella vita di Lucullo, fù di tanta stima, che non si determinaua cosa alcuna in Senato, e nel popolo, che non fosse conforme al suo consiglio. Nihil enim in Senatu, & in populo decernebatur, quod Precia non iussisset. Hæc ciuium discordias componebat, amicitias confirmabat, amplissimam sibi in vrbe beneuolentiam conciliarat. *E l'istesso Plutarco afferma, che molte donne riuscirono segnalate in filosofia hauēdo sempre vdito, e seguitato Platone, come Laschenia,*

Axio-

Axiothea, e Phliasia, della quale s'afferma, che andò sempre in habito d'huomo per hauer maggior comodità di studiare. Gioseffe Hebreo al cap. 17. del 7. lib. de antiquit. Iudaorum. racconta, che assediando Ioab Generale di Dauid la Città di Belmacha, essendosi in quella fatto forte Siba Ribello del Re, come habbiamo nel 2. de' Regi al cap. 20. Per consiglio, e virtù d'vna Dõna fù la Città liberata dall'vltimo estermi-nio, che gli soprastaua. Origene chiama la donna fonte d'ogni atto virtuoso all'huomo, materia di Scrittori, & opera di Poeti. E se bene Arist. scrisse, che sono inuidiose, di liti cupide, & il lor consiglio non valere per esser'incostanti, & inferme; con tutto ciò afferma, ch'egli più liberamente immita la donna, che l'huomo, & a lei tutta la economica commette. Platone i medesimi esercitij, & atti alla donna, che all'huomo concede nelle sue leggi, e di trattar arme le vuol perite: e d'animo bellicoso, e noi sappiamo, che sono religiosissime, queste arricchiscano gli altari, le sagrestie, i tempi, di parati, di touaglie, di camici, d'altri ornamenti. Che Arist. *perciò disse Aristot.* 8. animalium, *che* Mulier melioris est pietatis, quam vir. *Romulo fece*

vn'editto in fauor delle donne, che gli huomini gli concedessero il primo luogo, come racconta il Guazzi. Furono sempre stimate da gli antichi. Hauendo fatto voto Camillo in vna battaglia, & ottenuta la vittoria, era tanto pouera Roma, come scriue M. Aurelio, che non haueua ne argento, ne oro per adempirlo, & veggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueuano offerto la vita in quella guerra; tutte d'accordo spontaneamēte andorono al Campidoglio, & iui in presenza di tutti deposero i pendenti dell'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, le collane, e tutte l'altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non solamente bastorono per adempire il voto; ma ancora per proseguire la guerra: & veduto dal Senato questo lor buon'animo, le concesse alcuni priuilegi, cioè, che nella morte loro si potesse orare, riferendo la lor buona vita: che potessero sedere nelle Chiese, che potessero vsar vesti di vario colore, che in grand'infermità potessero beuer vino; e di più che a donna grauida non si negasse appetiti.

Sono di più le dōne tenacissime ne' loro amori, chi è niēte pratico nell'historie non mi lascerà mentire, leggiamo che Gioue, e gli altri Dei,

Semi-

Semidei, & heroi sono stati perfidi in amore: Cesare dittatore amò molte non solamente Romane Cittadine, ma Reine forestiere, Seruilia sempre nella solita fermezza si ritrouò, benche le sue lettere Catone le porgesse in Senato al fratello senza hauere a lei, & al suo honor rispetto. Ne' Poeti quanta mutatione vediamo. Ama Tibullo Delia, lasciala per Nemisi, da Nemisi corre a Neera, & è sì ardito, che scrisse come la mente delle donne è mutabile. Propertio non fu della sua Cinthia contento, e danna le donne di perfidia. Horatio ama Lidia, e Tindaride, e di stabilità le donne accusa, Catullo a Lesbia si dedica, e d'altri ancor' esso acceso i suoi scritti mostrano, & auare le chiama. Virgilio di Galathea, e d'Amarilli narra i suoi amori. Ouidio più leggier, che foglia di mille era simulato amatore; il nostro Poeta, che la sua Lauretta adora lasciò scritto.

Femina è cosa mobil per natura.

Non si marauigli alcuno se i Poeti d'incostanza l'accusano, scriuendo secondo i superuenienti effetti. Terentio, e Plauto di meretrici parlano. Similmente diciamo di Menandro, & Euripide, l'vno sporche l'altro niuna ne crede buo-

na. E' notissimo quel che habbino sopportato Didone fondatrice di Carthagine, & Elisa per Enea, Fedra per Ippolito, Filli per Demofonte, Arianna per Theseo, Camma per Sinato, Giulia per Pompeo Magno, Portia per Bruto, Hipsicrate per Mitridate, Faustina moglie di Marco Aurelio per il Gladiatore; lasciando da parte quel che hanno sopportato per amore de' loro amāti Procri, Artemisia, Deidamia, Laodomia, Asiana, Pāthea, Medea, Bibli, Mirra, Gineura Argia, & Euadna. Et appresso Platone sono molto lodate Aspasia, Milesia, e Diotime Mātinea, come donne eccellentissime, che dell'arte d'Amore insegnorono a Socrate stesso.

Se vogliamo parlare dell'amor congiugale; troueremo essere stato grandissimo in molte. Essendo condannata a morte Arria con Peto suo marito da Nerone; ella fù la prima, che si ferì il petto, e dipoi porgendo il ferro al marito gli disse. Credimi, che questa ferita mia pūto mi duole; ma sì bene quella, che tu ti farai; onde Martiale lib. 1. Epig. 14. canto.

Mart.

Casta suo gladium cum traderet Arria Pæto
Quem de visceribus traxerat ipsa suis

Si

Si qua fides, vulnus, quod feci non dolet, inquit,

Sed quod tu facies, hoc mihi Pæte dolet.

Che in lingua nostra suonano.

L'acuto ferro del suo sangue tinto

Porgendo a Peto, Arria la casta, disse

Questa fatta da me piaga non duole

Quella, che tu farai, quella mi duole.

Di più leggiamo, che Alceste per Admete si elesse morir per lui se i Dei lo risanauano. Portia figlia di Catone vdendo esser morto Bruto suo marito con carboni inghiottiti si tolse di vita. Euande, cōmendata da Martiale, *nell'esequie del suo marito si gettò nel Rogo. Ausonio scriue, che Didone si diede la morte doppo Sicheo suo marito, per non vedersi moglie di Iarba Re de' Getuli, che perciò disse.*

Auson. Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbæ

Seruaui fateor morte pudicitiam.

E della sopracitata Portia cantò Martiale lib. 1. Epig.

Mart. Dixit, & ardentes auido bibit ore fauillas

I nunc, & ferrum turba molesta nega.

Che cosa diremo della modestia, & honestà, che

molte hanno dimostrato al mondo, ne sono piene le historie, non posso far di meno di raccontare l'esempio di Matrina moglie di Torquato raccontato da Marco Aurelio Imperatore. Essendo Fuluio Torquato Console nella guerra de' Volsci, hauendo alcuni Caualieri Mauritani condotto vn Monocolo a Roma, la moglie, che grauida era, desiderando vedere il mostro, ne volendo per honestà affacciarsi alla finestra, per non essere il marito nella Città di gran voglia disconciata del parto se ne morì; la cui morte fù tanto pianta in Roma, quanto lodata la vita, e per comandamento del Senato, furono sopra la sua sepoltura scritte queste parole, Quì giace la gloriosa Matrina moglie di Torquato, la quale pose in auuentura la vita per assicurar la fama. *In quattordici anni, che il marito stette in Asia, mai alcuno la vedde alla finestra, ne huomo da otto anni in sù gli entrò in casa, Et essēdogli restati tre figliuoli (il maggior de' quali non passaua tre anni) arriuati all'età d'otto gli mandaua fuori di casa al suo Auolo, acciò sotto l'ombra de' figliuoli, non gli praticassero altri giouani in casa.*

Ma per terminare questo capitolo voglio, che

noi

*noi vediamo, che si sono date dõne sagace, e pru
dente ne' loro affari, & in conferma di questo
potria addurre molti successi, ma per la breuità
ne racconterò uno solo. Haueua una vedoua de'
tempi nostri non men bella, e vaga, che spirito-
sa, & accorta, due amanti, che la domandaua-
no ciascun di loro per moglie, i meriti erano e-
guali, l'affettione, che essi mostrauano la tene-
ua in bilancia, e non sapeua, che partito si pi-
gliare, essendo con pari importunità sollecitata
da questo, e da quello. Al fine si risolse prouare
qual de' due meglio l'amasse per eleggerselo in
marito, e senza saputa l'uno dell'altro gli fece
queste proposte. Io hò conosciuto l'Amor grãde,
che voi mi portate, e desidero di daruene qual-
che guiderdone, Vedete io non dico di voler voi
per amico, perch'io ci tengo i miei interessi, ma
vi metto all'elettione secondo l'animo vostro, o
d'una gratitudine sensuale per una volta sola,
e non più, con fermo proposito di non hauer mai
più da sperar da me gratia dell'amor vostro. O
della mia gratia perpetuamente viua nell'ani-
mo mio per gratitudine dell'Amor vostro, sen-
za sperar da me diletto alcuno sensuale, & im
pudico. Vn de' due fatto, che hebbe suo cõto da*

per se. Come io comincio da questo capo ne seguirà ben l'altro, attenghiamoci prima a quello, che più conclude. Si dichiarò per la prima parte. L'altro fece suo conto, che come hauesse la gratitudine, niente fosse da disperare, e si determinò per l'altra parte. Et ella posto in chiaro l'amore dell'vno, e dell'altro si donò per moglie a questo secondo, Et al primo disse, che le dõne erano priuilegiate dalla natura al dire, & al disdire: tal che il disdirgli era vn mãtenere in verde il suo priuilegio. Non posso far di meno di non raccontare l'amor grande, che dimostrò la bella Martia Sempronia verso Quintio Rutilio Caualiero Romano, egual'a lei, sì nelle doti naturali, com'anche ne' beni di fortuna, l'amaua di castissimo amore desiderandolo per suo consorte; la qual doppo hauergli fatto sapere l'animo suo hebbe per vltima determinatione, che pensasse ad altro, perche non solo nõ l'amaua, ma naturalmẽte era spronato ad odiarla. Ella sapendo quanto possino nella scuola d'Amore i doni, giornalmente lo sollecitaua con nuoui presenti, quali non solo non erano dal giouane riceuuti; ma rimandati con mille ingiurie, desperata la giouane vn giorno per far

l'vl-

l'vltima proua, chiamò nella sua camera vna sua fidata serua, segretaria del suo Amore, e datali vna coppa d'oro in mano; snudato il sinistro braccio col ferro s'aprì la vena, e ripieno il vaso di sangue, scrisse con lo stesso sangue intorno al piedi questo motto, Si feris humana prosunt, *mandandolo a presentare all'Amante, volendogli dimostrare, ch'ormai haueua vsato ogn'arte per renderlo prõto alle sue voglie; poiche se come huomo non si piegaua a' preghi, e doni, almeno come fiera proterua si rendesse mansueto al sangue, certo, che non poteua ritrouare inuentione maggiore per infiammare l'addiacciato cuore della cosa amata. Bisogna adunque concludere, che in ogni tempo si sono date donne segnalate in ogn'honorata professione, sì in lettere, come in arme, in prudenza, in gouerni, & in Amore, Si mentino dunque per la gola quelli, che hanno asserito, che con dificultà dassi alcuna buona femmina, è forza, che parlassero, come persone appassionate hauendo da quelle per auuentura riceuuto qualche meritato disgusto. Il Signor Luigi Groto nelle sue rime in fauor della donna così cantò.*

Che cosa è donna? vn mar di gentilezza,

D'ho-

D'honor vn fonte, vn fiume di pietade,
Di gratia vn prato, vn monte d'hone-
stade,
Di beltà vn fiore, vn'arbor di vaghez-
za.
Vna gemma, vn tesor, che ogn'alma ap-
prezza,
Di fe vna Stella, vn Sol di caritade,
Vna torre fondata in Castitade;
E' vna soaue pasta di dolcezza.
D'ogni regio costume, il proprio regno,
Vn zefiro gentil di cortesia,
Di senno vna profonda ampia minera,
Di dolci atti vn'eterna primauera;
Vn fiorito giardin di leggiadria;
Felice quel che di seruirla è degno.

Ma troppo per certo tedioso saria, se apportar volessi tutte le lodi, e prerogatiue, che da varij autori sono state attribuite alla donna; tacerò per breuità con la penna; rimanendo ansioso di spiegarle con l'affetto.

CAPITOLO XXIV.

De' rimedij per fuggire il Profano Amore, e per liberarsene.

IL primo pare a me, che sia il considerare, che Iddio ci hà creati ad immagine, e similitudine sua con le proprie mani, accioche non habbiamo occasione d'amare altri che lui, fonte d'ogni vero Amore, perciò ci hà posto tutte le creature sotto i piedi, acciò ci seruino per scala per salire all'Amor suo, come disse il Regal Profeta, Omnia subiecisti sub pedibus eius. *questa è la dottrina, che ne insegna la tromba dello Spirito Santo di Paolo Apostolo,* Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur. *Quest'è la causa disse Ouidio nel 1. lib. delle sue trasformationi (benche priuo del vero lume) che Iddio ci hà formati col volto verso il Cielo.*

Ouid. Pronaque cum spectent animalia cætera terram
Os homini sublime dedit Cœlūq; videre, Iussit.

Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Che poi fù immitato da Boetio libro quinto de consolat.

Boet. Vnica gens hominum Celsum leuat altius cacumen,
Atque leuis recto stat corpore, despicitq; terram.

Chiaramente il Tasso al canto decimo settimo introducendo a parlare il Mago con Rinaldo spiegò questo mio pensiero, persuadendolo a lasciare l'infame Amore in quest a guisa.

Tasso. T'alzò natura in uerso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti,
Perche in sù miri, e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.

Mentre dunque l'huomo si dà in preda a questo sfrenato Amore, non solo opera conforme al suo vltimo fine, ma nello stesso tempo diuenta ribello di Dio, nimico del Cielo, schiauo a catena delle sue passioni, quale non son regolate dalla ragione, ma dal senso, e finalmēte consideri, che si pone in stato tanto miserabile, che per far che ritorni a Dio, e lasci la cosa Amata vi si ricerca l'Onnipotenza dello stesso Iddio; Et è cosa più dificile moralmente parlando, come ne insegna

ſegna il Dottore Angelico 4. ſent. diſtint. 46. la giuſtificatione dell'empio, che la creatione del Cielo, e della terra, Maius eſt iuſtificare impium, quam creare Cœlum, & terram. *e la ragione è, perche Iddio nella creation delle coſe non vi ritrouò ripugnanza alcuna*, Ipſe dixit, & facta ſunt, *ma ingiuſtificare l'empio vi troua continoua ripugnanza, volendoſi accomodare conforme alla naturalezza delle cauſe ſeconde, come opera in tutte le coſe. Sò molto bene, che vi è gran ripugnanza douendo combattere con le proprie paſſioni, e con gli habiti inuecchiati, e nutriti nel noſtro ſeno, ma sò anco che dalla terra al Cielo non vi è ſtrada piana, ma erta, e faticoſa, con cento, e mille pericoli di aſſaſſini. Che perciò cantò Seneca in Her. fur.*

Non eſt ad aſtra mollis è terris via.

E quanto più è più dura, e pericoloſa la pugna, tanto maggiormente è la vittoria glorioſa: Ma ſe in tutte l'infermità, come vuole Hippocrate, per ricuperar la ſanità ſi ricerca, che l'infermo non s'abbandoni, ma che s'aiuti, e prendi i medicamenti, & habbia voglia di guarire, in queſta d'Amore vi fù chi diſſe, che buona parte della ſanità deriua dal voler guari-

re,

re, Pars sanitatis velle sanari fuit.

Ottimo rimedio sarà il considerare la breuità della nostra vita, quale se noi la vogliamo far longa consideriamo, che parte di questo tempo si consuma nel sonno simile alla morte, che perciò Ouidio riuolto ad vno, che si confidaua nella lunghezza della vita si seruì di questo argomento.

Ouid. Stulte quid est somnus, gelidæ nisi mortis Imago?

Parte dall'infantia qual'è senza intelletto viene occupato, parte in naturali esercitij si spende. Consideriamo il termine del nostro viuere essere incerto, le nostre speranze fragili, le quali tal uolta in sul più bel decorso vengono interrotte. Più che la sanità non vi è cosa, che cō ragione si desideri, che perciò disse il Sauio; Nō est census supra censum salutis corporis, *nondimeno questa è soggetta alla mutatione, e facilmente si corrompe. Siamo più fragili, che il vetro. A noi la vecchiezza nuouo morir viuendo apporta, manca col tempo il vedere, l'vdito si diminuisce, i denti strumento del cibo ci lasciano, diuerse infermità ne sopraggiungano, quanti modi di repentina morte ci assaltano?*

Ana-

Anacreonte Poeta da vn'acino d'vua passa; Fabio Senatore beuendo il latte da vn pelo, furono strangolati; Cornelio Balbo, & Heterio Caualier Romano, come racconta Plinio, ne' piaceri di Venere morirono. Pindaro Lirico nella scuola in grembo d'vn giouane dormendo, dormì perpetuamente: il simile afferma Pietro Damiano, che interuenne ad vn Principe di Taranto. Filemone morì per troppo ridere. Diodoro Dialettico non sapendo sciogliere la question propostagli, dal corpo l'anima si disciolse, di Homero si legge il medesimo. Due Cesari C. Volcatio, A. Manilio senza dolore alcuno lasciorono di viuere. Due madre (come racconta Plutarco nella vita di Annibale) hauendo i figli con Flaminio al lago Trasimeno contr' Annibale, venẽdo nuoua à Roma della rotta dell'esercito piangendo ciascheduna le proprie carni, venẽdogli nell'atto del piangere i figli auãti, di allegrezza morirono. Dunque se sottoposti siamo a tanta calamità cerchiamo di spender questa nostra vita in amare Iddio, in vnirci con lui, viuendo come huomini, e non come bestie. Che altro procura la ragione, se non con fermi patti, e stabile confederatione legarci con Dio? che

altro

altro cercano tante, e sì diuerse leggi, se non ornare la parte, che è più nobile in noi? Mercurio agli Egitij, Zeleuco a Socri occidentali, Filolao à Thebani, Andromedo a' Calcinensi, Charonda a' Calcidici, Falca à Cartaginesi, Zemolchi agli Scithi, Licurgo a' Lacedemoni, Dracone, e Solone ad Athene, Minos a' Cretesi, Fidone a' Corinthi, Cerere à Siciliani, Numa Pompilio a' Romani, Legislatori altro non procurarono, se non di persuadere, che loro di rationali non diuentassero irrationali. Non dica la giouentù di voler fare il suo corso, e che nella vecchiezza si cōuertirà a Dio, e lascerà l'Amor profano, perche è cosa dificilissima da riuscirgli, si ricordino del detto del faceto Poeta.

Merlino.

Fallitur extremam, qui se conducit ad horam,
Sperans doleri modico sua crimina luctu.

Et Ouidio questo stesso volse insegnare, mentre che disse.

Ouid.

Credite eunt anni more fluentis aquæ,
Nec quæ præterijt hora redire potest.

Perciò.

Vtendum est ætate cito pede labitur ętas

Nec

Nec bona tam ſequitur, quàm bona pri ma fuit.

Al che alludendo Manilio cantò.

Manil. Naſcentes morimur finiſque ab origine pendet.

Siamo conſumati dal tempo, come diſſe Seneca in Troas.

Senec. Tempus nos auidum deuorat, & chaos.

E ſecōdo Vergilio nella Georgica, il tempo fugge con veloce corſo.

Virg. Sed fugit interea irreparabile tempus.

Onde neſſuno ſi confidi nella giouentù, eſſendo armata la morte non ſolo di falce, per la matura vecchiaia, ma di più porta le freccie per ſaettar da lontano la giouentù, neſſuno procraſtini di ritornare a Dio, perche più che ſi ſtà ſiamo meno atti. Onde Ouidio diſſe.

Ouid. Qui non eſt hodie cras minus aptus erit.

Stampiamoci nella mente quel diſtico di Martiale, cioè, che è coſa da pazzo il dire viuerò aſſai ſon ſano farò, dirò.

Mart. Non eſt crede mihi ſapientis dicere viuā
Hora nimis ſera eſt craſtina viue hodie.

Cioè ſubito, che ti viene ſpiratione di laſciare il profano Amore, e viuere con Paolo Apoſtolo

di vero Amore in Dio, mandala ad effetto, acciò ingrato a tanto beneficio non ti neghi Dio gratie maggiori, e non ti leui, come si suol dire, le man di capo. Finsero i fauolosi Poeti, che gli Amanti per liberarsi da questa passione andassero al sepolcro di Rhadine, e Leontide de' Samij, e quiui supplicando erano fatti liberi, faccino a mio senno vadino con la consideratione ad vn sepolcro, e quì cōsiderino il fin loro; e che in breue saranno colà portati, che così se ne libereranno, che da' Romani Venere fù chiamata Libithina Dea honorata sopra i sagrificij de' morti, che perciò vendeuano sù la sua piazza i panni de' defonti, perche imparassero quelli, che andauano al tempio a sagrificare a questa infame Dea, che in breue tempo sariano stati portati in quel luogo ancora i panni loro, per essere venduti, poiche chi la segue in breue rimane spogliato delle facultà, della sanità, dell'honore, e finalmente del corpo, & anima. Consideri la giouentù, che la vita nostra è breue, che in vn momento consiste il tutto. Aristotile, e Plinio lib. 12. cap. 36. riferiscano, che vicino al fiume Dibispanis si genera vn animaletto di quattro piedi, e quattro ale, che viue vn giorno

no solo; nella mattina gode della fanciullezza, a mezodì della giouentù, al tardi della vecchiezza, e muore al tramontar del Sole, quest' animal si chiama Ephemero, di doue i medici posero il nome di Ephimera alla febbre, che dura ventiquattro hore; e gli Astrologi hanno vn libro, che chiamano Ephemeridi, che tratta de' giorni dell'hore, e de' punti, è restato il prouerbio, Ephemeri vita, *che vuol dire vita d'vn giorno, tale a farla grande è la vita dell'huomo, anzi possiamo dire con verità, che sia momētanea; poiche del tempo non habbiamo se nō vn* instans, *vn momento, il passato non è più nostro, del futuro ne siamo incerti, sì che non habbiamo altro, che vn* nunc, *procuriamo adunque di spenderlo in amare Iddio, e non le creature.*

In oltre rimedio eccellente sarà il fuggire la conuersatione delle donne, essendo le lor parole (come vuol S. Tom.) viue fiamme di fuoco, Verba mulieris sunt inflammantia, *perche al sicuro chi non fuggirà il pericolo pericolerà in quello, e chi maneggerà la pece s'imbratterà le mani. S. Bernardo afferma per maggior miracolo lo stare in compagnia d'vna donna, e non*

Bern. *cadere, che risuscitare vn morto.* Cum fœmina stare, & feminam non tangere nonne maius est, quam mortuum resuscitare? *Vi è propẽsione naturale d'amar la donna, perciò vi vuol diligenza particolare per non cadere ne' suoi lacci. Raccõta S. Girolamo, che vn Monaco vecchio condusse al deserto vn giouanetto con desiderio di affettionarlo alla solitudine, & alla perfettione, doppo alcuni anni, che il giouane era già grande, essendo in vn'eremo vedde alcune donne attillate, e belle, che andauano viaggiando, e perche non haueua mai per altro tempo veduto donne, domandò al vecchio, che animali erano quelli, risposegli, che erano Demonij. doppo molti giorni interrogãdolo il vecchio a caso, qual cosa di quelle, che haueua vista nel mondo causaua maggiore ricreatione ne' suoi pensieri? rispose quelli Demonij, che incontrassemo l'altro giorno in quell'eremo. per il che si vede, che naturalmente l'huomo è inclinato ad amar la donna, che perciò Antigene chiamò Cupido vitio di natura. Si vantaua vna donna di bel tempo con Socrate, che con vn suo sguardo conduceua più giouani fuori di Athene dietro a se, che lui con quanto gl'insegnaua in*

mol-

molt'anni. Rispose Socrate tu gli cōduci al basso, & io all'alto; Non è marauiglia, che hauesse tanto seguito, perche ciascheduno è tentato disse S. Iacomo epist. 3. dalla propria concupiscenza. La madre di Achille volendolo rendere inuincibile contro l'arme inimiche, lo bagnò nell'acque della palude Stigia; ma non gli bagnò la pianta del piedi doue dice Orfeo, che la sensualità tiene il suo seggio; che perciò Dauid comandò ad Vria, che si lauasse i piedi, acciò suscitasse Venere, & hauesse da ricoprire il suo adulterio dormendo con Bersabee. Si ritrouano huomini, che sono Achilli incantati contro tutte le saette, o dardi di tutti gli altri nimici, ma contro questo vitio non hanno riparo, se non dal Cielo, perciò è necessario fuggir con prestezza dall'aspetto delle donne. Se qualche giouane fosse con parole allettato da esse non stia a seguire il ragionamento, con far dialoghi, ma si licenzi quanto prima, perche questa è vna guerra, che nella fuga consiste la vittoria conforme al comun Prouerbio.

Prou. In fuga salus vna, cætera plena periculis.

Questo diede per rimedio Ouidio alla giouentù, mentre che cantò.

 Dum

Ouid. Dum licet, & modici tangunt præcordia cordis,
Si piget, in primo limine siste pedem.
Opprime dum noua sunt mala semina morbi,
Et tuus incipiens ire resistat equus.

Et altronde alludendo allo stesso.

Vtile propositũ sæuas extinguere flãmas,
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Ne insegnò lostesso, mentre che disse.

Prop. 2. 9. Dum licet iniusto subtrahe colla iugo.

E lostesso Ouidio ancor'esso disse.

Ouid. Quale sit id, quod amas celeri circumspice mente,
Et tua læsuro subtrahe colla iugo.

Perciò il Petrarca cantò.

Petrarca. Fuggir disposi gl'inueschati rami
Tosto, che cominciai di veder lume.

Ne rende la ragione Ouidio alla sesta epistola, dicendo.

Ouid. Flamma recẽs parua sparsa recedit aqua.

Doue per l'opposto Quinto Curtio lib. 6, afferma, che taluolta una piccola fauilla è causa di grandissimi incendij. Parua enim scintilla neglecta magnum excitauit incendium. *Onde*

vn

vn Poeta, volendo anch'esso insegnare, in che maniera si potesse la giouentù preseruare da questa peste gratiosamente, bisticciando disse.

Quid facies, facies Veneris si veneris ante
Ne sedeas, sed eas, nè per eas pereas.

E volse dire, che cosa farai se ti ritrouerai nel conspetto di Donne, non sedere, ma vattene, acciò non perisca per causa loro, ne rende la ragione il faceto Poeta, dicendo.

Merlino.

Non apud ardentes flammas est paia tenenda.

Si deuono fuggire, dice S. Ambrogio sopra il Salmo 50. perche son la rouina del mondo, poiche la donna finisce, e distrugge il tutto, cōsuma la borsa, impigrisce il sentimento, annubila la luce naturale, oscura la fama, distrugge l'honore, sfiora la giouentù, guasta la bellezza, debilita le forze, infiacchisce il corpo, toglie la sanità, finisce la vita, conduce l'anima all'Inferno. Perciò Platone per bocca d'Agarestione afferma essere assai meglio l'azzuffarsi con il Leone, e con l'Hidra d'Ercole, che con la donna amata. Se voi dite, io sono ormai in vn'età, che posso fare a sicurtà, hò spento il fomite, posso praticare alla libera. Rispondo, che si sono tro-

uati Santi in quest a vita, che non si sono cibati, se non di cibi austeri, e nondimeno ridotti carichi d'anni con lunga infermità al punto della morte, per vedersi auãti al letto vna vecchia decrepita ui fù vno, che disse, Recede mulier nondum penitus extinctus est ignis, tolle paleam, *e questo fù vn Santo Sacerdote Norcino chiamato Vrsinio, come racconta S. Greg. ne' suoi dialogi. bisogna fuggir l'occasione, poiche, come dice S. Girolamo scriuendo a Saluinia,* In serico, & in pannis eadem dominatur libido, nec Regum purpuram timet, nec mẽdicantium spernit squallorem. *Si deuono fuggire le danze, i balli, i tornei, i suoni, i canti, & in particolare dalle donne, affermando S. Agostino in vn suo sermone, che quelle donne, che vanno a simili feste e tornano a casa con cento, e mille velleità per la testa.* Redit matrona (*dice egli*) ad domum, malis vocibus stimulata: redit virgo auribus inquinatis; nec virgo integra, nec mulier maritata. *S. Girolamo dice, (come riferisce il Fiamma nel 3. lib. delle vite de' Santi nella vita di S. Conegunda moglie d'Arrigo Secondo Imperatore)* Io non credo à chi mi afferma d'essersi partito da gli spetta-

Greg. ne' dialog.

Girol.

Aug.

coli

coli senza offesa di Dio. *Francesco Petrarca nell'vna, e l'altra fortuna lasciò scritto.* Da' balli altro non si riporta, che libidine. *Ma a chi non è nota quella sentenza d'Ouidio?*

Ouid. Eneruant animos citharæ, cātusq; lyræq;,
Et vox, & neruis brachia mota suis.

Perciò Teocrito Poeta cantò.

Teocrito. Vos verò Capellæ nolite saltare
Ne fortè in vos hircus incurrat.

Horatio esortando Asterie ad esser casta, gli diede questo documento.

Horat. Ode 7. Prima nocte domum claude, nec in vias
Sub cantu quærulæ despice tibiæ,
Et sæpe vocanti
Duram difficilis mane.

Antonio Palermita frà detti d'Alfonso Rè di Aragona enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane, che saltaua, e ballaua con molta immodestia, voltandosi ad alcuni suoi fauoriti gli disse, Aspettate per gratia, che fra poco la Sibilla renderà l'oracolo, trattando colei da pazza. perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. Scriue Giustino lib. 30. le danze, & i balli non sono altro, che strumento, e fomite di Lussuria.

In

In oltre deuono le donne cõsiderare, a che pericolo si mettono, cioè taluolta di perdere con la vita l'honore, si ricordino perciò del detto d'Ouidio epist. 5.

Ouid. —— Nulla reparabilis arte
Læsa pudicitia est deperit illa semel.

Habbino in oltre a memoria quel che scriue ad vna donna il nostro Poeta.

Petrarca.
Cara la vita, e doppo lei mi pare
Vera honestà, ch'in bella donna sia
L'ordine volgi, e non fur madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care.

Onde n'è venuto il comun prouerbio, che vna volta io lessi in vna villa d'vna Signora sopra la porta della sua camera.

Donna senz'honestà non fù mai bella.

Legghino le donne quell'ottaua del Signor Scipion Francucci con attentione, che forsi penseranno vn poco più a' casi loro.

Francucci.
Leggiadra donna, che da molti è amata
Dell'inuidia di molti anco sospetti,
Che l'inuidia crudel sempre la guata
Con occhi torui, e di liuore infetti;
E gli stessi amator con lingua ingrata
Gli altrui biasmi contar ne' lor diletti

So-

Soglion ben ſpeſſo, e mentitori, e gonfi
Far delle gratie altrui proprij trionfi.

Auuertino, che i gran fauori deſiderano d'eſſer pubblicati; hauendoſi ſpeſſo più riguardo alla vittoria, che in quello s'hà, che alla fama di chi gli dà il piacere. fù dipinto Cupido col dito alla bocca per denotare, che i furti amoroſi deuono eſſer tenuti celati, che perciò cantò Merlino.

Merli-no. Semiremiſſa culpa eſt, quæ tegmine tranſit.

Peccato occulto (ſogliamo dire) è mezzo perdonato, non vi eſſendo lo ſcandolo, nè la mala fama del terzo. Onde diſſe Seneca in Her. fur. che vna ſceleraggine commeſſa con accortezza puoſſi chiamar uirtù.

Senec. Proſperum, ac felix ſcelus
Virtus vocatur.

Ma la giouentù moderna non può uiuere, ſe doppo il fallo non lo pubblica a tutti in ſegreto, e quindi auuiene, che taluolta una pouera Signora per un minimo errore, chè habbia commeſſo, entra per le bocche di tutti, auuertino, che il piacere di poco momento non l'induchi all'eterno dolore. Non è intento di natura

che

che la bellezza causi la bruttezza dell'animo. Non si deue per souuenire altrui distruggere se medesimo; habbino l'occhio le donne non solo di guardarsi di non incorrere in simil rouina; ma anco procurino cō ogni loro sforzo di leuar l'occasione di simil mormorationi; perche molte volte vna donna sarà realmēte honorata, ma perche il mondo vede, che gradisce d'essere corteggiata, e vagheggiata, la reputerà tale quale a lui piace, si ricordino del detto del Signor Francesco Barberini.

Franc. Barb.

Le vaghe donne hanno amatori assai
L'honeste n'hanno men; ma son perfetti.

Perciò se taluolta passano per la bocca del volgo, non si lamentino, se non di loro medesime, imparino a spese di tante, che per vn momentaneo diletto vi hanno speso la vita, e l'honore; imparino a spese d'altri, che così saranno felice per il detto d'Horatio.

Felix quem faciunt aliena pericula cautū.

Altrimente saranno sforzate a lamentarsi con Ouidio epist. 2.

Heu patior telis vulnera facta meis.

cioè.

Ahi che sol'io del mio mal ministro fui.

Chiu-

Chiudino l'orecchie a' nimici, & insidiatori della lor Castità, e gli aprino a quella sentēza.

E qual si lascia del suo honor priuare
Ne donna è più, ne viua.

Si ricordino ancora di quel detto d'vn Poeta antico, che

Non biasima donna chi crudel le dice.

Anzi dice il Francucci, che questa è la maggior lode, che gli si possa dare.

Francucci.

Ma chi dir può, che non sia vostra lode?
Dirà, che sete di pietate ignuda?
Ma qual può dōna hauer lode maggiore,
Che l'esser detta dispietata, e cruda?
L'Adamante, che auanza di splendore
Qualūque gemma dētro al mar si chiuda;
D'ogn'altra gemma più a ragion s'apprezza;
Perche tutt'altre auanza di durezza.

*In oltre per conseruarsi lontano da questa peste è necessario esser parco nel bere, e nel man-*Terēt.*giare; poiche,* Sine Cerere, & Bacco friget Venus. *Se voi leuate la biada al polledro di sicuro non tirerà de' calci, il vino è nociuo grandemēte. Onde lo Spirito Santo esorta tutti a berlo parcamente,* Nolite inebriari vino, in quo est luxu-

luxuria. *Et il Poeta latino cantò.*

Virg. Et Venus in vinis, ignis in igne furit.

E Theogene antico scrittore alludendo a questo, disse.

Theogene. E la copia del vin puro nociua.

Et in particolare le donne deuono esser parche ne' cibi, poiche quella donna, che è dedita a' cibi è gran miracolo, che si conserui casta; Souuiemmi hauer letto, che hauendo parole insieme due Senatori Romani vno disse all'altro la tua moglie è vn'adultera; e lui replicò, e la tua è vn'imbriaca, si ventilò in Senato chi hauesse riceuuto maggiore ingiuria, e fù determinato essere stato più ingiuriato quello, a cui era stato detto, che la sua moglie era vn'imbriaca, che quello, che era stato reputato per vn dishonorato; poiche quando la donna è dedita al vino hà tutti i sette peccati mortali addosso.

Appresso i Romani era vn bel costume, che mancando qualche Vergine Vestale il Pontefice loro haueua autorità di prender la figlia di qual si voglia Principe eccettuate le figlie di certi Pontefici chiamati Epuloni, quali haueuano pensiero di apparecchiare i conuiti a' loro Dei, che doueuano poi mangiare essi; e la ragione,

ne,

ne, credo io, che fosse non già la dignità di costoro, che per ragion di questa a molti cedeuano, ma perche stimauano fosse impossibile, che figlia d'vn' Epulone potesse conseruar la virginità, che fanciulla alleuata tra' Conuiti di Bacco non fosse parimente amica di Venere, e che da vn' amico di viuande nascer potesse, chi non fosse nimico della Castità. Sarà bene l'astenersi di mangiare dell'herba eruca, la quale è potentissima per eccitare Venere, come afferma Ricciardo Brissio, onde disse Ouidio de remed. Amoris.

Ouid. Nec minus erucas iubeo vitare salaces.

E Columella lib. 10. cantò.

Excitet, vt Veneri tardos eruca maritos.

Martiale afferma, che per i vecchi gli agli marini sono ottimi.

Mart. Cum sit anus coniux, & sint tibi mortua membra,
Nil aliud bulbis, quã satur esse potes.

Dioscoride lib. 2. capit. 165. dice, che sono vna certa sorte di cipolle simile allo scalogno, fà le foglie, come il giglio, & in Sicilia ve n'è gran quantità, chi desidera conseruarsi casto non ne mangi, ma sentendosi stimolare da questa passione

sione mangi delle cime di ruta, che reprimono Venere. Onde cantò Ouidio.

uid. Vtilius summas acuentes lumina rutas,
Et quicquid Veneri corpora nostra negat.

Dioscoride lib. 4. cap. 74. afferma, che non solo la ruta è buona, ma di più la cicuta, la lattuca, e l'indiuia, che perciò l'Alciati embl. 77. finge, che vna donna collochi vn giouane morto fra la lattuca. Alberto Magno dice, che la pietra Calassia simile al diamante portata adosso gioua per reprimer Venere; essendo in grado così intenso fredda, che mai non si può scaldare. Galeno per le donne libidinose giudica ottimo l'agno Casto; in somma bisogna astenersi di non mangiare Pigniuoli, Carcioffi, Ceci, e qual si voglia cibo, che habbia del calido, intendendo però per consuetudine, che altrimente non nuocano.

Per sanarsi da questa peste sarà buon rimedio il non tenere appresso di se qual si uoglia cosa donatagli dalla cosa amata; ma abbruciar le lettere, e guastare i ritratti. Racconta Francesco Benci citato da Martin del Rio, che nel 1581. in Genoua si ritrouaua vn giouane, quale

le a caso rimirando vna donna s'accese del suo amore, in modo tale, che si scordò di quello d'Iddio, corsero per tre mesi vicẽdeuole lettere s'infermò il giouane, e diuenne frenetico, vomitò molte sporcitie, capelli di donna, pezzi di ferro, gusci d'vuoua, del lino, della bambagia, vn'ago, pezzi di scarpe con molto sangue; messo in letto fù dal Padre Confessore fatto riuedere il suo studiolo, e ritrouate due lettere amorose, furono abbruciate, e subito cominciò a migliorare, & in breue ricuperò la sanità. Chi ne deside ra la vera notitia di queste furfanterie legga Sprangero, e Grillando de Amatoria Magia. De' ritratti di cera disse Vergilio nella sua pharmaceutria.

Virg.

> Limus, vt hic durescit, & hæc, vt cera liquescit
> Vno eodem que igni, sic nostro Daphnis amore.

Et Ouidio 10. in lib. Heroidum.

Ouid.

> Deuouet absentes, simulachraque cerea fingit,
> Et miserum tenues in iecur vrget acus.

In quanto a' ritratti lasciui Aristot. nella sua morale esorta a tenergli lontani, per il perico-

lo, che quiui ne segue, onde habbiamo, che Cherea Terentiano dall'aspetto di Gioue trasformato in pioggia d'oro in grembo di Danae, di casto diuenne dissoluto. lo stesso consiglio dà il Medico della piaga amorosa così cantando.

Ouid. Si potes, & ceras remoue, quid imagine muta
Carperis? hoc perijt Laodomeia modo.

Poi che anco dalle fredde pietre priue della gratia, colori, e viuezza si sà, come hò detto, essere stato acceso questo fuoco pestifero ne' cuori altrui, sì che chi non terrà lontano da se qual si uoglia cosa, che gli possi essere occasione d'accēdersi di questa fiamma di sicuro arderà. Che perciò cantò.

Ouid. Vt pene extinctū cinerē si sulphure tāgas
Viuet, & ex minimo maximus ignis erit.
Sic nisi vitaris, quicquid reuocabit amorē,
Flāma reardescet, quę modò nulla fuit.

Pauſ. *Onde Pausonia racconta di Theseo, che dedicò ad Apolline Delio vn certo dono riceuuto da Arianna per fuggir l'occasione di nuouo ritornare all'amor di quella. Vi fù vn gētil'huomo, che mandò un pittore in casa d'una bellissima don-*

donna per hauere il ſuo ritratto, ma ſopraggiũgendo il marito nel punto, che cominciaua a ritrarla, lo diſturbò cacciandolo di caſa cõ dire, che a quel gentil huomo ſarebbe per auuentura venuto voglia doppo la copia d'hauer anco l'originale; è neceſſario dunque tener lontano da ſe qual ſi uoglia coſa, che poſſi eſſerci occaſione di riſuegliare nel cuor noſtro queſto fuoco, che perciò eſorta Ouidio a fuggire di ſpaſſeggiare per quel luogo, doue s'innamorò, e doue habita l'oggetto amato, dicendo.

Ou. de remed. Amor. lib. 2.

Quiſquis amas; loca ſola nocent, loca ſola caueto.

Gionerà ancora il lamentarſi de' diſpiaceri tal uolta dall'oggetto amato riceuuti, de' pericoli corſi, de' diſagi patiti, e de' difetti della coſa amata. Di queſto rimedio ſi ſeruì Angelo di Conſtanzo parlando col ſuo penſiero, che lo ſpronaua a riamare, così dicendo.

Ang. di Conſtãzo.

Nuouo penſier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni promettendo al core
Quãta gioia ad alcũ mi diede Amore,
Di far tornarmi in ſeruitù ritenti.
Io che per proua sò quanti tormenti
Meſce nel dolce tuo l'empio Signore,

Non ardifco feguirti, e col timore
Freno i miei fpirti ad afcoltarti intenti.

Ma s'è vero, come è veriffimo il comun prouerbio, che ciafcheduno tratta della fua arte, come diffe Vergilio,

irg. Nauta de ventis, de Tauris narrat arator
Enumerat miles vulnera, paftor oues.

Credi pur' a me la giouentù, che vnico rimedio è armar la ragione di fdegno contro queſto fuo nimico, riconofcendo la fua tirannia per liberarfi da quella. che perciò cantò il Taffo.

Taffo. Tu, fe pur cerchi al viuer tuo foftegno,
Prendilo da ragion, che contr'Amore
Quafi contra nimico armata viene,
Ella corregga ogni tuo vano errore;
E s'armi feco vn fuo guerriero fdegno,
Ch'il penofo tuo cor tragga di pene.

Et Ippolito Medici Cardinale afferma lo fteffo così dicendo.

Ippol. Med. I cocenti fofpir, l'ardente foco
Di cui nulla giamai, donna, v'increbbe
Il graue duol, che in me requie nõ ebbe
Per girar d'anni, o per cangiar di loco,
Il pianto di che a voi calfe sì poco,
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,

Il

Il lamento onde mosso ogn'or sarebbe
A pietà Pluto, e voi prendesti a gioco.
S'acquietar non potè forza ne ingegno,
Non sparsi voti a Dei,non a voi preghi
Non erbe sagre,ò incantati carmi,
Donna al fin hà potuto vn giusto sdegno,
Quei m'hà di libertà rendute l'armi,
E sciolto sì che non sia chi mi leghi.

E noto il prouerbio,che Iniuria soluit Amorē. *perciò disse Ouidio.*

De rem. Amo. I.

Sępe refers tecum sceleratæ facta Puellę,
Et pone ante oculos omnia dāna tuos.

Et afferma, che questo rimedio gli fù di grandissima vtilità.

Profuit assiduè vitijs insistere amicæ,
Idque mihi factum, sæpè salubre fuit.

Suida dà per rimedio il considerare à fetidi humori,che da lei escano,e soggiunge,che di sicuro l'amore si cangia in abborrimento. Si seruì di questo rimedio Hippatia, era questa donna dottissima,e bellissima,e teneua in Alessandria pubblica scuola, onde non fù marauiglia se alcuno di lei fieramēte s'innamorasse,& ad vno ch'hebbe ardire di palesare il suo amore non fe ella altro, che dimostrargli i panni macchiati

delle sue purghe dicendogli. Ecco ò sciocco quello che ami, & in questa maniera risanò quel pazzo. In oltre narra Tommaso Cantipratense, che essendo morta vna giouane molto bella, in vita amata grandemente da vn giouane, ne potendo da lei allontanar le sue specie aprì il sepolcro, e tãto abbracciò quel putrido cadauero, che dal fetore, & horrore, fù smorzata la libidine. Leggesi questo successo ne gli Annali Boier. lib. 3. Ant. Bonif. lib. 8. rerum Hungariæ decad. 1.

Potentissimo rimedio sarà, e più sicuro il pẽsare alla bruttezza dello stesso vitio della libidine al suo fine, perche, si come dice Cesareo, Si bene recte iudicas incomparabiliter grauiorem putorem reddunt cogitationes luxuriosæ, quam cloacæ. *E Seneca* de moribus *riuolto ad vn giouane gli disse.* Libidinis initium continebis, si exitum cogitaueris, *che perciò cantò il Mantouano.*

:nec.

rg.

O formose puer nimium ne crede colori
Alba ligustra cadunt vaccinia nigra leguntur.

Onde cantò vn Poeta hauẽdo questo sentimẽto.

Hor la pena la giù nel cieco Auerno

Pari

Pari al fallo n'aspetta, arderà poi
Chi visse in foco, in viuo foco eterno.

Hebbe questo sentimento Arist. mentre esorta, che noi contempliamo i piaceri del senso, ma non i futuri, sì bene i passati, poiche i futuri sono palliati di falsa dolcezza, i passati altro nō ci lasciano, che pentimenti infiniti. Quindi è, che Demosthene allettato dalla fama di Laide meretrice nauigò d'Atene in Corinto, e ricercatala del suo amore, gli domandò dieci mila sesterty, rispose in vn subito. Non emo tanti penitere, *poiche altro non partoriscano i diletti del senso, che pentimenti. Lisimaco (come racconta Laertio* in moralibus) *fatto schiauo de' Scithi, cò quali combatteua per essersi allontanato dal campo per voler bere vn poco d'acqua fresca riuolto a' suoi Dy proroppe in queste parole.* Dij boni, quam breuis voluptatis causa, quantam deposui felicitatem, *il simile deue fare la giouentù, considerare in che miserie si ritroua per causa d'vna tirata d'acqua, nō già limpida fresca, e chiara, ma paludosa, e torbida. Quando la casa minaccia caduta, dobbiamo puntellarla con il puntello della stretta ragione, che dobbiamo rendere a Dio della vita*

Laert.

nostra, & a gli huomini della fama, sì che se almeno hanno questi tali offerto la farina della giouentù a' vitij, offeriſchino almeno la ſembola della vecchiezza a Dio, che riuoltandoſi a lui di tutto cuore non ſarà mai tardi, cantando Seneca.

Sen. in Agam.

Non ſera nunquam eſt ad bonos mores via.

Et il Ferrareſe ſi ſottoſcriſſe a queſta verità, dicendo.

Arioſto.

Tardi non furon mai gratie diuine.

Sarà coſa ottima il non leggere libri profani, ne lettere amoroſe, che perciò vn Poeta ſteſſo cantò.

Eloquor inuitus teneros ne tange poetas
Submoueo dotes impius ipſe meas.

E Platone nella ſua Repubblica comanda, che ſiano ſcacciati i Poeti, acciò nõ rouinino la giouentù, Poetas à Republica reijciendos, eò quod venenum melle conditum pueris inſtillant, *onde Martiale, parlando di Tibullo Poeta, diſſe de' ſuoi verſi.*

Plat.

Mart.

Carmina quis potuit tutò legiſſe Tibulli?
Vel tua, cuius opus Cynthia ſola fuit?

Ne rende la ragione il Signor Girolamo Preti nel-

nella sua Salmace, dicendo, che

Preti. La lingua innamorata
A chi d'amore è sciolto,
Quando il cor non accende, accende il
volto.

Poiche il leggere, o sentir ragionare di cose nõ honeste in vn cuor puro è causa d'accẽdersi questo fuoco, che perciò lasciò questo documento alla giouentù Ouidio.

Oui. 2. de rem. Scripta cauere legas, blandæ seruata puellæ
Constantes animos, scripta relecta mouent
Omnia pone feros, quamuis inuitus in ignes,
Et dic ardoris sit rogus iste mei.

Alcuni affermano, che la lontananza sia buona per smorzare questa fiamma; ma non per breue tempo, che perciò addusse Arist. lib. 8. Ethic. c. 5. il comun prouerbio.

Sæpè perisse Amor est per longa silentia visus.

Et vn' altro disse.

La lontananza ogni gran piaga salda.

Marauiglia non è se Ouidio la dia per medicina

na alla giouentù dicendo.

iid. Vade per Vrbanæ ſplendida caſtra Troiæ
Inuenies pixides, & rerum mille colores.

Poiche chi và in paeſi lontani vede coſe nuoue, ſuaga la mente a poco a poco dall'oggetto amato. E ſe bene vi fù chi chiamò la lontananza morte dell'alme, e della vita inferno nel ſeguẽte Sonetto.

Gire, e reſtarſi, e nel reſtar partire
Partir ſenz'alma, e gir con l'alma altrui
Languir dolerſi, e non ſaper di cui,
E morir di dolor ſenza morire:
Struggerſi di ſperanza, e di deſire,
Paſcer ſol di memoria i penſier ſuoi
Hauer'vn core, diſpartirlo in duoi
Cader da vn ciel nel fondo del martire
Prender la ſolitudine a diletto
Narrare a' ſordi boſchi il duol'interno
Negare il vero, e creder al ſoſpetto,
Chiamar dell'hore ogni momẽto eterno,
Queſt'è quel mal, che lõtanãza è detto
Morte dell'alme, e della vita inferno.

Queſto ſi deue intendere ne' primi giorni, e meſi, poi in ſucceſſo di tempo diuenta vita, e non morte di quelli, che ſi ſono ſeruiti di lei per liberarſi

rarsi da' lacci d'Amore, essendo noto il prouerbio.

Lungi da gli occhi lungi dal cuore.

Essendo che.

S'occhio non mira cor non sospira.

Et il Padre de' Poeti Dante cantò.

Dante. Il foco de l'Amor tosto s'estingue
Se il veder',o'l toccar non lo raccende.

Di più è buonissimo rimedio il lasciarsi consigliare, che perciò disse Plutarco, Amico ægrotanti medicus est oratio; *e credo io, che parlasse di questa infermità, & Horatio lib. 1. epist. 1. disse a questo proposito.*

Ouid. Sunt verba, & voces, quibus hunc linire dolorem.
Possis, & magnam morbi deponere partem.

Sopra tutto non dia la giouentù orecchie a mille superstitioni ritrouate da persone inimiche di Dio, fugga di cibarsi di carne di montone, di piccioni, di passeri, di mandole, rape, coriandoli, pignuoli, nocciuole, ceci, cipolle, pastinache, tartufi, sederi, mele, cinamomo, vin dolce, ostriche, e ruchetta; lodi Plinio per eccitar Venere il seme d'vrtica con Isopo: lodi Columella la

San-

Santoregia: lodi Varrone le ſcalogne, Apitio aggiunge ſugo di ruchetta; piaccia ad Ariſtot. tener' i piedi caldi, elegga più preſto il vin roſſo, che il bianco. Non cerchi la giouentù denti di Cocodrillo, non polmone d' Auoltoio, nõ cenere di tarantola, non petto dell' Hiena, qual' appo Plinio è di tanta forza, che ancorche habbiamo in odio la donna è potente cauſa a farci commuouere, ſi ſerui de' rimedij da me propoſti, ſe deſidera la ſalute.

Grandiſſimo contraſto, credo io ch' habbino i religioſi, e religioſe, eſſendo pur troppo vero, che ſiamo naturalmente inclinati a deſiderare le coſe vietateci.

Nitimur in uetitum ſemper, cupimuſque negata.

Che perciò cantò il Niccolini nel ſuo Paſtorfido.

E ben'è ver, che ne gli humani ingegni,
E più ne più magnanimi, e più alteri,
Per la dificoltà creſce il deſio,
In guiſa d'acqua, che rinchiuſa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoſo monte,
Ch'aperto non ritroua vſcendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.

Ma

Ma perche tengo per certo, che doue regna l'Amor Diuino, non si possi stantiare il profano; perciò non darò a questi tali rimedio alcuno, seguendo in questo particolare Paolo Apostolo qual'esortando tutte le genti a fuggire il peccato della carne a prender moglie, Vnusquisque vxorem habeat propter fornicationem, *cioè* euitandam, *parlando de' Sacerdoti, non gli apporta rimedio alcuno; giudicando che basti l'essersi dedicati a Dio. Per terminare questo capitolo solo dirò quel che disse vn Filosofo, che il corpo nostro era vn carro condotto da due caualli, Odio, & Amore; Ma perche erano sboccati gli haueua dato là prouuidenza diuina vn cocchiero molto discreto, ch'è la ragione, da questo dunque douiamo lasciarci gouernare, se desideriamo condur questo nostro carro a saluamento. Perciò quando noi conosciamo, che la cosa Amata accesa di nuouo amore hà fastidio, & è satia di noi, non si laceri l'amicitia, discucirla è il meglio a poco a poco, acciochè noi in libertà ci trouiamo, e ne possiamo gloriarci di hauergli soddisfatto. Honorandola, laudandola, tempriamo noi medesimi; moderiamo l'ira, e quel ch'è perduto riputiamolo per tale; e se mol-*

te

te volte vediamo, che gli indegni sono stimati più di noi, superiamo l'animo, e quello rendiamo vbbidiente alla ragione; consideriamo, che ogni Amore è soggetto alla mutatione; e facilmente senza apparente causa delle cose solite fastiditi alle nuoue aspiriamo; con tutto ciò io esorto ciascuno a perseuerare, e non proponere al vin vecchio il nuouo. Sò molto bene, che l'Amore è vna pianta, che tardi si corrobora, presto si sueglia, & in odio facilmente si muta, onde ciascheduno si serui del discorso per fuggir tanto pericolo; e chi si ritrouasse immerso in quello si risolui di mutar vita, viuendo virtuosamente. Themistocle da giouane fù dissolutissimo in modo, che per la sua inhonesta vita fù dal Padre Teocle della heredità priuato, e dipoi fù vtilissimo alla sua Repubblica, acclamato Imperatore, & vincitore del potente Xerse: Iseo Oratore, narra Filostrato dalla voluttà esser tornato continentissimo, lasciando tutti gli amori non altrimenti, che se hauesse lasciato i primi occhi. Scipione, che hebbe dalla vinta Affrica il cognome in giouētù uisse troppo licentiosamente, sì come fecero L. Valerio Flacco, Q. Fabio Massimo, Silla Questore. C.

Ce-

Cesare perpetuo Dittatore, Hasdrubale, & Anibale; con tutto ciò se nella giouentù seguirono il senso dall'ardore del sangue sospinti, venuti in età prouetta seguirono la virtù; sì che riuscirono al mondo illustri Heroi. Alessandro il Magno, quello, che in ogni clima, e secolo sarà sempre tenuto il Nouello Marte per liberarsi da questa peste donò l'amata Campaspe al famoso Apelle. Amò Pompeo Magno Flora nobilissima meretrice (se nobiltà puossi dare in simil soggetti) quella Flora dico, che diede nome al Campo di Fior di Roma per hauer'in quel luogo l'antica, e N[illegible]a Gentilità erettogli vn tempio, e datigli i diuini honori, hauendo nella sua morte lasciato erede vniuersale il Senato Romano; delle cui facoltà fù Roma buona parte cinta di muraglie: con tutto ciò innamorato d'essa Geminio suo familiare, non volendo Flora alle sue voglie consentire per rispetto di Pompeo, sapendolo lo stesso Pompeo dall'aspetto, e consuetudine di Flora sempre si astēne per liberarsi da' suoi lacci, Piaccia à S.D.M. di far sì, che queste mie fatiche, qualunque si siano, non siano del tutto sparse al vento, ma specchiandosi in queste l'incauta giouentù voglia

porre

porre il freno alla licentiosa sua vita schifando il lasciuo, e profano Amore, causa d'ogni sua miseria, per seguire con tutto l'affetto il diuino, e Santo, fonte, & origine d'ogni vera consolatione; acciò scaldati da questa celeste fiamma in questa vita, non ardiamo poi nell'altra.

IL FINE.

Angelo Cantini Correttore.